DISCORSI SACRI

DEL

SACERDOTE TEOFILO BOGHETTI

MINORE OSSERVANTE
CURATO
NELLA DIOCESI DI PISA

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI LUIGI MANUELLI

1863

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNOR DOTTORE

GIOVANNI BRESCIANI

SINDACO APOSTOLICO

DEI MINORI OSSERVANTI DI PIETRASANTA

Pregiat. Sig. Dottore,

È assai tempo ch'io attendeva la circostanza di potervi attestare in qualche modo la mia gratitudine per tanta benevolenza, che nel vostro ufficio di Sindaco Apostolico di questo Convento, avete sempre dimostrata a me e agli altri religiosi del medesimo. Sollecitato ora dagli amici a pubblicar per le stampe alcuni Discorsi scritti, per la

maggior parte a richiesta di S. E. il Card. Arciv. di Pisa, e recitati alla presenza di Lui; ho pensato di soddisfare al mio debito in verso di voi intitolandoli al vostro nome. In udire che a tali discorsi abbia avuta parte l'Augusto Porporato che ci governa spiritualmente, voi già intendete, che in essi non sono altre massime, fuor di quelle che voi e la vostra famiglia professate con tutti i buoni. Anzi è questo l'unico rispetto, sotto il quale ve li offro, e vi prego a considerarli. Che se dovessero riguardarsi sotto altra forma, nè io li reputerei degni della pubblica luce, nè ardirei segnarli del vostro nome.

Sicuro che gradirete questo pegno, per quanto meschino, della mia gratitudine, godo di potermi raffermare

di Pietrasanta, in San Francesco, 18 Febbraio 1863

Vostro Umiliss. e Dev. Servo

Fr. TEOFILO BOGHETTI.

DISCORSO PRIMO

SANTA CATERINA DE' RICCI

Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?
Io venni a metter fuoco in terra, e che voglio se non che si accenda? (S. Luc. 12, 49.)

Se altre volte, riveriti uditori, ascoltando in questo luogo medesimo esperti dicitori e valenti, voi doveste reputare usato vezzo di stile, o mentita umiltà le solenni protestazioni, con che ei dichiaravansi troppo inferiori per ingegno e per forze alla difficile impresa, ben'io son costretto ripeterle nella convinzione dell'animo e nella sincerità del mio cuore. E come no, se nuovo a voi nel ministero della parola, voi non siete a me nuovi nella squisitezza del gusto, nel dilicato sentire, e negli ameni studi e severi, pe'quali sopra le altre si distinse in ogni tempo la vostra città? Nè meno sproporzionata alle mie forze è la difficoltà del subbietto, cui venni chiamato a trattare, ove in quattro ragionamenti vogliasi, com'io mi propongo, salva la unità del medesimo. Non pertanto, uditori, io non vo' peritarmi, certo che in voi pari alle altre qualità, di cui fate bella mostra, è la gentilezza dei modi, e la pietà religiosa degli animi, a facile indulgenza pronti sempre e inchinati. Nè tacerò, come spinto a questo malagevole ufficio da una voce per ogni titolo reverenda, parmi ravvisare in ciò stesso quasi come un diritto al vostro benigno compatimento.

Permettete impertanto, che qual ch'io mi sia, imprenda a parlarvi di Caterina de'Ricci, e dinanzi a quest'urna sacrata, che ne conserva incorrotte le spoglie gloriose, io vi dica interamente il pensiero, che guiderà in questi giorni il mio dire.

Meditando alcun poco sulla vita e sui fatti di questa illustre eroina, e considerando come l'amore di Dio se le accendesse in cuore ancor bambina, fosse sua guida nell'adolescenza, e crescesse in gran fiamma nella sua vita del chiostro, ebbi tosto a persuadermi, che Caterina prevenuta ne'suoi primi anni dalla grazia di Dio, prendesse la norma del vivere e la forza delle sue virtù da quel luogo del Vangelo, ove Cristo significando in brevi parole il fine di sua discesa quaggiù, dichiarò d'esser venuto in terra a portarvi il fuoco dell'amore, e null'altro aver desiderato, se non che si accendesse nel cuore dei mortali. « Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur »?

Fu impertanto questo amore celeste, che santificò Caterina ne'primi suoi anni della vita e la consacrò interamente al Signore. — Fu questo fuoco di amore, che la spinse alla vita solitaria del chiostro, e le diè forza da vincere tutti gli ostacoli, che alla esecuzione di quel santo divisamento frapponevano le ragioni della carne e del sangue. — Nella vita solitaria del chiostro ella non visse a sè sola, ma assunse con tutto lo impegno l'esercizio di un duplice apostolato di amore a prò dei simili — E per ultimo questo amore la indusse a sacrificare tutta intera la vita al Signore, e ne fece una martire illustre.

Resta ora, uditori, che voi mi siate cortesi di benevola attenzione: e voi altresì, o Vergini sacre, che vegliate alla custodia di quest'urna benedetta, e in voi ricopiate le virtù della vostra sorella, mi confortiate del soccorso delle vostre orazioni.

Due opposte vie si parano innanzi all'uomo quaggiù sulla terra; l'una in apparenza facile, piana, e diritta, il

cui fine però mena alla morte; erta, aspra, e difficile l'altra, ma fa capo alla salute e alla vita. In relazione a tali opposte vie sonovi pure due diverse inclinazioni nell'uomo, l'una alla virtù, l'altra a malfare; l'una lo innalza al Signore, l'altra lo piega alla terra; ed egli muove i suoi passi a seconda dell'una o dell'altra, secondo che nel suo cuore prevale l'amore di Dio, o l'amore del mondo.

Sventuratamente nei più dei mortali l'amor del Signore o si spenge bentosto, o almeno illanguidisce, mentre l'amore del mondo, fervendo nei cuori accesissimo, ne acquista intera la signoria. Della qual cosa la ragione è a ripetersi e dalla infermità nostra originale, e dalle seduzioni con che del continuo ne insidia l'avversario di ogni bene, non che dalle più forti impressioni, che i beni materiali e sensibili a preferenza degli spirituali e celesti fanno sopra di noi. Per lo che suole ordinariamente accadere, che la società fuorviando dal retto fine segnatole dal Creatore, faccia capo a deplorabili confusioni negli ordini religiosi non meno che nei civili. La storia delle nazioni antiche e moderne è per noi sotto questo rispetto una pietosa scuola di disinganno. L'antico popolo eletto, egualmente che il novello cristiano consorzio hanno dato nella successione dei secoli spettacoli ahi! troppo dolorosi di errori e di scismi da un canto, d'odi, di nimicizie, e di guerre dall'altro. Che se non ricadde affatto nell'antica barbarie la novella civiltà, egli è a ringraziarsi lo intervento straordinario della divina provvidenza. Dio non permise che andasse inutilmente perduta la grand'opera della Redenzione; e, o per serbare ad essa preparati gli antichi Ebrei, o a richiamare ad essa gli animi dei depravati cristiani, suscitò tratto tratto di quelle anime privilegiate, che in mezzo ai disordini religiosi, e alle civili e politiche gare facessero in sè stesse risplendere di nuova luce le grandi verità della rivelazione, e si mostrassero ai prossimi esempio luminoso di morale e di fede. Questi geni benefici, questi esseri privilegiati noi gli salutiamo col titolo glorioso di santi, e di benefattori dell'umanità.

Nei primi anni del secolo decimosesto i bisogni gravissimi della religione e della società reclamavan del pari straordinarii aiuti dal cielo a porre un argine alla soverchiante piena degli umani errori e delle umane nequizie. Non mai dopo le epoche sanguinose dei martiri la immacolata sposa del Nazareno venne assalita da più crudeli nemici, nè la società travagliata da guerre più micidiali e diuturne. Il demonio della discordia imperversava furioso su tutta la faccia dell'Europa, e menava strage delle anime a un tempo e dei corpi. In Germania, tolti dall'oblio, e predicati un'altra volta tutti gli antichi errori, uniti ai nuovi e più empi e più strani dell'apostata Lutero, la religione era attaccata nei suoi dommi più inconcussi, nelle massime più sante, e nelle pratiche più edificanti e più pure. — In Inghilterra gli impuri e sacrileghi amori di Enrico VIII preparavano alla Chiesa l'infausto scisma, che al pari di quello d'Oriente dovea tribolarla fino ai dì nostri. In Italia i miseri avanzi dei Guelfi e dei Ghibellini mantenevano feroci rivalità tra provincia e provincia, tra città e città, tra casa e casa, e bagnavano di fraterno sangue le sue fertili glebe.

In tale e tanto religioso e civile disordine, Dio, che non abbandona mai all'estrema rovina la Chiesa e la società, non mancò di provvedervi con esempi luminosi di eroiche virtù, suscitando qua e là anime grandi, le quali si costituissero dinanzi a Lui come mallevadrici della religione e della civiltà. Quindi se non può negarsi che quelli fossero anni di grande pervertimento morale, possiamo anche dire che furono tempi di grandi virtù. E poichè Dio, secondo il linguaggio delle Sante Scritture, suole scherzare volentieri con l'uomo « Ludens in orbe terrarum » si valse anche allora di deboli e stolti strumenti a confondere i forti e i saggi del secolo. Tale si fu tra gli altri Caterina de' Ricci, al cui nome e alle cui gesta son sacri questi riti solenni. Egli la fe nascere nella vicina Firenze, e infondendole in petto quel fuoco di amore, che portò quaggiù in terra, e

desiderò ardentemente, che si accendesse. « Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendatur » suscitò nel cuore di questa imbelle bambina una fiaccola risplendentissima a illuminare e riscaldare co'suoi raggi benefici la ignoranza e la morale freddezza dei vicini e dei lontani. Firenze, uditori, Firenze madre feconda di eroi, al nascer di Caterina non avrà dunque cospersa la sua culla di tristi lagrime, siccome i sapienti della Grecia, pel dono infausto della vita. Avrà anzi levato un inno di esultanza al Signore, che l'arricchiva di tanto tesoro; e presaga della gloria novella, che per Caterina acquisterebbe al cospetto delle nazioni e di Dio, avrà...... Oh! Firenze, volgi ai tuoi secoli illustri maravigliato lo sguardo, e poi riconosci te stessa.....!

Per quanto però Caterina fino dall'aurora della vita fosse prevenuta dalla grazia celeste ad essere virtuosa e grande, Dio non volle fare eccezione in lei alle leggi ordinarie della sua provvidenza, giusta le quali non compie la perfezione morale della creatura, senza che ella stessa vi concorra col libero esercizio della volontà. Ed è per questo, che Caterina accesa il cuore della fiamma ardentissima della divina carità, rispose sollecita e con una attività maravigliosa alla voce soave del suo Diletto. Ella, vergine ancora delle cose e fin dei pensieri del mondo, parve prevederne i disordini e presentirne i perigli, e nella religione cercò alla debole e spregiata innocenza quel pascolo e quella fiducia, che la pietà e la divozione largamente le offrirono. Segnava appena incerte le prime orme, e già ne'suoi atti e nel suo modesto contegno mostrava i germi fecondi di sublimissime virtù: soave l'indole, dolce il cuore, inchinata al bene la volontà.

Sterile campo alle grandi virtù si estima il tetto paterno; e tanto più se morbide piume, e sale dorate, e patrizia opulenza allusinghino i sensi e allaccino il cuor dei mortali. Ma una mente illustrata di lume sovrano, un cuore saggio, formato secondo il cuore di Dio, e acceso di celeste

amore, com' ebbe in sorte Caterina de' Ricci, si accorge ben tosto tutto esser quaggiù vanità e afflizione di spirito, e reputa le ricchezze e i tesori sterile arena, meno che fango. La fiamma della carità spingeva Caterina al Signore, e lui solo a sua porzione si elesse; in lui, giusta l'espressione del Salmista, pose la sua speranza, fin da quando suggeva il latte materno. « Spes mea ab uberibus matris meæ ». Di qui, uditori, voi potrete intendere agevolmente perchè la lingua di Caterina, precorrendo l'età si sciogliesse prodigiosamente al discorso, e le prime voci da lei pronunziate fossero i nomi dolcissimi di Gesù e di Maria. Di qui intederete come apprendesse al tempo medesimo la orazione domenicale, e la meditasse con tale raccoglimento di spirito, che ben mostrava d'intenderne i più reconditi sensi. Di qui finalmente il disprezzo, che di soli tre anni ella ebbe per le cose del mondo, e il far sua delizia la meditazione dei dolori del Crocifisso.

Il Crocifisso è senza dubbio la vera scuola del cristiano, da cui egli apprende il vero amore di Dio e del prossimo, scorgendo in quelle piaghe sanguinanti l'amore infinito, che Dio ebbe per l'uomo. Il Crocifisso è il libro dei libri, che basta da solo a formare uomini perfetti in virtù; e sappiamo che i Santi anche più generosi e più grandi studiavano e meditavano in esso. Il grande Apostolo Paolo, tra gli altri, si pregiava di averlo in tal guisa studiato e compreso, da poterne mostrare a que' di Corinto una perfetta copia in sè stesso: « Fratelli, diceva, siate imitatori di me, come io sono di Cristo ». « Imitatores mei estote, sicut ego Christi ». Il Crocifisso è il mio libro, esclamava con S. Filippo Benizi S. Filippo Neri. Il Crocifisso è il libro, che piace a me, ripetea del continuo il Serafino d'Assisi. — Perchè però lo studio di questo gran libro giovi a virtù ed a salute, vuolsi fare altrimenti da quello, che ai tempi di Caterina insegnava l'apostata Lutero, e van ripetendo a questi di i Protestanti stranieri e nostrani: bastare cioè alla giustificazione del peccatore il più empio la sola fede

nei meriti e nella soddisfazione di Gesu Cristo pe' nostri peccati; inutile del resto ogni Sacramento, ogni atto religioso, ogni penitenza afflittiva, ogni mortificazione della carne, inutile affatto ogni opera buona. Non così ci insegna per fermo a studiar questo libro la Chiesa, maestra infallibile di verità; non così lo studiò Caterina con gli altri Santi da me ricordati, i quali tutti erano ben certi con l'Apostolo Paolo, non potersi altrimenti aver parte in cielo alla gloria di Cristo, che associandosi quaggiù con una vita penitente ai patimenti di Lui « Si compatimur, et conglorificemur ». Ciò che però è al tutto singolare in Caterina de'Ricci egli è questo: che mentre gli altri dopo dure fatiche, e dopo lunghe meditazioni soltanto divennero dotti nei misteri della passione dell'uomo-Dio, ella ne'primi albori della vita, e nell'età medesima, in cui punto non si rivela nell'uomo lo sviluppo della matura ragione, tutte ne intese le pene, ne comprese la efficacia, e ne restò presa per modo, che supplicava il Redentore a rinnovare quei dolori e quelle pene nel suo tenero corpicciuolo. Che se Caterina tanto osava, uditori, abbenchè per la età incapace ancora a sostenere lievi dolori, non che gli oltraggi, le spine, i chiodi e la Croce, voi intenderete con quali trasporti dell'animo ella dovesse esercitarsi nei digiuni, nelle astinenze, in ogni guisa di mortificazioni, per aver parte in qualche modo alla passione di Gesù, e a Lui consacrare la sua vita.

Dove arde tanta fiamma di amore verso Dio, non è possibile che possa allignare, non dirò ombra di colpa, ma neppure inclinazione benchè lieve di men retta volontà. L'amor di Dio non va disgiunto dalla santità, e la santità nell'uomo è ordine e subordinazione perfetta delle sue potenze alla retta ragione, e di questa alla volontà del Signore. Nulla dunque in Caterina poteva il mondo con la fallacia de'suoi beni, nulla il demonio con le lusinghe delle sue suggestioni, nulla la carne co'suoi allettamenti. Che maraviglia impertanto, che Caterina fosse l'ammirazione

di quei giorni come dei nostri, e, vero prodigio, traessero ad ammirarla le genti reputandola d'altra stirpe venuta, che da quella d'Adamo? Rara è pur troppo in ogni tempo la santità, e ove questa in qualche anima privilegiata si riscontri da noi, l'animo nostro per incessanti miserie disposto al dolore, non che maravigliarsi soltanto, si racconsola alcun poco.

Che se argomento di consolazione è per noi Caterina considerata ne' primi albori della vita, e dirò nei prodigi della culla, l'altezza della santità, cui pervenne d'anno in anno crescendo, la rese ammirabile agli Angeli stessi del Paradiso. E certo l'amore di Dio, che le ferveva in cuore, si accese grado grado in tal fiamma, che l'avresti reputata non umana creatura, ma uno de' più ardenti Serafini. Alla qual cosa, a dir vero, concorsero mirabilmente anche le circostanze della educazione di Caterina: che preso a suo riguardo da una saggia matrigna il luogo della madre defonta, ebbe questa tal zelo di secondarla in tutto che l'avvicinasse al Signore, che maggiore non avrebbe potuto la sua vera madre. La quale inoltre neppur fidandosi de' propri lumi e della propria esperienza, la volle affidata alle premurose cure delle Religiose di Monticelli. È superfluo avvertire, uditori, che mentre la solitudine suol essere pei fanciulli cagione di melanconica tristezza, per Caterina all'opposto fu il luogo delle sue più care delizie; conciossiachè lontana dal frastuono del mondo, meglio potesse dedicarsi all'unico oggetto de' suoi teneri amori. E fu in quella solitudine, che sull'esempio del Profeta Reale potè a tutta fidanza ripetere: « Si accese dentro di me il cuor mio, e un fuoco divampò nelle mie considerazioni ». « Concaluit cor meum intra me, et in meditatione mea exardescit ignis ».

Eccovi dunque, uditori, in una imbelle fanciulla una santa, e dirò meglio un prodigio di perfetta santità, che di sè leva gran voce tra' suoi contemporanei: e ciò in un'epoca appunto, in cui il mondo parea di tutt'altro curarsi, che di

cose a religione spettanti. Mentre non solo in Italia, ma in ogni parte d'Europa i degeneri figli del Nazareno, trascinati dalla foga di abbominevoli e feroci passioni, smarrivano la via delle evangeliche virtù; la fiamma della divina carità, ardente nel cuore di Caterina, non pure la santificava, ma, come la nube luminosa degl'Israeliti in mezzo al deserto, o tenea fermi sul retto sentiero, o riconduceva i traviati alla fede, e alle virtù del Crocifisso. E la nostra Toscana, e l'Italia intera debbono forse agl'insegnamenti, e agli esempi di questa illustre Eroina la integrità della fede, e la purezza della morale, che in altre terre men fortunate furono allora o guaste da errori, o deturpate da vizi.

Gl'insegnamenti e gli esempi di Caterina, uditori, son pervenuti a traverso dei secoli infino a noi: e se anche a noi infuriano attorno le passioni e gli errori, essa da quell'urna benedetta c'insegna anche adesso nell'amore di Dio la via della virtù e della santità. Oh! in mezzo a tanta miscredenza e morale freddezza un raggio del divino amore si accenda nel nostro petto, e lo infiammi, così che staccato dalle basse e meschine cose di quaggiù, sospiri del continuo, come quel di Caterina, alle celesti ed eterne.

È questo il primo voto del cuore, che noi, o Caterina santa, venghiamo a indirizzarti stasera prostrati dinanzi alla tua urna sacrata; e tu l'accogli, o benedetta, e l'avvalora al cospetto di Dio dei meriti delle tue virtù: chè egli, che tanto amore accese nel tuo cuore quaggiù in terra, non sdegnerà di comunicarne, a tuo riguardo, un raggio anche al nostro. Se l'amore di Dio fu lo studio e l'insegnamento della tua vita mortale, goderai certo anche adesso e più, che altri ti segua nell'esempio.

DISCORSO SECONDO

SANTA CATERINA DE' RICCI

Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?
Io venni a metter fuoco in terra, e che voglio se non che si accenda? (S. Luc. 12, 49.)

Una guerra continua incessante si è fatta in ogni tempo ai religiosi consorzi. Guerra accesissima ne' tempi di mezzo, quando il Signore più numerose suscitava alla sua Chiesa queste ausiliarie milizie, e facea ravvisare ne' chiostri una sicura tutela alla pericolante innocenza, o il luogo il più acconcio alla volontaria espiazione dei delitti. Guerra più crudele all'epoca dello sciagurato Lutero, che pure ne' chiostri avea ricevuta la sua morale e scientifica educazione. Fu questo protervo nemico della Chiesa di Dio, che in onta al Vangelo condannò apertamente la vergine vita, e il religioso celibato dei chiostri, dando in sè stesso il sacrilego scandalo della violazione de' santi voti, che avea giurati al Signore. Questa guerra si è continuata per isvariate ragioni or segreta, or' aperta infino a' dì nostri, e dovevamo esser noi i testimoni di un generale ostracismo bandito dalla pubblica opinione ai regolari istituti. Il che ne dimostra apertamente, uditori, come noi siamo pervenuti ad uno scadimento maggiore che in altri tempi, di ogni principio religioso e morale. Imperocchè giusta l'espressione del grande apostolo Paolo, allora l'uomo diviene incapace di pur percepire ciò che allo spirito si convenga, quando dimentico affatto del suo nobilissimo fine, e attaccato mani

e piedi alla terra, mena una vita quaggiù al tutto carnale. « Carnalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus ».

Bene è vero che le anime buone avranno si pianto talvolta su qualche singolare disordine dei religiosi istituti, ma non per questo cessarono di riguardare i chiostri con occhio benevolo quali atrii del Signore, ne'quali è più dolce la vita di un sol giorno, che non di mille anni ne' tabernacoli de' peccatori. Fu questo il pensiero, che vi guidò in ogni tempo anime generose, le quali risplendettero poi per virtù nella Chiesa e nella società, quali risplendono tra gli altri di vivissima luce gli astri più luminosi del firmamento.

Quel fuoco di amore, uditori, che il Signore aveva acceso nel cuore di Caterina de' Ricci, e che essa desiderava con lui che si accendesse in gran fiamma « Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur? » quell'amore, che noi vedemmo come già la santificasse bambina, la spinse altresì alla vita solitaria del chiostro, dandole a un tempo sufficiente la forza da vincere gli ostacoli, che alla esecuzione del suo santo divisamento frapponevano le ragioni della carne e del sangue.

È questo il subietto dell'odierno ragionamento, e tanto ci sarà dato vedere seguendo la storia della nostra Eroina.

Non io vorrò negare, uditori, potersi quaggiù da ogni stato sorgere a grado altissimo di perfetta santità, imperocchè nel codice di perfezione, qual è il Vangelo, sonovi norme sicure alla virtù per ogni guisa di persone. Anzi la Chiesa ha sempre registrati con egual venerazione nell'albo degli eroi i nomi onorati di coloro, la cui vita per virtù e per prodigi fu manifestamente cara al Signore, e da lui glorificata con l'aureola della beata immortalità: nulla curandosi del resto, se nella loro mortale carriera sedessero principi sul trono, o soldati tra i cimenti del campo; abitatori pacifici di cella solitaria, o tra svariati commerci al

banco dei negozi; nella quiete di celibe vita, o tra le cure e le distrazioni matrimoniali. Per quanto però in ogni stato possan praticarsi le cristiane virtù, egli è indubitato, che nella vita solitaria può meglio conoscersi ed amarsi il Signore. Chè sebbene per testimonianza dell'Apostolo Paolo, le visibili, e materiali cose di quaggiù servano all'uomo di sgabello, e di scala per innalzarsi alle spirituali e invisibili infino a Dio, non di rado distraggono da queste l'attenzione e l'affetto così, che tutto in esse impigliato l'uomo dimentica affatto il Creatore. Poi Dio medesimo si protesta espressamente in Osea, che nella solitudine meglio che altrove si comunica all'anima, e la istruisce e la illumina. « Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor ejus.

Caterina de' Ricci, uditori, illuminata dalla grazia del Signore conobbe per tempo questa divina economia, e spinta dalla fiamma della carità, di che ardeva il suo cuore, deliberò non ancora bilustre di ritirarsi per sempre nel silenzio di un chiostro. Già in Monticelli avea gustate le sante delizie di quei beati silenzi, e ne avrebbe fatta volentieri la perpetua dimora della sua vita. Se non che inaspettatamente un paterno comando la strappava di là, e la riconduceva in Firenze alle domestiche mura. Costretta a viver di nuovo in mezzo al mondo, che per lei avea perdute, o meglio non avea mai avute lusinghiere attrattive, come si sentisse divisa dal suo Diletto, parmi vederla aggirarsi quà e là per le contrade e per le piazze, qual'altra sposa dei cantici, in cerca di Colui, che era l'amore dell'anima sua. Fissava cioè i suoi pensieri or su questo, or su quel religioso sodalizio, ove meglio le fosse dato amare e servire il Signore, e con vincolo indissolubile di voti perpetuamente stringersi a Lui. — Come Dio, uditori, impartì con eguale misura alla vicina Firenze e alla vostra città l'amenità del luogo, la purezza del clima, la gentilezza dei modi, e la schiettezza dell'aurea favella; come le associò entrambe alla stessa gloria delle armi, delle scienze e delle arti, così volle, che avessero egual parte alla gloria delle virtù

religiose. Fu dunque preordinata disposizione di provvidenza, che Caterina tra tutti i sodalizi di sacre vergini, che a quei di s'incontravano frequenti in ogni parte della nostra Toscana, prediligesse il silenzio di queste mura benedette, e deliberasse di compiere qui tra le figlie del Gusmano la sua gloriosa carriera. — Entrava un giorno quà dentro spinta dal pensiero di contemplare da vicino, come vi si amasse e si servisse il Signore; e in vedendo la vita castigata e severa di quelle austerissime vergini, ne concepì immantinente cotal desiderio, che non potè ristarsi dall'esclamar con Davidde: O tabernacoli del Signore delle virtù, o quanto mi siete cari! arde e sviene di desiderio l'anima mia, che cerca riposo negli atrii del suo Signore: il cuor mio giubila, e la mia carne esulta nelle speranze del Dio vivente: questo sì, questo è il nido ove il passero gemebondo ricovera, questo il nido ove la tortorella amorosa depone i suoi nati: grazie agli altari tuoi, o Signore, e beati coloro che abitano nella tua casa. Quì dunque la fiorentina vergine si elesse la sua dimora, quì trà breve ella entrerà spinta e guidata dall'amor del Signore, abbandonando per sempre la casa paterna.

Se non che l'amore alla vita del chiostro era contrastato nel cuore di Caterina dall'amore sviscerato, che portava a'suoi cari, e sopra gli altri al padre suo. — È comune il lamento, è generale il rimprovero, che gli abitatori dei chiostri sien privi di generosi affetti verso gli amici, la patria, i parenti, che un insensibile e freddo egoismo abbia la signoria del loro cuore. Stolidi! che non sanno, o non vogliono ricordarsi, che il Vangelo ha dato all'uomo il diritto pel meglio dell'anima sua di separarsi col corpo dal padre, dalla madre, dalla moglie e dai figli, e seguitar Gesù Cristo. Ma quanto all'amore, crescendo questo in proporzione dell'amore di Dio, più acceso che in altri è a reputarsi nelle persone di chiostro; e se difetto può trovarsi in anime pure, è forse il soverchio attaccamento alla patria ed ai parenti. E come dunque potrebbe credersi che Cate-

rina si rimanesse insensibile al pensiero di abbandonare per sempre la sua cittá natale, le mura della sua casa, testimoni di tante gioie, l'amato suo genitore, da cui tante prove di affetto avea ricevute? Ah! ch'ella avea si deliberato di allontanarsene per seguitar più d'appresso l'oggetto nobilissimo delle sue cure e delle sue tenerezze, ma nel fondo del cuore serbava un posto distinto a' suoi cari.

Che se Caterina più che alla patria e ai parenti, portava, come doveva, amore al suo Dio, e questo amore la spingeva alla vita del chiostro, questo amore medesimo venne anche posto a prove più dure per opera dello stesso suo padre. Ricordiamoci, uditori, che alla nostra santa toccò a vivere nel secolo XVI, ed era, come già fu detto, in quegli anni che un genio malefico infuriava in Europa alla rovina delle monastiche istituzioni. L'avara ingordigia dei molti regoli di Germania, sotto vano pretesto di riformar con Lutero la Chiesa e la società, stendeva rapace la mano sulle doti dei monasteri, che pure le canoniche leggi dichiaravano inviolabili, perchè patrimoni dei poveri e prezzi dei peccati, e disperdeva gli abitatori dei chiostri. Delle molte e ricche abbazzie d'Inghilterra il sacrilego Enrico ottavo costituiva quelle pingui Contee, che doveano più tardi far languire per fame milioni di poveri. Da per tutto bandito il discredito delle persone di chiostro. E quantunque in Italia non soggiacessero a totale rovina, come soggiacquero in altre terre, quel discredito avrà pur troppo anche qui trovato un eco in molti spiriti superficiali e leggieri. Il padre di Caterina era forse uno de'cosiffatti, imperocchè all'udire il divisamento della figliuola, come si fosse trattato di grave sciagura, da cui sarebbe colpita la sua nobilissima casata, o come dovessero sfrondarsi d'un tratto gli aviti allori, fu preso di tale sdegno, che il suo cuore parve quasi divenuto d'altra natura verso di Lei. E al padre unendosi, com'è naturale, i domestici e i famigliari, minacce e lusinghe di ogni guisa non vennero risparmiate a fine di distoglierla dalla santa risoluzione. Certo

era grave il cimento, era forte la tentazione, e uno spirito qualunque, che non fosse sostenuto come quello di Caterina dall'amore di Dio, sarebbesi fuor di dubbio abbandonato a disperazione. Or mentre Caterina piangendo e pregando, pur confidava che Dio avrebbe ammollito il cuor di suo padre, e la destra ripugnante di lui sarebbesi stesa finalmente a benedirla, venne d'improvviso colpita da tale infermità, che i periti dell'arte medica pronunziaron sentenza non dovesse camparne. — Forse allora in un istante di umano sgomento, volgendo al cielo i languidi lumi, avrà così gridato al Signore: Io ti amai e ti amo, o Gesù: e fosti tu, che mi accendesti in cuore la fiamma concentissima del tuo santo amore. Io mi so bene, che per amore di me sacrificasti sulla croce la vita, e in cambio volea darti la mia, entrando nel consorzio delle tue spose dilette. Che cosa in me ti dispiacque, che non volesti accettare il mio sacrifizio?... Avea pronunziati appena questi flebili accenti, e una luce risplendentissima rifulse inaspettatamente intorno al letto di Caterina. Quella luce di paradiso precedeva la discesa di Gesù accompagnato dalla Vergine Madre, e dalle martiri sante Tecla e Cecilia; il quale fattosi presso a Caterina assorta d'improvviso in un' estasi soave di amore, e mostrandole un preziosissimo anello, io con questo, le disse, ti sposo fin d'ora nella mia fede, e tu tra pochi di vestirai l'abito santo delle mie spose. Ti ricorda però che ad essermi cara, e ad aver parte alla mia gloria del cielo, dovrai salire l'erto e difficile monte del mio Calvario. Ciò detto disparve. Caterina, risanata d'un tratto, e infiammata viemaggiormente dell'amore di Dio, fè noto al padre il prodigio, tenendosi ormai sicura della di lui condiscendenza. E in vero per quanto egli tuttavia ripugnasse, pur finalmente dismise le contradizioni alla manifesta volontà del Signore, e cedette alle ragionevoli e giuste preghiere della figliuola.

L'amore di Dio, accesissimo nel cuore di Caterina, ebbe dunque alla fine trionfato di tutte le contradizioni e

di tutti gli ostacoli, che le ragioni del mondo e della carne e del sangue frapponevano alla esecuzione del suo santo divisamento. Voi dunque, o porte di questo santuario, che chiudete il passo ai profani, e siete gelosa custodia delle religiose virtù; voi, che vi aprite solamente alla gente giusta, che seppe custodire la verità « Ingrediatur gens justa, custodiens veritatem » apritevi oggi a Caterina de'Ricci, che dal deserto del mondo viene al monte della mirra, alla collina dell'incenso a rendere odore di soavità al suo sposo divino. — E voi, o Vergini caste, che sotto la scorta del patriarca Gusmano apprendeste a tenere accese le vostre lampade, e a seguire lo immacolato agnello, ovunque ei vada, voi accogliete festose questa sposa novella, che ornata dei preziosi monili di grandi virtù viene ad accrescere il vostro bel numero. E tu pure ti rallegra, o Prato, città fortunata, che sei fatta degna di accogliere tra le tue mura cotanta eroina, la quale ti arreca insegnamenti di giustizia, e con essi abbondanza di pace. Per Caterina andrà famoso da mare a mare il tuo nome, e dalle rive del tuo Bisenzio fino a'lontani confini della terra sarai benedetta. Qui dinanzi a Lei tu vedrai incurvarsi Principi e Re delle nazioni, e i tuoi stessi nemici bacieranno riverenti queste mura benedette.

Ma noi intanto, uditori, non dimentichiamo il prodigio dell'amore di Dio, che accesissimo nel cuore di Caterina, la staccò da ogni terrena affezione, e a traverso di mille contradizioni la guidò a questo porto sicuro di salvezza. Qui tra le figlie di Domenico Dio le avea preparato il campo ai combattimenti, qui dovea pienamente trionfare del demonio, della carne, e del mondo, qui dovea guadagnarsi la sua corona.

Vedete, uditori, come in un tempo, in cui gli ordini religiosi erano in altre terre nel massimo discredito, Dio era visibilmente impegnato a metterli in grande onore in Italia, chiamando alla vita solitaria dei chiostri le anime più generose e più grandi. Ne sia prova luminosa la nos-

tra Caterina, la quale sfuggendo gli agi di ricca famiglia, e non curante degli onori e dei piaceri, che le erano apparecchiati nel mondo, venne a seppellirsi tra queste mura. E non pertanto non che derivarne sfregio alla sua nobilissima casa, come parea temerne suo padre, fu anzi per Caterina, che il nome de'Ricci giugnesse onorato e benedetto nella più tarda posterità. Quanto son mai diversi dai divisamenti del mondo i consigli di Dio! La nobilissima casata de'Ricci trova il suo onore e la sua gloria ivi appunto, dove il mondo giudicava dovervi trovare la sua infamia. Nè la casa de'Ricci soltanto, ma la illustre Firenze, e la vostra città, o Pratesi, e l'Italia e la Chiesa nniversa salirono a molta gloria per Caterina. Oh! in mezzo a tanta evidenza di fatti si correggessero almeno gli antichi pregiudizi intorno alle benemerite famiglie dei chiostri.

Tu, o Caterina Santa, che da quell'urna benedetta mantieni in venerazione ed onore la famiglia di queste Suore, stendi, te ne supplico, la tua protezione su tutti i pacifici abitatori dei chiostri; e perchè il mondo abbia ad apprezzare i molti vantaggi, che da quelli derivano nella Chiesa e nella società, intercedi che Dio accenda ne'loro cuori una scintilla di quell'amore, che tanto si accese nel tuo. Così avverrà che santi nelle opere, come santi nell'abito, sieno benedetti del pari da Dio e dal mondo.

DISCORSO TERZO

SANTA CATERINA DE' RICCI

Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?
Io venni a metter fuoco in terra, e che voglio se non che si accenda? (S. Luc. 12, 49).

Movente precipuo delle azioni dovea esser nell' uomo l'amore, poichè Dio accendeva ne'nostri cuori questa celeste scintilla creandoci; e il bambino ancor lattante ne dà prova chiarissima, tendendo fin d'allora in quegli oggetti, a cui l'amore lo trasporta. È l'amore che spinge l'uomo a difficili imprese, a fatti magnanimi, e lo nobilita e lo rende migliore. Bene è vero però, che questa nobilissima sorgente di generose, e sante azioni venne corrotta, e guasta di poi dall'abuso di una libertà illimitata, per cui l'uman cuore contrasse disordinate affezioni in guisa, che la virtù e il vizio vantarono del pari la loro origine dall'amore. Di qui, uditori, la necessità del ministero di Gesù Cristo, il quale ne infondesse nuovamente nei cuori una purificata e santa scintilla, che riconducesse l'uomo al vero oggetto dell'amore, che è Dio medesimo. A questo appunto egli alludea senza più, quando gridava ai discepoli di aver portato in terra il fuoco dell'amore, e desiderato ardentemente che si accendesse. « Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur? » Questo dunque il fine, perchè Gesù Cristo si vestì delle nostre spoglie mortali, questo il fine, perchè ci annunziò il suo Vangelo, e sacrificò la sua vita sul-

l'altar della Croce. Nè solo per ricondurre gli uomini all'amor di Dio, ma perchè dal suo esempio imparassero ancora ad amarsi a vicenda; iniziando per tal guisa i suoi seguaci ad un duplice apostolato dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo. Nel quale nobilissimo ufficio, ordinato a perpetuare nel mondo l'opera salutare di Redenzione, noi sappiamo dagli atti apostolici, e dalla ecclesiastica istoria come sempre si segnalassero con la Vergine Madre, e co'primi discepoli di Gesù Cristo quanti nella successione dei secoli sentirono accendersi il cuore della fiamma dell'amore di Dio.

Caterina de' Ricci, cui la fiamma di tanto amore santificò ancor bambina, e rendendola prodigio di fortezza a vincere gli ostacoli, che dalla carne e dal sangue erano frapposti al suo divisamento, la guidò nel silenzio di queste mura, pervenne anche ad essere una e singolare del bel numero. E come duplice era la fiamma che le fervea in cuore, così ella, secondandola mirabilmente, si diè all'esercizio di un duplice apostolato di amore.

Tale era, uditori, il pensiero riserbato a questo giorno, questa l'idea, che doveva informare il terzo ragionamento sulla nostra Eroina; e tanto imprendo a dimostrarvi, fidando nella usata vostra benevola attenzione.

Ascoltando a parlare coloro che sanno, la vita dei chiostri è vita di comodi, di agiatezze, e di bel tempo; là dentro tutti i giorni sereni, niuna cura di parenti, di amici, di prossimi, un poltrire spensierato su morbide piume, un tranquillo ozio e continuo; vita inutile affatto, della quale non sa che farne la società. L'ingiuriosa calunnia non è nuova, uditori; passata da Lutero e Calvino ne'protestanti, è stata accolta tra noi da coloro, che la mala pianta del protestantesimo trapianterebbero volentieri nella cattolica Italia. Calunniatori anche costoro, e ingrati per sopraggiunta; conciossiachè faccia aperta tastimonianza la storia, che l'Ita-

lia, oltre a mille altri vantaggi, va pur debitrice alle persone di chiostro della conservazione delle scienze, delle lettere, e delle arti. Però la prodigiosa attività di Caterina de' Ricci nello esercitare di mezzo a questo chiostro un apostolato di amore a pro dei simili, sarà la più bella risposta che possa darsi ai nemici dei chiostri, e il più bell'argomento da contrapporsi ai calunniatori di tutti i tempi.

Caterina, uditori, ha indossato l'abito religioso tra queste mura, e ormai è ascritta tra le fortunate figliuole del Patriarca Domenico; e pensate voi, se il fuoco di quell'amore, che dopo averla santificata in mezzo al mondo, la spinse a questo ritiro, si accendesse in gran fiamma nel cuore di lei, libero ormai di ogni altra affezione, e franco di quelle civili convenienze medesime, che il mondo impone anche ai santi. Ella entrando nel Chiostro, avea soddisfatto a un prepotente bisogno del suo cuore, e sicura di aver quivi trovato lo sposo dell'anima sua, a lui consacrò interamente i pensieri e gli affetti del dì e della notte. Narra il gran Pontefice Benedetto XIV, da cui venne ascritta nell'albo dei santi, che Caterina nel chiostro, fissati gli occhi interiori del cuore in Dio, tanto di lui s'innamorò, che parea non avesse altro pensiero, nè d'altro potesse parlare, nè cosa alcuna operare, se non ciò che fosse di gradimento di Dio. A Dio, come a causa e fine di tutte le cose, richiamavano la mente di Caterina gli oggetti meno avvertiti, e le azioni più indifferenti della vita; e dalla soavità di tale ricordanza dolcemente commossa, o prorompeva in ferventissime aspirazioni, e amorosi sospiri, o cadeva in subiti deliqui dell'animo. E per quanto si protestasse indegna d'essere infiammata dell'amore di Dio, asseriva nonpertanto, che ove le venisse a mancare quel santo fuoco d'amore, la vita sua sarebbe a un tratto venuta meno. — Che se le azioni più comuni e più indifferenti della vita valevano tanto ad avvicinarla al Signore, quale non sarà stata poi l'intima unione del suo spirito con lo Sposo Celeste nella pratica frequente, e dirò meglio continua, dell'orazione, e nella

contemplazione de' misteri e delle virtù di lui? Basti il ricordare, che ove a queste applicasse l'animo, assorta incontanente in Dio, e fuori di sè rapita, rompeva ogni commercio delle facoltà sue spirituali, e de'suoi sensi corporei con le create cose, e si rimaneva per molte ore, e talvolta per giorni interi in estasi soave di amore.

Ma puro angelico amore in petto mortale non può capire, perchè Dio, qual' egli è, o giammai, o certo raramente agli uomini si appalesa, e perchè occhio mortale è incapace a sostenere cotanto splendore. La natura però, e la religione provvidamente additarono all'uomo un compenso alla imperfezione di questo amore in un rapporto relativo, e necessario nello stato attuale di sua morale corruzione. Quivi si apre vastissimo il campo a quell'amore espansivo, onde l'anima non potendo rimirar che velato e da lungi l'originale di ogni bellezza, si rivolge all'angusta sua immagine, e appaga in essa la irresistibil tendenza alla comunione degli affetti. Quivi appunto consiste altresì quell'apostolato di amore, che Caterina de'Ricci in tutti i giorni della sua vita, ma specialmente nel chiostro esercitò a pro de'suoi simili. — Non ama veramente il Signore chi non ama insieme il suo prossimo, conciossiachè il secondo comandamento per testimonianza di Cristo sia simile al primo; e per inversa ragione non amasi veramente il prossimo, se prima non amisi Dio. Lodare dunque il Signore, invocarlo e pregarlo, e poi maledire alle creature di lui, e avere un cuore di pietra verso i fratelli, non è vero amore di Dio. Aver compassione delle altrui disgrazie, intenerirsi alle miserie dei prossimi, soccorrerli pur largamente, come praticano e se ne vantano i moderni Protestanti, e negare a Dio il sacrifizio più gradito dell'intelletto e del cuore, sottomettendoli alla sua divina parola, e all'autorità legittima della sua Chiesa, è una naturale compassione delle altrui miserie, non è vero amore dei prossimi. Non così amava Caterina de'Ricci, la quale perchè amava veramente Dio, amava insieme veramente anche il prossimo.

Oltre al già narrato di lei, qual'altra più luminosa prova vuolsi desiderare dello intenso amore di Caterina verso Dio, che lo adoperarsi incessante ad infondere nell'altrui cuore questo amore medesimo? E Caterina, novizia tra le Suore, col portamento composto e dimesso, con la dolcezza de'suoi parlari, con lo esercizio, a dir breve, di tutte virtù riscaldava di quell'amore qual che si fosse, o tiepido, o freddo cuore. E qual'argomento più certo dell'intenso amore pei simili, che indirizzarli per le vie del Signore, a Lui avvicinarli, e spingerli, per quanto le era dato, all'acquisto della eterna felicità? Ma tanto appunto operò Caterina anche novizia e semplice Suora; e tanto, e più ella operò elevata a superiora del monastero, compinto appena il quinto lustro di età. Nel quale ufficio le fu giuocoforza continuare in appresso pel lungo periodo di ben quarantadue anni, che è quanto dire infino alla morte. Ammaestrata in tale ufficio dall'Apostolo agli Ebrei, là dove ricorda che i superiori debbono vegliare sopra i suggetti, come dovendo render conto delle anime loro « quasi rationem reddituri pro animabus vestris » Caterina raddoppiò la intensità dell'amore sia verso Dio, che verso le sue sottoposte. Prima nell'esempio alle divine salmodie, alle pratiche della religiosa disciplina, al silenzio; prima in ogni guisa di austerità nella vita penitente. Ebbe sollecitudine somma e instancabile, perchè al piccolo gregge alle sue cure commesso nulla mancasse o per la sicura custodia dell'innocenza, o per la quiete e tranquillità dello spirito. Nè dimenticava nel suo amore le temporali necessità delle sue sorelle; che anzi, dopo l'anima, il pensiero e l'affetto di Caterina era tutto in aiutarle e soccorrerle quanto al corpo; e ove qualcuna venisse colta da infermità, riserbava a sè sola il grave incarico di assisterla, di vegliarla dì e notte, e di soccorrerla con tutto l'impegno della cristiana carità. Finalmente mezzo alcuno non lasciava intentato, a fine di giovare alle anime costituite nei forti cimenti delle mortali agonie, difendendole dagl'insidiosi artigli dell'antico avversario, e

raccomandandole nelle mani dell'eterno Sposo di esse.

Il mondo non apprezzerà certo secondo il loro giusto valore queste generose fatiche, perchè ristrette tra le anguste pareti di un chiostro; ma nel libro di Dio, nel quale vien registrato a merito dell'uomo anche un buon pensiero, per quanto segreto ed occulto, oh! in quel libro cotante sollecitudini e cotante fatiche furono senza dubbio scritte a merito grande di Caterina. Ma se il mondo, ingiusto nel giudicare del valore delle opere, quelle apprezza soltanto, che destano l'ammirazione e il plauso degli uomini, e più chiaramente appariscono conferire ai vantaggi della società neppur queste mancarono nell'apostolato di amore di Caterina. Che anzi le opere di lei le recarono tale giovamento, che al confronto di esse gli studi dei filosofi e le dottrine degli umanitari non sono altro più che sterili e inutili teorie.

Sebbene questo fortunato monastero sarebbe stato campo assai largo allo esercizio perenne dell'amore di Caterina, pure ella non fu paga di restringerlo a sì brevi confini; e come le generose aspirazioni del suo cuore si estendevano fino agli ultimi confini della terra, così ella fece sentire i benefici effetti del suo amore a persone di ogni classe, e a quanti dalle più remote contrade accedevano a queste mura. Potenti Principi e Re, nelle difficili condizioni dei loro regni, furon veduti in quei giorni accorrere alle rive del tuo Bisenzio, o Prato famoso, a ricercare i sicuri oracoli di Caterina. Così mentre nei gabinetti di quei Principi si disponevano le sorti dei mortali, e forse quante lagrime di vedove e di madri, quanto sangue di popoli potesse costare la conquista o la distruzione di un impero, il cuore e la parola di Caterina decidevano del vero bene dei regni e delle nazioni, dei sudditi e dei monarchi. Augusti Prelati venivano a confidare al cuore di lei i dubbi segreti delle loro coscienze, e a richiederla di consigli e di lumi nel governo delle chiese alle loro cure affidate. Genitori angustiati dalle ingratitudini dei figliuoli, madri desolate per la

perdita de' loro più cari, spose tradite da iniqui consorti, tutti trovarono nel cuore di Caterina alleviamento e consolazione ai loro affanni.

Ma dove io lascio i poveri del Signore? quei poveri, che il divino Maestro chiamò sopra gli altri beati, e nella persona de' quali si protestò di ricevere egli medesimo i soccorsi della cristiana carità? Oh! il cuore di Caterina arse per questi di uno specialissimo amore; e ove non bastassero gli amorosi consigli, e conforti di rassegnazione alle sagge disposizioni della divina provvidenza, eccitava per tutta Toscana e fuori la generosità dei facoltosi, e ne raccoglieva tali e tanti mezzi, che ovunque potè provvedere a ricoverare infermi, a soccorrere vedove orfani e vecchi, e a collocare pericolanti fanciulle.

Di tanto è capace, uditori, il vero amore di Dio e del prossimo, il cui duplice apostolato Caterina de' Ricci si propose nel corso della sua vita mortale. Di tanto è capace un cuore, che nel silenzio di un chiostro arde della fiamma celeste della carità; la cui sola ricordanza dovrebbe bastare per fermo a piegare a riverenza i profani in verso i sacri asili di tanta virtù. Sebbene non alla sola ricordanza di Caterina, ma dovrebbero pure esser grati alla benefica influenza, che le persone di chiostro non cessano di mantenere nella società a salute e prosperità della medesima. Credete voi che le quotidiane lodi, che quà dentro si tributano da queste venerabili Suore a Dio ottimo massimo, le continue orazioni, le penitenze, i digiuni, i flagelli, ogni guisa di sacrifizi, che dì e notte offrono al Giudice eterno, non avranno e sovente trattenuta la destra di lui, quando stava per riversare sulla vostra città la coppa dell'ira sua? E chi potrebbe ridire il numero di tanti cuori, che, palpitanti di affanni, vennero a cercare consolazione alle gelose grate di questo ritiro, e ne partirono aspersi di un balsamo di più che terrena dolcezza? Oh! quanto è mai a desiderarsi un più giusto giudizio intorno agli abitatori dei chiostri.

E qui vuolsi inoltre avvertire, uditori, che l'apostolato di amore di Caterina non ebbe già termine col morire di lei: esso continua perenne, e continuerà finchè quell'urna benedetta ne conservi incorrotte le spoglie venerate e gloriose. Da quell'urna Caterina parla anche adesso con arcano linguaggio, e più con la efficacia degli esempi, ai cuori di quei devoti, che si portano dinanzi ad essa. Parla più che agli altri a voi, o Pratesi, e ricordandovi di essersi eletta a patria adottiva la vostra città, e di avervi amati, e di amarvi non solo come cristiani, ma anche come suoi concittadini, vi assicura che il voto continuo del suo cuore è la salvezza delle anime vostre, e la vostra temporale prosperità. Udite come a farvi raggiungere si gran bene, vi ammonisce a non fare ingiuria alla religione dei vostri padri, e a custodire gelosamente il prezioso tesoro della fede, che da essi aveste in retaggio. Che se mai vi fu tempo, in cui fosse necessario porgere attento l'orecchio a siffatti ammonimenti, egli è questo, uditori, in cui maestri di false dottrine insidiano in mille guise alla fede e alla pietà dei buoni. Voi dunque in mezzo a si grandi pericoli non dimenticate la vostra Santa: accorrete sovente a prostrarvi dinanzi alla sua urna, e ascoltate le voci amorose, con che ella farà di parlare al vostro cuore. Richiamate spesso alla mente le sue virtù, e nell'amore di Dio e del prossimo cercate anche voi la vostra salute.

Caterina Santa, poichè tanto ti è cara questa eletta porzione del gregge cristiano, che anche dopo aver pagato alla morte il comune tributo, ti rimanesti in quest'urna come in perpetua conversazione co'tuoi cari Pratesi, deh! non lasciare di richiamare alla loro mente gli antichi tuoi insegnamenti ed esempi; affinchè dai medesimi istruiti e santificati, abbiano anch'essi a raggiungere la corona dell'amore, che è la eterna felicità.

DISCORSO QUARTO

SANTA CATERINA DE' RICCI

Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?
Io venni a metter fuoco in terra, e che voglio se non che si accenda? (S. Luc. 12, 49.)

Prodigiosa virtù dell'amore! esso dà forma e carattere al cuore, che lo nutrisce; carattere e forma diversa secondo la diversità dell'amore medesimo. Se l'amore è dal mondo e alle mondane cose rivolto, forza è che il cuore ritragga senza meno della turpitudine e della fiacchezza del mondo. Se per contrario è da Dio, e a lui come a proprio termine indirizzato, anche il cuore porta impresso il carattere di una santità e di una fortezza, che possiam dire divina; nè valgono a distaccarlo dal proprio obbietto le tribolazioni, nè le augustie, nè il ferro, nè il fuoco, nè la morte medesima, perchè forte a guisa della morte è questo amore, duro come l'inferno il zelo di questo amore. « Fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus aemulatio ». Testimoni, uditori, gli Apostoli di Gesù Cristo, i quali, accesi il cuore di quella fiamma celeste, che egli portò quaggiù in terra, e desiderò ardentemente, che si accendesse, affrontarono animosi ogni guisa di pericoli, di persecuzioni, di patimenti, e in fine la morte, piuttostochè venir meno a quell'amore, che gli legava al loro Maestro. Testimoni gl'innumerevoli martiri cristiani, che caldi il petto del medesimo amore, sacrificavano volentieri a Dio il sangue e la vita. E testi-

mone tra gli altri eroi (lasciate ch'io lo dica nell'entusiasmo dell'animo mio) testimone tra gli altri eroi l'inclita nostra Caterina de' Ricci. Sì, uditori, la virtù di quell'amore, che Dio le accese in cuore ancor bambina, e la santificò ne' primi anni della sua vita; che la spinse alla solitudine di questo chiostro, dandole sufficiente la forza a vincere gli ostacoli, che alla esecuzione del suo divisamento frapponevano le ragioni della carne e del sangue; la virtù di quell'amore, di cui quivi stesso esercitò un duplice apostolato a prò dei simili, la indusse altresì a sacrificare interamente la vita al Signore, e ne fece una martire illustre.

Santa Caterina martire dell'amore, ecco l'ultimo rispetto, uditori, sotto cui la presento alle vostre considerazioni, e di cui mi sarà agevole il persuadervi, toccando anche solo di quei patimenti e di quei dolori, che, o la gelosa umiltà di lei non potè nascondere al mondo, o Dio si piacque far palesi a glorificazione della sua serva diletta. Certi nonpertanto che la intensità dei dolori e degli spasimi di Caterina a Dio solo e alla Vergine Madre, che la precedettero nel grande esempio e la sostennero colla loro virtù, è dato comprenderla a pieno.

Sarà questo l'ultimo fiore di quella corona, che siamo venuti mano mano intrecciando all'augusta fronte di Caterina in questi quattro giorni consacrati all'onore di Lei. Così Ella si degni accettarla, com'io sto per deporla su quell'urna benedetta. Voi intanto, uditori, siatemi benevoli della consueta attenzione.

Che Caterina de' Ricci, uditori, sia martire di quella divina carità, che fino dai primi anni della vita le ferveva accesissima in cuore, a voi già fu dato argomentarlo dai brevi tratti della vita di lei, ch'io venni in questi giorni toccando. E certo, o si consideri l'impegno di Caterina a crescere di virtù in virtù per rendersi cara al Signore fino dalla più tenera età, o la violenza delle paterne contradizioni al di-

visamento di vestir l'abito religioso tra queste suore domenicane, o finalmente le faticose sollecitudini, onde si studiava dì e notte a trasfondere nell'animo altrui l'amor santo di Dio e del prossimo; tuttociò è argomento certissimo che la vita di Caterina fu una serie non mai interrotta di sacrifizi e di patimenti. Se non che il già detto di lei è a reputarsi nulla più che come un preludio, ed una parte puramente accidentale del suo martirio; i dolori e i patimenti dell'Orto, non quei del Calvario. Noi non l'abbiamo ancora seguita per l'erta e difficile via di quel monte doloroso, che ella salì carica della croce pesante di mille austerità e di mille contradizioni, e sulla cui sommità trovò i dolori stessi del Crocifisso.

Caterina per l'amore che sentiva al Signore, e a fine di amare lui solo, abbandonò i parenti e il mondo; ma coi parenti e col mondo non potè abbandonare egualmente il proprio corpo, che pure considerava nemico, e ostacolo forte all'amore di Dio. Laonde propose con l'Apostolo Paolo di gastigarlo severamente, e tenerlo in dipendenza della retta ragione. Il che ella fece con modi così severi e straordinari, che bene è a maravigliare come gracile e delicata donzella, reggesse animosa sotto il peso di tanti dolori. Nè solo di quelli, cui sottometteva volontariamente il proprio corpo, ma e di quelli altresì, co'quali Iddio, quasi a provarne, come di un altro Giobbe, la ferma pazienza, lungamente la tribolò. Due anni interi ella si giacque in letto gravata di tale infermità, che i rimedi più ricercati dell'arte pareano esacerbare viemaggiormente, ed accrescerle a mille doppi i dolori. E nonpertanto non che farne lamento, e muover richiami al Signore, sempre serena ed equanime lo ringraziava piuttosto, che le concedesse di patire per amore di lui, che non sdegnò di patire per amore degli uomini.

Ferma in questo santo pensiero non seppe usare della salute del corpo, che le fu prodigiosamente renduta, se non per darsi a tutto che ha di più austero, e di più malagevole la penitenza. Digiunava in pane ed acqua tre dì della settimana, e pas-

sava sovente interi giorni senza che di cibo veruno si nutricasse: si flagellava aspramente, di ferreo cilizio cingeva continuo l'estenuato suo corpicciulo. Con le quali austerità e mortificazioni desiderava non tanto di soddisfare alla giustizia del Giudice eterno per le proprie imperfezioni, quanto pei prossimi sventurati, pei peccatori ribaldi, e per le anime dei trapassati trattenute nelle fiamme espiatrici del Purgatorio. Come tutti egualmente comprendeva nell'intensità del suo amore, così con le afflizioni del proprio corpo desiderava di soddisfare a Dio pei delitti di tutti.

A tanto strazio, che Caterina fa del suo corpo, molti forse inorriditi la grideranno dissennata, e che fa ingiuria al Creatore attentando a quella esistenza, che le fu da lui stesso largita. E non è a maravigliarne, uditori; conciossiachè ad intendere l'altissimo significato di tante volontarie afflizioni in tenera e delicata donzella, non basti altrimenti una volgare filosofia, ma sia necessaria una mente alta e illuminata dalla fede, che penetri bene addentro nei misteri della umanità. Ove la umanità non avesse altra destinazione al di là della tomba; o avendola, l'uomo si fosse mantenuto in quella primigenia integrità, nella quale uscì dalle mani del Creatore, niuna legge esigerebbe l'aspro e doloroso martirio del nostro corpo. Ma dopo che per la colpa adamitica, trasfusa in tutto il genere umano, fu necessario il sacrifizio dell'Uomo-Dio a riconciliare la creatura al Creatore, e solo a prezzo di dolori e di pene l'uomo potè riacquistare i perduti diritti alla eterna felicità, quanto più egli affligge e mortifica il suo corpo, tanto più cresce in virtù e in merito presso Dio, e più luminosa si acquista la corona della gloria. I patimenti di Caterina dunque non sono l'effetto di un cieco fanatismo, o di una ignara e debole mente; sono anzi il risultato di altissime considerazioni, e la pratica applicazione della cristiana filosofia.

Niuna maraviglia dunque che Caterina ami tanto il patire, e che informata a principii che il mondo non sa comprendere, il mondo stesso concorra ad affliggerla e ad an-

gustiarla con le maldicenze e con le calunnie. Ma qui è mestieri ricordarsi, uditori, della spaventosa sentenza del Vangelo, che anche « tra molti chiamati, pochi sono gli eletti »: è mestieri ricordarsi, che anche tra' primi discepoli del Salvatore, vi fu Giuda traditore, Pietro spergiuro, e Tommaso incredulo. Con tali avvertimenti voi non patirete scandalo in udire che Caterina dovesse sentire il veleno delle lingue malediche e calunniatrici non solo dei mondani, ma e degli austeri padri, che sopraintendevano a questo chiostro, e delle suore medesime, con cui conviveva. — Gli uomini son pure in ogni tempo i medesimi! Mosè scende dal monte, e bandisce al popolo la legge, che Dio gli commette di pubblicare, e ne riceve in cambio i lamenti e i rimproveri del nauseato Israele; gli antichi Profeti della verità sono lapidati ed uccisi; Cristo medesimo è condannato come impostore alla morte dei malfattori; la stessa sorte incontrano i suoi Apostoli, e quanti dietro a lui hanno voluto camminare sulla scorta delle sue dottrine. Caterina non potea dunque esser trattata altrimenti dal mondo, se nelle massime e nei costumi troppo dal mondo si discostava. Ella era umile, e quella umiltà era reputata stoltezza; era semplice, e la semplicità doppiezza; era divota, era piena di santo zelo, e il zelo, la divozione ipocrisia; era accesa di carità verso i prossimi, e quella carità un segreto e mal celato interesse. Le quali contradizioni, per quanto Caterina fosse innamorata del patire, non crediate no, che non le costassero segreti affanni e interne amarezze. Che sebbene il cuore dei santi trovi un forte usbergo nella virtù, e soprattutto nella coscienza di sentirsi puro, non cessa per questo d'esser sensibile agli odi umani e alle umane ingratitudini. Questa è poi la differenza della sorte riserbata anche quaggiù ai calunniati e ai calunniatori, ai perseguitati e ai persecutori; che mentre i primi rassegnandosi nelle loro pene alla sovrana volontà di Dio, sanno di camminare così sulle orme del Principe dei perseguitati, e quieti e tranquilli attendono dalla giustizia di lui il premio riserbato alla loro

costanza; gli altri all'opposto nell'oppressione dell'innocente e del giusto incontrano crudeli rimorsi, che incessantemente dilacerano la loro coscienza, e in fine sono colpiti dalla maledizione di Dio e degli uomini. Testimone l'ebraica perfidia e il Santo dei santi, i persecutori e i martiri della Chiesa, i persecutori e gl'innocenti di tutti i tempi.

Quanto è detto fin qui sarebbe, io credo, sufficientissimo a dimostrarci in Caterina una martire dell'amore; ma io non ho ancora toccata la parte più dolorosa del suo martirio. Che se a noi non è dato comprendere, come le delicate membra e il cuore sensibile di lei reggessero a tanto strazio e a tante contradizioni, ben si parrà che senza il continuo conforto della grazia del Signore, sarebbe mille volte venuta meno tra i dolori e le pene, che dovea tuttavia sostenere. La considerazione dei dolori del Crocifisso accese in Caterina il desiderio di patire fino dai primi verdi anni della sua vita: e tal desiderio si accrebbe in guisa col crescer degli anni, che reputava nulla aver patito, ove non le fosse dato di soffrire almeno in parte quelle pene medesime, che soffrì Gesù Cristo nella sua passione dolorosissima. Or di tal grazia appunto egli la privilegiò nel silenzio di questo chiostro. Staccatosi un giorno visibilmente il Crocifisso dal legno di quella croce, dinanzi a cui ella piangeva, e pregava, e abbracciatala teneramente al suo seno, le diè prova non dubbia di accoglierla nella comunione delle sue pene, come già l'aveva accolta nella comunione dell'amore. — Tocchi di maraviglia al non più visto prodigio gli angeli del Paradiso armonizzarono in quell' istante sull'arpe d'oro un cantico nuovo, che ai beati comprensori soltanto e al cuore di Caterina fu dato d'intendere; e con esso celebrarono quel mistico connubio, nel quale ella era assunta sposa dei dolori di Cristo. E bene seppe mostrarsi degna di tanto favore, stringendosi con tale costanza alla Croce, che mai più se ne staccò un solo istante in tutto il corso della sua tribolata carriera. Ella potea davvero ripetere col Profeta Reale: « Io mi son consumata nel gemere.... e irrigai di pianto il

luogo del mio riposo.... le lagrime furono il mio cibo del di e della notte.... e con esse mescolai la mia bevanda ».

Fissati il cuore e la mente nel cumolo spaventoso delle onte, degli strazi, e delle amarezze, onde fù gravato pei peccati del mondo il Salvatore degli uomini; onte, strazi, e amarezze, che commossero a pietà persino il sole oscurato, la terra fremente, il mare in tempesta, le pietre del monte sconvolte, Caterina nella fortezza dell'animo suo non temè di farsi compagna all'Uomo dei dolori, e associarsi animosa alle pene di lui. Quindi nelle altissime sue contemplazioni passa con Gesù il torrente Cedron, lo accompagna nell'orto del Getsemani, e inorridisce al bacio ipocrita del traditore discepolo. Legata anch'essa con funi vien trascinata per le vie di Gerosolima dall'uno all'altro tribunale, e nell'atrio di Pilato è percossa dalle verghe dei ribaldi Giudei. La corona, la corona stessa di acuti spini, che trafisse le tempie del capo venerabile di Gesù, cinse anche la fronte di Caterina, e tutti le fe' sentire i dolori e gli spasimi di quel barbaro e disumano martirio. Udì la sentenza di morte, e gravata di pesantissima croce salì con Gesù l'erta e difficile via del Calvario. Distesa come Gesù su quel legno d'infamia, e stirate dalla violenza dei carnefici le sue tenere membra, vi fu mani e piedi con acuti chiodi confitta. Ah! sì, che Caterina de' Ricci è veramente martire dell'amore; e più che martire, se il martirio di lei non ha riscontro che nei dolori del Principe dei martiri: più che martire, se non una volta e due, ma di sette in sette di per lunghi anni soggiacque a così doloroso martirio. — V'è forse chi ne dubiti ancora? ma Caterina, a dileguare ogni dubbio, ci mostra impressi nelle mani, nei piedi, e in tutte le membra i segni certissimi de'suoi dolori. Sinceri e fededegni testimoni hanno deposto ad onore di Caterina, e per lei a gloria di Dio, di aver vedute avvallate le carni e le ossa di quella spalla, su cui portava la pesantissima croce al Calvario. Argomenti di eguale certezza si hanno altresì delle trafitture dei chiodi e della

lancia nelle mani, nei piedi, e nel costato. Ella dunque potè anche ripetere con l'Apostolo, col Serafino d'Assisi, e con Caterina da Siena: « Io porto impresse nel mio corpo le stigmate del nostro Signor Gesù Cristo, » Stigmata Domini nostri Iesu Christi in corpore meo porto ». Se non che i dolori di questi ed altri eroi non reggono al paragone coi dolori di Caterina; nè certo nella schiera numerosa e illustre dei martiri può esservi chi pretenda ad una palma egualmente gloriosa come quella della nostra Eroina. Non i principi degli Apostoli Pietro, e Paolo, nè l'Apostolo Andrea, i quali furono sì confitti alla croce, ma ebbero una sol volta la gloria d'imitar nella morte il Maestro. Non Francesco d'Assisi, non la Vergine senese, che per quanto fossero decorati delle stigmate sacrate, non ricopiarono però tutta intera nelle loro membra la passione del Salvatore.

Più gloriosa di ogni altra è dunque la palma del martirio di Caterina; e ove a persuaderci di questo vero non fosse più che sufficiente il già detto, ne avremmo argomento certissimo e al tutto innegabile nella più nobile cagione del suo patire. Ella non è già vittima di rabbia forsennata e di crudele persecuzione contro il nome cristiano; non sottomette le membra alla scure, al fuoco, o al capestro per solo attestare la santità della fede, di cui fa professione: ella invece come nella vastità del suo cuore comprende, Dio e il mondo, la religione e l'umanità, così nel suo volontario patire offre sacrifizio latreutico a Dio ad attestargli l'amore accesissimo, che sente in cuore per lui: offre sacrifizio eucaristico pei benefizi molteplici da lui al mondo impartiti: sacrifizio impetratorio ad ottener la salvezza di tutti i redenti: sacrifizio propiziatorio a remissione di tutti i peccati. Cristo, Cristo dunque soltanto è il vero esemplare di Caterina, e in lui solo inchiodato alla Croce trova adeguato riscontro il martirio di lei, perchè eguale la estensione dei dolori, perchè eguale la cagione del patire. A ragione impertanto, poichè Caterina tanto si assi-

migliò a Cristo negl'intendimenti dell'animo, nella fiamma dell'amore, e nella estensione dei dolori, anche la esteriore di lei fisonomia, anche le fattezze del suo volto furon da Dio assomigliate al volto di colui, nel quale desiderano fissarsi gli angelici sguardi. Sì, Caterina, dopo tanto patire, abbe anche questa singolare prerogativa di ricopiare nel proprio volto le fattezze di Colui, che fu il bellissimo di tutti gli uomini.

Dopo tutto ciò che altro restava a Caterina, uditori, se non salire a ricevere la palma e la corona giustamente dovuta a sì forte e lungo patire? E sì, che Dio dovea contraccambiarla di una gloria singolarissima, come al tutto singolare era stato il martirio, che avea quaggiù in tutti i suoi dì combattuto. Giunta impertanto alla sera della vita, Caterina si addormenta sul letto de'suoi dolori, e l'anima santa di lei, in un trasporto accesissimo di amor verso Dio, staccatasi dai sensi corporei spiega libero il volo all'empireo. Giunta a quelle soglie beate, e passando di chiarezza in chiarezza tra mezzo agli ordini distinti dei celesti Comprensori, sale a posarsi in altissimo seggio presso al trono di lui, che già l'avea disposata quaggiù nella sua fede. Gli Angeli, che ministrano riverenti presso a quel trono, a un cenno imperioso dell'Uomo-Dio sono intorno alla Sposa novella; e quale le intreccia al capo una corona di candidi gigli, simbolo d'illibata purezza; quale le adatta in dosso maestoso paludamento d'ostro e di porpora, simbolo dei patimenti e dei dolori; e quale le porge nella destra una palma, simbolo di ben combattuto martirio.

Oh! rallegrati dunque di tua sorte, Vergine e Martire illustre, che ben cotanta gloria si addice a chi tanto amò quaggiù in terra il Signore, e per amore di lui e dei prossimi seppe anche tanto patire. Era pur conveniente, che tu conoscessi a prova come i patimenti di questo tempo non abbiano proporzione veruna con la gloria, che Dio ci tiene preparata nel secolo immortale.

Fu questa, uditori, la sorte di Caterina de' Ricci: di co-

lei, che abbiamo veduta accesa fino dai primi anni della vita del fuoco dell'amore di Dio; il quale crescendo nel cuor di lei in gran fiamma, l'arricchì di ogni più bella virtù, e ne fece una Santa. La spinse in appresso alla vita solitaria di questo chiostro, dove imprese di quell'amore medesimo un duplice laborioso apostolato, e infine ne formò una martire illustre.

L'esempio di Caterina sia la nostra scuola, uditori; e apprendiamo da lei, come l'amore di Dio e del prossimo, nel quale disse Gesù Cristo compendiarsi tutta la legge, e i Profeti, sia la norma sicura che conduce alla felicità e alla gloria. No, la nostra felicità non è riposta altrimenti nei criminosi piaceri del mondo, nè nelle soddisfazioni dell'amor proprio, e della propria volontà. Il nostro cuore, lo conferma il gran Padre Agostino, non può trovare la quiete e la felicità, a cui sospira, fuori del proprio obbietto, che è Dio. « Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te ».

Caterina Santa, se l'umile tributo della mia debole voce in questi quattro giorni consacrati al tuo onore non ti è stato sgradito, lascia che nello staccarmi dalla tua urna benedetta, porti meco una cara speranza; che tu cioè in cambio mi benedirai, e con me benedirai queste tue devote sorelle, che camminando sulla scorta de' tuoi insegnamenti ed esempi, si studiano di ricopiare le tue virtù. Oh! tu difendine dai molti nemici che insidiano alla pace del nostro cuore e alla salute dell'anima nostra. Benedici anche ai buoni pratesi, e fa che quella santa comunione di religiosi uffizj, per cui essi ti venerano, e tu da lunghi anni gli proteggi non abbia a interrompersi un solo istante. Intercedi a questo fine che Dio accenda ne' loro cuori quella fiamma di celeste amore, che egli portò quaggiù in terra, e che tanto si accese nel tuo. « Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur? »

DISCORSO

SULLA FORTEZZA DI MARIA

Corona aurea super caput ejus... opus fortitudinis. — Una corona d'oro sul capo di lei.... simbolo di fortezza.
(S. Chiesa nella incoronazione delle immagini di Maria).

Convenientissimo fregio una corona d'oro sul capo di Maria a simbolo di sovrumana fortezza; misterioso ornamento a piegare a riverenza i mortali dinanzi a cotanta Regina se null'altro più acconcio ne ravvisarono i savi ad aquistare ossequio e venerazione ai Principi stessi e Re della terra. Oltrechè a simbolo di fortezza Dio medesimo ordinava che rifulgesse sul capo di chi era da lui destinato ad ardue e difficili imprese, e di chi nell'opre magnanime si era diportato da forte. Quando a meglio provvedere alla salute del ribelle Israele istituiva cerimonie e riti, con che ei dovesse onorarlo, e costituiva Aronne sommo Sacerdote delle sue giustizie e delle sue misericordie in mezzo a quel popolo di dura cervice e incirconciso di cuore, ordinate misteriose vestimenta ad ornamento, e a maestà il Razionale, e l'Ephod, e la Tonaca, e la Berretta, e la Cintura, comandava pure che se gli ponesse una corona d'oro sul capo. I ventiquattro Seniori, Patriarchi ed Apostoli, veduti da Giovanni dinanzi al trono di Dio, aveano corone d'oro sul capo, a segno in quelli di forte credenza, in questi di coraggiosa costanza nell'affrontare ogni guisa di pericoli a sostenere l'onor della fede in faccia ai tiranni. In quella stessa visione egli scorse altresì

nell'alto dei cieli Gesù Cristo non più Agnello pacifico che toglie i peccati del mondo, ma Leone di Giuda a terrore de'vivi e de'morti, che è quanto dire in atto di far mostra di tutta la sua divina fortezza, e portava anch'egli sul capo una corona, sulla quale era scritto: « Re de'Regi, e Signore di quei che imperano ». Che se non solamente Gesù Cristo, il Forte d'Israello, ma altri pur anco ebbero, ordinandolo Iddio, corona d'oro sul capo a simbolo di fortezza, questo simbolo medesimo doveasi peculiarmente a Maria, eletta ad aver parte precipua al più grande prodigio di fortezza, che la onnipotenza di Dio unquemai oprasse ; al prodigio vo'dire della riparazione della umana fiacchezza, cagionata dal primo peccato. Maria fu scelta a madre di quel forte armato, che dovea conquidere l'antico nostro avversario, e ridurre in catene il Principe di questo mondo. Prodigio veramente di fortezza, se per solo annunziarlo a Maria Dio ebbe ad impiegare il più forte degli Angeli, l'Arcangelo Gabbriello, la sua stessa fortezza. « Gabriel fortitudo Dei ». A dir tutto in breve Maria Eva seconda, madre del secondo Adamo, fu da Dio destinata a rilevare con la sua fortezza il genere umano da quella estrema debolezza, in cui lo avevano gettato, peccando, la prima Eva e il primo Adamo.

È questo l'argomento che voi stessi mi proponevate a svolgere in questo secondo giorno delle vostre mariane solennità; dal quale, se tanto mi varranno le forze, meglio comprenderete, io spero, come a ragione onoriate del simbolo augusto di fortezza la Immagine della Vergine santa, ponendole una corona d'oro sul capo. « Corona aurea super caput ejus.... opus fortitudinis.

PARTE PRIMA

Qual fosse il misero stato di morale fiacchezza, in cui la prima Eva e il primo Adamo, ribellando al Creatore, trascinarono il genere umano, è agevole il persuadersene, ove ammesso il domma cattolico della trasfusione nei po-

steri di quel primo peccato, se ne ammettono del pari le lagrimevoli conseguenze. Egli è indubitato, poichè la fede e l'intima coscenza chiaramente lo insegnano, che l'uomo restò privo immantinente di quello spirito di rettitudine, onde era stato dal Creatore fornito ad operare in conformità del suo fine; e contrasse per l'opposto una inclinazione a malfare, rincalzata dalla oscurità dell'intelletto, che si smarrì nella ignoranza e nell'errore, e dalla incostanza della volontà, la quale, comecchè al bene istituita, nonpertanto più presto al male si abbandonò. Si accese quindi nell'uomo una guerra tra la carne e lo spirito, tra i sensi e la ragione, e sentì nelle membra una legge a quella della mente ripugnante, che lo ridusse a schiavitù di peccato. Il perchè ebbe ad esclamare l'Apostolo: « non ciò ch'io voglio di bene, ma ciò pure ch'io non voglio di male, ciò stesso io trascorro a commettere ». Così spogliata la umana natura dei doni soprannaturali e, nelle facoltà medesime naturali vulnerata, deviò affatto da quel fine, ov'era disposta la sua felicità, scambiando l'errore col vero, il vizio con la virtù, il male col bene. In conferma di che una luttuosissima scena ci presenta la storia universale dei popoli; di quelli non pure, che l'antichità medesima ebbe qualificati col nome di rozzi e di barbari, ma di quelli altresì, che furono in voce di colti e civili. Con la fiacchezza della umana ragione procedendo ad ugual passo la corruzione delle antiche tradizioni, obliaronsi le perfezioni divine, e con esse il modo di onorare il Creatore con un culto, che fosse degno di lui. Smarrita l'idea medesima della unità di Dio, la maestà del quale è appunto nell'essere incomunicabile, tante si ammisero divinità, quante erano nel cuore umano strane e brutali passioni, con le quali credeano onorarle. Crudeli divinità, che furono anche sovente sitibonde di umano sangue. — Nè dai religiosi principii discordavano i principii morali in ordine all'individuo, alla famiglia e alla società. Ignorata la origine comune da un medesimo Padre, e la identità dei destini per tutta la umana famiglia, sursero le

barbare distinzioni di schiavo e padrone, e la forza tenne vece di norma nel pubblico reggimento. Nella famiglia erano cosa dei padri i figliuoli, le madri menavano vita di schiave. L'utile e il diletto, movente pratico negl'individui, più felice colui, che più di piaceri e di beni avesse accresciuta la propria porzione.

Tale era, prima che si compisse l'opera salutare di Redenzione, la morale fiacchezza dei popoli sotto l'impero di Satana; ad eccezione del popolo ebreo, privilegiato da Dio, e da lui con sovrannaturali prodigi istruito e guidato, perchè dalla terra non fosse affatto sbandito ogni esempio di virtù. Sebbene per l'umana fiacchezza, di che anche quel popolo risentiva, male corrispondesse assai volte con ingratitudini e ribellioni.

Riparare a tanto disordine, richiamando le intelligenze ed i cuori al vero ed al retto, sottrarre l'uomo alla obbrobriosa schiavitù della colpa, ristorare l'umanità dalla fiacchezza, e dal guasto avuti in funesto retaggio dagl'incauti protoparenti, poteva solo essere opera della sapienza e della onnipotenza di Dio. E a quest'opera salutare egli appunto si accinse, quando venne la pienezza dei tempi, suscitando una nuova Eva e un Adamo secondo, benedetto ceppo di nuove generazioni, padre del secolo futuro. Dalla debolezza e seduzione della prima Eva trasse origine il primo peccato, e Dio dalla debolezza di quel medesimo sesso fè sorgere una donna forte, che ne riparasse le dolorose conseguenze. Ed è ad ammirarsi l'arte stupenda, ch'egli usò in compiere sì grande mistero, nel quale fè mostra veramente di tutta la sua sapienza e onnipotenza. — Già fino da quell'istante in cui prese a consolare con la promessa di un riparatore i caduti progenitori, rivolto al seduttore serpente, e accennando a tempi lontani, « Una Donna, gli disse, sarà tua nemica; tu insidierai al calcagno di lei, ed Ella schiaccierà col suo piede il tuo capo ». Poi Dio medesimo nell'età successive la venne tratto tratto figurando a consolazione dell'umanità or nell'arca riparatrice, che in mezzo all'universale naufragio

serbava le speranze delle future generazioni, e nella nuvola prodigiosa che guidava il popolo ebreo per le inospite arene del vasto deserto; or nella prode Giuditta che allo infame Oloferne troncava il capo, e nella bella Esterre, che oppresse modesta l'altiero Amanno. E quando l'annunziava sotto la immagine della mistica Scala di Giacobbe, che riuniva la terra col cielo, e sulla cui vetta era Dio; e quando nella verga Mosaica potente a vincere l'egiziano Faraone, e nella Torre di David, a cui stavano appesi mille brocchieri, armatura de' forti.

A queste immagini misteriose, di cui servivasi Iddio, l'umana superbia avrà forse atteso il sorgere di qualche potentissima Regina, che, vinta un istante la imbecillità del suo sesso, e postasi a capo di eserciti numerosi, riducesse al suo impero la vastità della terra, e si avesse l'universale ossequio dei popoli. Tale almeno era in ordine al promesso Messia la espettazione dei carnali Giudei, incapaci a percepire ciò che allo spirito si apparteneva. Ma dagli umani son ben diversi i giudizj di Dio! Dinanzi a lui ogni sapienza del mondo è stoltezza, ogni gloria è vilipendio, ogni ricchezza è miseria: egli, a fine di confondere i superbi, adopera sempre alle grandi imprese i più deboli strumenti del mondo. — Giunto infatti il termine prefisso alle ombre e alle figure, suscita dalla stirpe di Jesse Maria, umilissima verginella, la quale, non che menar vanto del nome illustre ereditato dagli avi, e accingersi con esteriore apparato ad opere grandi di senno o di mano da muovere rumore in mezzo al mondo, da questo anzi affatto ignorata, conduce la sua vita nella oscurità dei domestici uffizj. Ma quest'umile Verginella è la primogenita figlia della sapienza dell'Altissimo, e nel braccio onnipotente di lui ben si eleverà all'altezza di quei destini, a cui l'ebbe chiamata: quest'umile Verginella crescerà nella santità e nella giustizia al cospetto di lui, che ad opere grandi la destinava. Ella è un umile creatura, ma nel primo istante del suo concepimento il Demonio non ha potuto attossicarne l'anima del

mortifero veleno del peccato; ella è tutta pura, tutta santa, segregata sul bel principio dai tabernacoli dei peccatori. Ella è un umile creatura, ma principio di un novello ordine di cose, speranza delle future generazioni, che per lei verranno sottratte alla schiavitù della colpa. — Oh! ben può dirsi, che se la sapienza di Dio scherzava nella creazion delle cose, « Ludens in orbe terrarum » ben più scherzò nel creare questa elettissima delle sue opere, prendendo a giuoco i suoi nemici ed i nostri. Quest'umile creatura fu assunta da Lui ad aver parte precipua, ad infrangere le pesanti catene, che tenevano avvinta la umanità sotto all'impero di Satana; fu assunta alla grand'opera della umana Redenzione, ad esser madre del Verbo incarnato. Opera di smisurata fortezza, opera di onnipotenza; di cui però fù capace Maria, poichè di per sè stessa, con la cooperazione dello Spirito Santo, lo concepì e partorì a salute del mondo. — Udite, udite, com'Ella medesima in un estasi di sublime ispirazione glorificava colui, che a tanta fortezza e dignità la innalzò. » L'anima mia, ella esclamava, magnifica il mio Signore. Poichè egli riguardando benigno alla bassezza del sua ancella, fè sì, che tutte le generazioni dovesser gridarmi beata. Potente è il braccio di lui, che in me si gran cose operava, santo il suo nome; e la sua misericordia si diffonde di progenie in progenie sopra coloro, che lo temono. Egli ha sbalzato di seggio i superbi, e gli umili ha sollevato da terra. Ha ricolmi di beni i famelici, e i doviziosi ha rimandati digiuni. Ha raccolto Israele suo servo, rammentandosi della sua misericordia, siccome egli avea detto ai nostri Padri, ad Abramo e alla sua discendenza ».

Maria dunque è fatta madre del Verbo incarnato, e perciò stesso addivenuta principio della nostra rigenerazione ad una vita novella. Imperciocchè il Verbo incarnato, Gesù Cristo nostro Redentore, santificò nella sua la nostra umanità; e con la sua celeste dottrina ci riscattò dalla schiavitù della ignoranza, riportandoci alla vera cognizione di Dio e de'nostri destini; ci riscattò dalla schiavitù della colpa, sod-

disfacendo per noi col sacrifizio della sua vita alla divina giustizia, e ricomprandoci alla dolce libertà della grazia; e per la grazia sublimandoci a termine eccelso di gloria. Conciossiachè nostra natura da lui assunta fosse anche levata a sedere sopra tutti i celesti alla destra del Padre: e noi suoi fratelli, e del suo corpo membri, e del suo spirito ingenerati, fummo chiamati a quell'altezza, compartecipi della sua gloria, coeredi al suo regno. Laonde il nostro Dio, che prima non eraci che Signore e padrone, si fece propriamente nostro padre; e noi che eravamo solamente sua fattura, divenimmo in proprio figliuoli suoi. Il perchè diceva l'Apostolo s. Pietro « noi siamo l'eletta stirpe, il sacerdozio reale, la gente santa, il popolo di conquista »: i quali per la infinita misericordia del nostro Salvatore cotanto di grazia abbiamo ricevuto, che siamo fatti domestici e familiari a Dio, consorti anzi e cognati della Divinità.

Sebbene, perchè il Demonio nostro nemico potesse al tutto dirsi vinto da quel sesso medesimo, col mezzo del quale egli avea vinta la umanità, e Maria fosse veramente la riparatrice della nostra fiacchezza, com'Ella con la sua fortezza avea concorso a concepire e partorire al mondo il Salvatore, con la medesima fortezza concorse altresì al gran sacrifizio di espiazione consumato a prò nostro sulle vette del Golgota. Anzi è appunto in quel sacrifizio, dove la fortezza di Maria apparisce anche ai meno veggenti prodigiosa al tutto e divina. — Consideratela, o miei cari, a piè della Croce, di quel legno d'infamia, sul quale dal furore e dalla rabbia dei ribaldi Giudei è conficcato con chiodi acutissimi il suo diletto Gesù, l'oggetto carissimo di tutto il suo amore. Alla vista di tanto strazio commuovesi di spavento la universa natura; vacilla sotto ai piedi la terra, si agita il mare in furiosa tempesta, si sconvolgono i massi della rupe, la luna e le stelle si tingono del colore di sangue, e il sole si cuopre di negro paludamento. Fuggono impauriti i più fidi discepoli, e le donne pietose compagne a Maria si abbandonano a dirottissimo pianto. Ella sola, la Vergine invitta, si stà im-

mobile a piè della Croce con gli occhi conversi al moribondo Gesù; e straziata nell'anima da quei fieri dolori, che lui strazian nel corpo, concorre con lui a dare piena ed intera soddisfazione alla giustizia del Padre pel nostro riscatto.

Ed ecco per cotal modo addivenuta Maria Eva seconda, che ripara i guasti cagionati alla umanità dalla prima. Quella, ingannata dal Serpente, seduce Adamo, e lo spinge alla trasgressione del divino precetto, cagionando in tal guisa la nostra rovina; questa, ferma nella rettitudine e nella giustizia, partorisce un secondo Adamo, per opra del quale la umanità risorge ad una eccellenza tutta nuova e divina. Quella, stendendo la mano all'albero della scienza del bene e del male, ne stacca un frutto, da cui deriva in noi fiacchezza e morte; questa, ferma a patire a piè dell'albero della Croce, ci acquista fortezza e salute. Quella, ascoltando la voce del Serpente, gli dà luogo al trionfo; questa, entrando nei sentimenti amorosi di Gesù Cristo, gli schiaccia la testa. Quella, abbandonandosi alla foga della concupiscenza ci partorisce alla morte; questa, crocifiggendo con Gesù Cristo la sua carne, ci partorisce alla vita. Quella ci fu madre di peccato e di pianto, questa di grazia e di allegrezza.

Gesù Cristo medesimo dall'alto della Croce l'annunziò ai secoli e ai cuori venturi questa nostra rigenerazione ad una vita di grazia, di fortezza, e di salute, di cui fu principio, ed a cui ebbe tanta parte Maria. Ei l'annunziò in quell'istante solenne, in cui, considerando in Giovanni tutte quante le future generazioni, ecco, disse a Maria, ecco i figli, che, generando me, ed a' miei dolori associandovi, avete rigenerati alla grazia, sottraendoli alla schiavitù della colpa: « Mulier ecce filius tuus » Come io son vostro figlio, ed è mio fratello chiunque adempie la volontà dell'eterno mio Padre, così sarà vostro figlio chiunque parteciperà, come Giovanni, al mio spirito, alla mia virtù, alla mia grazia « Mulier ecce filius tuus ». Poi rivolto a Giovanni, e in lui a noi tutti parlando, ecco, gli disse, colei che me generando al mondo, e ai miei dolori associandosi, voi insieme

ha per me generati alla grazia ed al cielo « Ecce Mater tua ». Quindi innanzi non chiamerete altrimenti Eva col dolce nome di Madre, ma vi avrete per tale, ed è veramente, Maria « Ecce Mater tua ».

O cantiamo dunque, o miei cari, un inno di grazie a questa gran donna, innalziamo il cantico della gratitudine a Lei, che è nostra salvezza. « Tu sei, ripetiamo con Isaia Profeta, tu sei, o bella figlia di Sion, la rôcca della nostra fortezza ». Urbs fortitudinis nostrae Sion ». Benedetto il Signore, soggiungiamo con Ozia capo del popolo di Israele, benedetto il Signore, che ha creato il cielo e la terra, il quale resse la tua mano a prostrare il nostro principale nemico. Egli ha talmente esaltato il tuo nome, o gran Vergine, che le tue lodi saranno sempre sulle labbra degli uomini.

Se non che come Maria, Eva seconda, fatta Madre a Gesù Cristo, e associata ai dolori di lui, fu la donna forte, che ristorò la umanità da quella morale fiacchezza, che le aveano cagionata peccando la prima Eva e il primo Adamo, ebbe altresì la missione di vegliare sulla umanità medesima, perchè non ricadesse nell'antica fiacchezza. Ciò importa il carattere stesso di Madre dei redenti, di cui fu solennemente rivestita tra i dolori e gli spasimi del Calvario. Per questo carattere Maria è la protettrice naturale di quella Chiesa, che Gesù Cristo si acquistò a prezzo di sangue. Quindi negli esordi, come nello stabilirsi e propagarsi di questa Chiesa, noi vi troviamo sempre dappresso Maria. Ella è nella grotta di Betlemme, e con la sua fortezza avvalora la semplicità dei pastori, e la fede dei savi d'Oriente, che pure erano, come esprimesi il grande Arcivescovo Ambrogio, gli esordi della Chiesa, che sorgeva. « Videte Ecclesiae surgentis exordium ». Ella è sul Calvario, e abbiamo veduto qual prezzo di dolori tributasse alla divina giustizia per riscattarla dalla schiavitù della colpa. Ella è in compagnia degli Apostoli nel cenacolo di Gerusalemme, e ne dilegua i dubbi intorno all'elezione di un apostolo novello,

che dovea prendere il luogo di Giuda. È nel medesimo luogo, e persevera con essi in orazione, quando lo Spirito Paracleto discende dal cielo in bipartite lingue come di fuoco, e si posa sopra ciascheduno di loro. Fu con gli apostoli pel corso di dodici anni, da che era risorto da morte e salito al cielo Gesù Cristo, e aprendo loro i sensi di quei divini parlari, che avea uditi dal suo figliuolo, e che da gran tempo conservava in suo cuore « conservabat verba haec in corde suo » li animava alla pazienza nel difficile apostolato, li esortava a regger costanti nelle contradizioni del Sinedrio, e degli altri giudei, e a dar volentieri la vita per l'onore di quella fede, di cui essi erano i primi campioni. — Maria fu in tutti i tempi il sostegno della Chiesa; e la storia dei fasti della Religione, e la voce universale dei popoli, e l'intima nostra coscienza bene ci attestano che a Lei, a Lei peculiarmente si deve una corona d'oro sul capo a simbolo di fortezza. « Corona aurea super caput ejus.... opus fortitudinis ».

PARTE SECONDA

Maria impertanto, Eva seconda, madre del secondo Adamo, rilevando con la sua fortezza la umanità da quella morale fiacchezza, in cui l'aveano gettata peccando la prima Eva e il primo Adamo, Maria addivenne il principio della nostra stessa fortezza. E tanto maggiormente a noi ne impartisce, quanto più noi partecipiamo dello spirito della virtù, e della grazia del suo Figliuolo Gesù Cristo. Non è a dubitarne, o miei cari; nello spirito di Gesù Cristo, nell'amore e riverenza alla sua religione, nell'osservanza dei suoi santi precetti è tutta la nostra fortezza. Indarno i savi del mondo, illogizzando con la inferma ragione, ed evocando vieti principii pagani, tenterebbero persuadere altrimenti. La storia dei secoli, la meschina grettezza dei fatti, e la voce interna della coscienza, altamente smentirono cotali asserzioni. Fuori dello spirito di Gesù Cristo, fuori della

cattolica Religione, tutto è sterilità, fiacchezza, miseria. Testimone il secolo nostro, miscredente ed ipocrita più che religioso. Esso, se ben si consideri, nella boria de' suoi pretesi lumi, nella superbia della sua effimera civiltà, è il più debole, il più fiacco di ogni altro per decrepitezza di vizi. Suo proprio carattere è il difetto di vera fortezza nel duplice uffizio di sostenere gli animi nel buon proposito della virtù in mezzo alle seduzioni e contradizioni del mondo, e di muoverli ad opere grandi per l'onore di Dio e l'acquisto della eterna felicità, Nè voglionsi reputare argomento di fortezza quelle vaste e molteplici imprese, a cui per una tendenza, o diró meglio per una smania di associazione, sono di presente rivolte le sostanze dei facoltosi: esse non sono altro più che l'opera dei freddi calcoli di un materiale interesse, facili ad esser sospese, o abbandonate, ove la speranza di maggior lucro persuadesse altrimenti.

Del resto il difetto di vera fortezza si riscontra non meno negli studi delle lettere, che nelle professioni delle arti sorelle Architettura, Pittura, e Scultura. La poesia, quella soave ispirazione dell'anima, non ha toccata più nei suoi voli quell'altezza, a cui pervenne nei sublimi concetti del grande Alighieri. I nomi gloriosi di Arnolfo, di Brunellesco, di Raffaello, di Michelangelo, e del beato Angelico, ci destano maraviglia, e ci piegano a riverenza; ma in tanto progresso del nostro secolo non v'ha chi regga a loro confronto. Eppure non mancano tra noi anime di alto sentire spiriti generosi, attività, studi, sperimenti. Qual'è dunque la cagione perchè tanto si rimane di quà dal segno toccato dai nostri maggiori? Null'altra, o miei cari, che il difetto di spirito religioso, nel quale erano temperati i loro animi e i loro cuori. Essi inspiravansi nella santità della cristiana Religione; erano per profonda convinzione cattolici; e dalla Religione ritraevano quella morale fortezza, che riserbavano poi nelle opere di senno e di mano.

Qui dunque è d'uopo riportare le menti: di qui è mestieri ritrarre anche noi la nostra fortezza, se vogliamo che

rifioriscano le virtù religiose, scientifiche, e civili. A tanto ci aiuti la Vergine santa: nè sia indarno che a segno, che Ella è principio della nostra fortezza, le venga posta una corona d'oro sul capo « Corona aurea super caput ejus..... opus fortitudinis ».

GESÙ MORTO

Videte qualem charitatem dedit nobis pater, ut filii Dei nominemur et simus.
Osservate quanta sia stata la carità di Dio verso di noi, affinchè acquistassimo il nome e l'essere di suoi figliuoli.
(S. Giov. Ep. 1a c. 3, v. 1.)

Due luoghi nel mondo richiamano specialmente la nostra attenzione; due epoche altresì per opposte ragioni egualmente famose, le quali si riscontrano nelle vicissitudini della umanità; e in ambedue questi luoghi, in ambedue queste epoche ci si mostrano come in scena un uomo e una donna all'ombra di un albero. La prima di cotali scene presentasi al principio del mondo nel delizioso giardino dell'Eden, ove Adamo ed Eva si adagiano tranquilli e felici all'ombra dell'albero della scienza del bene e del male: l'altra presso la santa città di Gerusalemme sul doloroso monte Calvario, ove Gesù e Maria, l'uno inchiodato sull'albero della Croce, l'altra a piè di essa, sono in braccio ai dolori, agli spasimi, alla morte. Per quanto però l'una scena ci si mostri diversa dall'altra, ambedue ci riguardano direttamente, poichè in ambedue si decide dei nostri destini. Adamo ed Eva sotto a quell'albero funesto della scienza, ribellandosi a Dio, si fanno gli autori della nostra temporale ed eterna rovina: Gesù e Maria all'ombra della Croce soddisfanno alla eterna giustizia, e ci ricomprano alla felicità e alla vita. Là l'uomo creatura di Dio, ne trasgredisce orgogliosamente i precetti, e ci perde; qui Gesù, figliuolo di Dio, nella forma di

servo, e fatto ubbidiente fino alla morte, ne adempie i decreti, e ci salva; là Eva, spingendo Adamo al peccato, si fa complice della nostra disgrazia; qui Maria associandosi ai dolori del suo figliuolo, ci ricompra con lui alla felicità; là la giustizia del Padre, offesa e irritata, ci rigetta e ci maledisce; qui la immensa carità del medesimo Padre, sacrificando a pro nostro l'Unigenito suo, ci dona il nome e l'essere di suoi figliuoli. Oh! vedete dunque, io vi dirò col diletto discepolo Giovanni, vedete, osservate quanta sia stata la carità di Dio verso di noi, affinchè acquistassimo il nome e l'essere di suoi figliuoli « Videte qualem charitatem dedit nobis pater, ut filii Dei nominemur et simus ».

E questo è appunto, uditori, ciò che noi stasera, come presenti alla sanguinosa scena del Calvario, e senza punto dimenticare la catastrofe dell'Eden, dobbiamo considerare in questi oggetti di tanto dolore, il pegno cioè della immensa carità di Dio verso di noi, affinchè quella dignità, ed anche maggiore, acquistassimo di veri suoi figli, della quale fummo spogliati per la colpa de'nostri progenitori.

Fate, prego, di porgere attento l'orecchio al doloroso racconto, da cui anche rileverete, io spero, se più vi convenga piangere sul morto Redentore e sulla Vergine addolorata. o sivvero sopra voi stessi e sopra i vostri figliuoli.

PRIMA PARTE

Se noi considerassimo con gli occhi superficiali della carne i fatti dolorosi del Calvario, forse null'altro ne trarremmo che scandalo coi ribaldi Giudei, o coi carnali Gentili gli reputeremmo stoltezza; e una naturale compassione da farne si rabbrividire la carne ed il sangue, sarebbe quel più, che in noi potrebbe avvenire. Non così, o miei cari, all'occhio del Cristiano illuminato dalla fede, il quale in quella tragica scena vede compiersi il più grande mistero della carità di Dio verso di noi, poichè per essa si ristorano i guasti cagionati alla creazione dalla colpa di Adamo. Di

quell'uomo infatti spirato poc'anzi sulla Croce, e che ora si giace in grembo all'addolorata sua Madre, profetizzarono senza saperlo i suoi stessi persecutori Caifasso e Pilato, che doveva morire per la salute del popolo « expedit ut unus moriatur pro populo »: e quest'uno era precisamente Cristo, il Figliuol di Maria, ignorato nella sua qualità di figliuolo unigenito dell'eterno suo Padre, sì, era precisamente costui. « Ecce homo » Da lui dunque è derivata nel popolo, è derivata in noi tutti la salute e la vita: egli è dunque un nuovo Adamo, un nuovo Padre, che Dio ne ha concesso in luogo del primo, da cui ci venne il peccato e la morte. Tanto era scritto nel libro della eterna giustizia e della eterna misericordia!

Il peccato di Adamo, capo morale del genere umano, fu peccato di tutti gli uomini, e tutti per quel peccato siamo nati figliuoli dell'ira. Il più grande atto di ribellione perciò, che umana creatura abbia mai commesso contro il suo Creatore, la più grave trasgressione dei divini precetti, il più enorme peccato, che siasi consumato nel mondo, se si consideri nelle molteplici e lagrimevoli conseguenze, è la ribellione, la trasgressione, il peccato di Adamo nel paradiso terrestre. Stendendo egli la mano ardita e micidiale al pomo vietato, sottoscrive un chirografo di eterna condannazione, non pur per sè solo, ma per tutti i suoi discendenti; rinunzia con quell'atto ai preziosissimi doni della giustizia originale, della grazia santificante, e della beata immortalità, di che Dio l'aveva fornito a dovizia; rinunzia alla eterna e soprannaturale felicità, e vi rinunzia non pur per sè solo, ma per quanti nasceranno della sua stirpe, che è quanto dire per tutto il genere umano. Non altrimenti che un ricco padrone, il quale o doni, o venda, o faccia getto delle proprie sostanze, ne priva con ciò stesso i suoi figli e tutti i suoi discendenti. — Per quel peccato dunque l'uomo non è più l'opera prediletta di Dio, non è più il principe della natura, a' cui cenni si prestino ubbidienti le altre creature, perchè, come solo dotato d'intelli-

genza, le indirizzi tutte, e per tutte ne dia gloria al Creatore. Nò, l'uomo è invece divenuto un essere abbominevole agli occhi di Dio, da lui maledetto, ed escluso dalla eredità sempiterna.

Tale e tanta sventura colpiva il genere umano per colpa di Adamo, quando tra le delizie e le dolcezze dell'Eden gustava il pomo vietato.

Ma non perdiamo, uditori, non perdiamo di vista il Calvario. Un sacrifizio di espiazione era necessario a soddisfare alla divina giustizia; a riconciliarla con l'uomo; vittima umana però non era da tanto, perchè vittima macchiata ed impura non sarebbe stata degna di Dio, e perchè di prezzo limitato e finito non avrebbe adeguata una colpa infinita. Dio solo nella sua misericordia, e nella infinita sua carità verso di noi, poteva trovare una vittima capace di soddisfare alla sua giustizia; e questa vittima ci la trovò nell'Unigenito suo, e nell'Unigenito di Maria; la trovò in Gesù Cristo, Dio ed uomo ad un tempo.

Gesù Cristo dunque è la vittima destinata a salvare il genere umano; egli è il nuovo Adamo, che ha preso il luogo e la forma del primo; che si è rivestito di tutte le miserie della umanità, tranne il peccato, senza cessare però d'esser Dio: e del peccato medesimo del primo Adamo, e dei peccati di tutti gli uomini si è volontariamente gravato per pagarne il prezzo alla divina giustizia, e così ripurgarci dalle sozzure contratte nell'Eden, e ridonarci il nome e l'essere di figliuoli di Dio. E questa nuova rigenerazione, questa nuova dignità, questo nuovo carattere è in noi derivato da quel battesimo di sangue, che Gesù Cristo ha ricevuto per noi sul Calvario. Per questo appunto egli ci si mostra coronato il capo di spine, trafitto da chiodi le mani ed i piedi, infranto le membra, abbeverato di fiele, squarciato il costato, in tutte le potenze dell'anima e del corpo martoriato, perchè in noi ogni facoltà dello spirito, ogni senso del corpo, tutto intero l'uomo si era abbandonato alla

acchiato di colpa.

Tanto dunque ci ha amati l'Eterno Padre, che a nostro riguardo non ha risparmiato l'Unigenito suo; quell'Unigenito, che fattosi ubbidiente ai cenni del Padre, ubbidiente fino alla morte, e morte di Croce, si è fatto nostro fratello: assumendo la nostra medesima carne ci ha ingenerati del suo spirito, e ne ha fatti così figliuoli di adozione di quel medesimo Padre, di cui egli era naturale figliuolo. Oh! vedete dunque quanta sia stata la carità di Dio verso di noi, affinchè acquistassimo il nome e l'essere di suoi figliuoli « Videte qualem charitatem dedit nobis pater, ut filii Dei nominemur et simus ».

Se noi impertanto abbiamo di che piangere alla vista di quest'uomo di dolori, come lo disse Isaia, divenuto l'obbrobrio e l'abbiezione della plebe, tradito e negato da'suoi stessi domestici e familiari, innocente e pur posposto al ladro ed omicida Barabba, flagellato, ingiuriato, e schernito, e infine condannato alla morte dei malfattori sul legno della Croce, se noi, dico, abbiamo di che piangere, ponendo mente, che tuttociò era la pena dovuta ai nostri peccati, e che perciò noi stessi l'abbiamo sottoposto a quei tormenti, e a quella morte, abbiamo altresì di che rallegrarci, poichè da quei patimenti e da quella morte medesima ci è venuta la salute e la vita, come appunto dalle delizie e dalle dolcezze dell'Eden ci era venuta la perdizione e la morte.

Nell'Eden però, uditori, noi fummo perduti non per opera sola di Adamo, ma per opera ancora di Eva. Ella fu che porse al compagno il pomo vietato, e si fè complice della nostra rovina, tanto che Dio la colpì di speciale maledizione dicendole: « Tu partorirai nel dolore: » « in dolore paries ». Come dunque sul Calvario Gesù Cristo è il nuovo Adamo, il nuovo nostro padre, che tra i dolori, le pene, gli spasimi, la morte, ci rigenera a nuova vita, alla vita di grazia e di salute, conveniva, che non mancasse una seconda Eva, che preso il luogo della prima, concorresse col secondo Adamo alla nostra rigenerazione. Ed è appunto Maria, uditori, che sul Calvario prende il luogo di Eva, e

col suo amore e co'suoi patimenti associandosi all'amore e ai patimenti del Figlio, ci rigenera con esso alla grazia. — E invero Maria è la Madre naturale di Gesù, gli ha somministrato nelle sue viscere la carne ed il sangue, e lo ha partorito nel tempo. Quel sacrifizio dunque, che Gesù compie sull'altar della Croce, può dirsi sotto questo rispetto sacrifizio ancor di Maria. Ma nè vi manca l'amor di Maria a compiere quel sacrifizio. Come l'Eterno Padre, a fine di acquistarci a figliuoli di adozione, non risparmiò l'Unigenito suo « Proprio filio suo non pepercit Deus, sed pro nobis tradidit illum » così Maria per l'amore che ci ha portato, e per rigenerarci a vita di grazia, ha consentito, e si è associata al sacrifizio dell'Unigenito suo. Dolorosissimo sacrifizio però, se tutti i patimenti, i dolori, gli spasimi di Gesù sulla Croce, colpirono egualmente lo spirito e il cuor di Maria: e ciò per quell'amore accesissimo, che univa insieme lo spirito e il cuor di Maria allo spirito e al cuor di Gesù. « Dilectus meus mihi, et ego illi ». E come Gesù per l'amore che ci portava, si offrì volontariamente ai dolori e alla morte, Maria del pari, nonostante l'amore, che la stringeva a Gesù, l'offrì volontariamente ai patimenti e alla morte, vincendo per tal guisa nel cuor di Maria l'amore di noi sull'amore di Gesù. Fu allora, uditori, che in un modo anche più singolare e sensibile si avverò la maledizione insieme e la profezia, fatte da Dio ad Eva nel paradiso terrestre « Tu partorirai nel dolore: in dolore paries »; conciossiachè Maria appunto col mezzo di quei dolori cooperasse veramente a rigenerarci alla grazia, e ne acquistasse a figliuoli di adozione. Dall'alto della Croce Gesù Cristo stesso l'annunziò ai secoli futuri questa nostra rigenerazione per opera di Maria; ei l'annunziò quando ad Essa rivolto, e accennando a Giovanni, e in Giovanni a tutti noi, « Donna, le disse, ecco il tuo figlio; e a Giovanni, ecco tua madre ». « Mulier, ecce filius tuus: ad discipulum autem, ecce mater tua ». O amore, amor grande di Maria verso di noi. se per rigenerarci a vita di grazia, e averci anch'essa

a figliuoli di adozione, sacrifica volentieri il suo diletto Gesù, e si associa volentieri a tanti dolori, a tante pene! A ragione dunque i Padri della Chiesa chiamano concordemente Maria or la cooperatrice della Redenzione, or la compagna dell'Altissimo nell'opera della nostra salute, or la riparatrice del secolo, e spesso le danno quei titoli medesimi, che al Redentore si convengono.

Non dimentichiamo però, che anche l'amor di Maria è opera dell'amore di Dio verso di noi. A quel modo stesso, che Egli con la sua onnipotente virtù l'aveva resa capace di generare nel tempo il suo Verbo secondo la carne « Virtus Altissimi obumbrabit tibi » l'amore immenso di Lui l'ha fatta capace di concorrer col suo amore alla nostra rigenerazione secondo lo spirito ». Vedete perciò quanta sia stata la carità di Dio verso di noi, affinchè acquistassimo il nome e l'essere di suoi figliuoli: « Videte qualem charitatem dedit nobis pater, ut filii Dei nominemur et simus ».

E qui, uditori, ritorniamo un istante nell'Eden. Tra tntte le piante belle di fiori, ricche di frutti, delle quali Dio aveva ripieno quel delizioso giardino, sopra due richiamò specialmente l'attenzione di Adamo, sull'albero cioè della vita, e su quello della scienza del bene e del male. I frutti del primo, a quando a quando gustati, avrebbero mantenuta fresca e fiorente all'uomo la vita, e allontanata per sempre la morte. La proibizione di mangiar dei frutti dell'altro sotto pena di soggiacere incontanente alla morte, fu una riserva, dice S. Giovanni Grisostomo, che Dio fece per mantenere intero il dominio sull'uomo, e fargli sentire, che di tanti beni, onde si vedea circondato, non era vero padrone, ma semplice usufruttuario soltanto. Il divino divieto non fu però sventuratamente osservato dai nostri progenitori: il demonio, invidiando loro cotanta felicità, gli sedusse, e gli spinse a gustare di quei frutti. Di qui il peccato, di qui il cumolo delle umane miserie, di qui la nostra rovina.

Da quell'albero dunque fu staccato il frutto, che avvelenò l'umana innocenza; da quell'albero derivò nell'uomo

la morte; di quel legno si valse il Demonio a vincere la umanità, e sottoporla alla sua schiavitù. — Il Signore impertanto, che, per testimonianza di S. Bernardo, in tutte le opere sue fa sempre risaltare maravigliose congruenze di ragioni e di modi, volle che un legno avesse anche parte al nostro riscatto. È per questo, che sul Calvario Gesù consuma il sacrifizio della sua vita sull'altar della Croce: è per questo che sul Calvario medesimo Maria si sta addolorata ed immobile a piè di quel legno, d'onde deriva la nostra salute, come Adamo ed Eva si trovarono, peccando, presso all'albero della scienza del bene e del male, d'onde ebbe origine la nostra rovina.

Mentre dunque i ribaldi Giudei si persuadono di disonorare con quel legno d'infamia la morte del Redentore, concorrono, senza saperlo al suo più glorioso trionfo; conciossiachè egli faccia per tal guisa risorger la vita, d'onde appunto era scaturita la morte, e abbatta e conquida per mezzo del legno della Croce la potenza di quel fiero nemico, che nel paradiso terrestre erasi servito del frutto di un albero per ridurre alla sua durissima schiavitù la misera umanità « Ut unde mors oriebatur, inde vita resurgeret; et qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur ».

E quindi è chiaro, uditori, che se questi tre obbietti, Gesù, Maria, e la Croce, formano in questa sera per noi doloroso argomento di lacrime e di pianto, son'essi altresì per noi altrettanti motivi di consolazione e di allegrezza; poichè in essi ci è dato a conoscere, quanta sia stata la carità di Dio verso di noi, affinchè acquistassimo il nome e l'essere di suoi figliuoli « Videte qualem charitatem dedit nobis pater, ut filii Dei nominemur et simus ».

SECONDA PARTE

Perchè però dalla tragica scena del Calvario noi potessimo trarre argomento di vera allegrezza, d'uopo sarebbe, uditori, che crocifissi una volta e morti con Cristo, ci fos-

simo conservati mai sempre nuove e sante creature, quali egli ne ha fatti. Ma se per l'opposto noi ci fossimo rivestiti dell'uomo vecchio del peccato, e gli avessimo così rinnovati i patimenti e la morte, oh! allora piuttostochè rallegrarci dovremmo piangere a calde lagrime; e piangere non tanto sull'estinto Redentore, e sulla Vergine addolorata, quanto sopra noi stessi. Cel disse Gesù Cristo medesimo, quando sulle vie del Calvario rivolto alle turbe, che lo accompagnavano, e specialmente alle donne impietosite per tanti suoi patimenti « Figliuole di Gerusalemme, disse loro, non piangete sopra di me: sì piangete sopra voi stesse, e sopra i vostri figliuoli ». E bene avea ragione di parlare in tal guisa il Salvatore, poichè non era gran fatto lontano il tempo, in cui la sua collera dovea irrompere contro la giudaica ostinazione e perfidia, e in cui a triste saggio di ben più tremende vendette, pietra sopra pietra non dovea rimanere della loro città. Terribile minaccia, uditori, che avveratasi letteralmente in ordine a Gerusalemme, noi pure riguardava, e quanti nasceranno sulla faccia della terra fino alla consumazione dei secoli.

Se noi pure abbiam dunque ricusato, come Gerusalemme, che Gesù Cristo regni sopra di noi con la sua grazia; se ostinati nella nostra malizia, abbiam gridato anche noi che sia dato alla morte; se co' nostri peccati l'abbiam di nuovo conficcato alla Croce, ah! non piangiamo sopra di lui, sì piangiamo sopra noi stessi, piangiamo sulle sventure, che la sua collera farà cadere sopra di noi e nel corso della vita presente, e più ancora nell'estremo giudizio. Che se, per testimonianza dell'Apostolo San Pietro, i giusti e i santi appena saranno franchi da quella collera, gli empi e i peccatori dove troveranno luogo di scampo? E se l'Unigenito stesso del Padre, legno verdeggiante di grazia e di virtù, è stato sì duramente trattato pei peccati non suoi, di noi che sarà, di noi legna secche, e aridi sterpi, che siamo? « Si in viridi hoc faciunt, in arido quid fiet? ».

Ah! perdono, Signore, di tante nostre malizie, della no-

stra ostinazione, de' nostri peccati perdono! Se questo è il giorno delle vostre misericordie, e noi promettiamo che sarà altresì il giorno della nostra verace conversione. Degnatevi dunque, o buon Gesù, o Salvatore delle anime nostre, degnatevi di rivolgere anche a noi in questa sera quello sguardo pietoso, con che riguardaste la donna di Maddalo, il pescatore di Galilea, e il pentito ladrone.

E Voi, afflittissima Madre, voi, che tra gli spasimi del Calvario ci prendeste a figliuoli, oh! trattenete con la vostra potente intercessione le folgori della divina giustizia, e fate discendere sopra di noi la misericordia e la pace. Il sangue dell'Unigenito vostro sia per noi lavacro di rigenerazione e di vita. Deh! sgorghi questo sangue divino sui nostri capi, non già imprecato a segno di perdizione; ma sì bene implorato a segno di perdono e di amore.

PANEGIRICO DELLA MADONNA

Mecum sunt.... gloria et justitia.
A me s'appartiene la gloria e la giustizia.
(*Proverb.* 8, v. 18).

Se a sacro dicitore è dolce cosa e gioconda il parlare al cospetto di persone religiose del pari e cortesi, frequenti di numero, divote nell'abito, disposte dell'animo ad ascoltarlo, non può non esser per me consolante spettacolo, e che m'incoraggisce ad un tempo, il vedervi convenuti festosi in questo tempio vestito a tripudio, dinanzi all'altare di Nostra Donna a renderle omaggio di riverente gratitudine, e a indirizzarle ossequiose preci di soccorso e di prosperità. E come nò, riveriti uditori, se la venerazione e il culto a Maria sono stati sempre simbolo, e testimonio e della gentilezza del cuore, e della religiosa pietà? Le immagini della Vergine, venerate da secoli in ogni angolo della terra italiana, questa cosa tra le altre ne ricordano, che gli austeri padri nostri in mezzo alle municipali discordie, e ai gridi delle battaglie, deposto tal volta l'elmo e la spada, accorrevano a prostrarsi riverenti dinanzi ad esse per ravvivare i sensi assopiti di umanità e di religione. Noi però più felici, ai quali, in luogo di fraterne discordie, fu largita la pace primo elemento di ogni umana prosperità, e per i quali la divozione e il culto a Maria non sono a ravvivare dei religiosi sensi o spenti, o affievoliti, ma a fomentare e a progredire nella religione e nella civiltà. — Di qui io prendo animo, uditori, a parlar di Maria, sicuro di fidare la mia parola ad un terreno, che, ormai ben preparato,

non può fallire a benefico effetto. Ma e per un'altra ragione io imprendo volentieri a parlar di Maria in questo giorno, che e in voi e in me non può non suscitare dolci e soavi reminiscenze; imperocchè è questo quel giorno, nel quale, tre anni or sono, si celebrava in questa Chiesa tale una festa ad onor di Lei, che sarà perenne nella memoria dei presenti e degli avvenire, la festa, cioè, della Incoronazione della Vergine del Soccorso.

Impertanto affinchè le mie parole tendano per quanto mi è dato all'onore di Maria, e insieme alla vostra utilità, pensai di riferire a Maria stessa quelle parole della Sapienza nel Santo libro dei Proverbi « A me s'appartiene la gloria e la giustizia » « Mecum sunt gloria et justitia » E ritenendola perciò fonte di gloria e di santità, imprendo a dimostrarvi, che la venerazione e il culto a Maria servono mirabilmente ad inspirare opere grandi e perciò gloriose, e a santificare e perciò ingentilire i costumi.

È questo senza più il tema del mio ragionamento, questo il motivo della vostra attenzione.

Vergine del Soccorso, se a me è sempre dolce il potere offerire a vostro onore l'umile tributo della mia debole voce, intercedetemi che in parlando anch'oggi di voi, sopperisca, se altro non valgo, con la sincera umiltà delle parole alla men degna espressione de' vostri pregi.

PRIMA PARTE

È noto, uditori, per l'evangelica istoria qual parte si avesse Maria, madre ad un tempo e vergine purissima, alla grand'opera dell'umana Redenzione, e come Cristo l'assumesse a compagna nel propagare la sua Legge novella, nello stabilir la sua Chiesa. Voi non ignorate come pria di salire ad esser glorificato alla destra del Padre, alla tutela di Maria egli affidasse i suoi Apostoli, e quaggiù la lasciasse a loro conforto in mezzo alle crudeli persecuzioni, con che la perfidia dei giudei, e la superbia dei Gentili avrebber

pagati i loro generosi sudori. E fu appunto nel coraggioso adempimento di sì difficile apostolato, che Maria si rivelò al mondo e come esempio di eroica fortezza, e come modello di perfetta santità, svegliando l'ammirazione di quanti udirono la fama di sue virtù. Nè solo l'ammirazione, ma valse ad inspirare le menti ed i cuori dei cristiani ad opere grandi, a fatti magnanimi, e a mansuefare e addolcire i più fieri costumi. In lei si fissarono i più svegliati intelletti, e considerando come imbelle donzella resistesse animosa ad ardue e difficili prove, si sentirono confortata la volontà a tali imprese, cui altrimenti non si sarebbero acciati. In lei s'inspirarono le meditazioni dei filosofi, i fiori dell'amena letteratura, i ritmi dei poeti, il bulino, il pennello, ed i marmi, ed ebbero impulso, incremento, e perfezione da lei.

E chi potria negare, uditori, che l'italiana poesia allora solamente raggiungesse, e forse si levasse sublime al di sopra della greca e della latina, quando, posti da un canto terreni e impuri amori, prese a cantar di Maria? Primo fra i poeti nostrani di qualche nome ci presenta la storia il terribile Iacopone da Todi, il quale di giureconsulto divenuto seguace di S. Francesco, sù per le montagne dell'Umbria cantò nella lingua del popolo divini amori, rampognò aspramente i vizi del suo secolo, non risparmiandola neppure ai grandi, nè agli stessi Pontefici, e tutti eccitando alla penitenza, e all'amore di Cristo. Ma il canto di Iacopone allora veramente si purgò della nativa rusticità, e si vestì di graziose forme gentili, quando fu indirizzato « A Maria Vergine bella » E altissimo altresì s'innalzò veramente il canto del grande Alighieri, quando dalla cupa regione del pianto, e dal secondo regno, ove si ripurga l'umano spirito, salito ai misteriosi giri del Paradiso, s'imbattè nella Vergine Madre, figlia del suo figlio, umile ed alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio.

Toccando poi della pittura, possiam dire francamente, che ricevesse anima e vita da Maria, se per essa potè riflettere sulle tele un bello reale e oggettivo, ben distinto dal puro

e floscio ideale, e scevro da ogni traccia di corruzione. Sicchè la pittura spogliate le romantiche forme e le impure, per Maria divenne una scuola di vere virtù.

Nè è da intralasciare l'architettura, la quale in animo compresa di venerazione a Maria, potè levarsi da terra elegante e robusta, quale si ravvisa nelle nostre antiche Cattedrali di Pisa, di Siena, e di Firenze; venerandi monumenti dell'antico religioso fervore, e dell'accesa divozione a Maria, se appunto al nome e al culto di Lei furono dedicate.

E nella professione delle armi, uditori, non mancano fatti luminosissimi, che altamente ci attestano di quanto valore si accendano i petti guerrieri, ove in mezzo a'rischi delle battaglie s'inspirino nella fortezza di Maria. A citarne uno solo, e valga per tutti, gl'italiani ricorderanno sempre con santo orgoglio la famosa battaglia di Lepanto, che tanta gloria aggiunse alle repubblicane schiere di Venezia. La guerra ferveva accesissima tra la civiltà e la barbarie; tra la religione di Cristo e le brutalità musulmane. Da una parte erano schierate numerosissime falangi maomettane, che aveano giurato lo sterminio del nome cristiano sù tutta la faccia della terra; dall'altra un esercito ben piccolo, e troppo sproporzionato, di Veneti con pochi ausiliarj delle altre parti d'Italia. Avvertitamente, uditori, i cristiani s'impegnarono a decisivo combattimento in un giorno sacro a Maria: e questa sola circostanza valse ad infondere ne'loro petti tale un valore, che in poco d'ora l'armata nemica fu vinta e dispersa, e furon salvati l'onore e il nome cristiano.

E quanto è detto finqui, potrebbe egualmente ripetersi di ogni altra scienza ed arte qualunque; chè tutte per Maria toccarono a somma perfezione. Il che del resto non deve punto farne maravigliare, ove si rifletta alle opere grandi, che anche molte altre illustri e virtuosissime donne o inspirarono, o potentemente aiutarono, e le quali nonpertanto debbono appena ritenersi per una immagine languidissima di Maria. La qual cosa però ritorna a grande onore della

Vergine stessa, se nel paragone la copia resta sempre al di sotto dell'esemplare. E certo se furon potenti ad inspirare od aiutare altrui a grandi cose, lo furono inquanto ritrassero in sè stesse della feconda virtù di Maria; imperocchè prima di Maria furonvi è vero ne' tempi antichi potenti eroine, com'Ester, Giuditta ed altre, ma esse erano nulla più che figure ed immagini di un tipo futuro, e come tali sterili, infeconde, e incapaci di comunicare ad altri quella virtù, che solo in Maria fu assoluta e perfetta, e come tale feconda e diffusiva di sè.

Ma checchè si pensi di ciò, egli è certo, uditori, che dopo la feconda maternità della Vergine Maria niuna opera grande si è compiuta nella Chiesa, senza che una donna vi abbia avuta gran parte. Fino dai primi periodi delle efferate persecuzioni dei tiranni di Roma contro i cristiani dilicate donzelle, tenere spose, canute madri scesero coraggiose negli anfiteatri coi martiri; altre contesero agli anacoreti il possesso del deserto: e se Costantino inalberò il Labaro sul Campidoglio, l'Imperatrice S. Elena rialzò la Croce sulle rovine di Gerusalemme. In appresso le lagrime di Monica emendarono gli errori del grande Agostino, e Girolamo santo dedicava la *Volgata* alla pietà di due dame romane, Paola ed Eustachia. S. Basilio e S. Benedetto, primi legislatori della vita cenobitica in oriente, e in occidente furono secondati dalle cure di Macrina e di Scolastica loro sorelle. Più tardi la Contessa Matilde con le caste sue mani sostiene il trono vacillante di Gregorio settimo. La saviezza della regina Bianca domina il regno di San Luigi; Giovanna d'Arco salva la Francia: e Isabella di Castiglia, confortando del suo aiuto l'abbandonato Colombo, presiede alla scoperta del nuovo mondo. Finalmente in tempi a noi più vicini S. Teresa s'unisce co' Vescovi, co' Dottori e fondatori di ordini regolari ad operare la interiore riforma della cattolica società. S. Francesco di Sales coltiva come un fiore elettissimo l'anima dalla Chantal, e S. Vincenzo

de'Paoli confida a Luisa di Marillac il più ammirabile dei suoi disegni, l'istituzione delle suore di carità.

Dopo tutto ciò chi potrebbe negare, uditori, che Maria o contemplata direttamente e in sè stessa, o sivvero nelle sue perfezioni riverberate in quelle nobili creature, che a Lei le assomigliano, valga ad inspirare opere al tutto grandi e stupende? E voi, voi medesimi, o cari Seravezzesi, non ne deste argomento solenne quando, or sono tre anni, incoronaste questa Immagine santa? E qual'altra ragione v'avrebbe mai indotti a sostenere io non dirò que'vistosi dispendj, ma tanti e sì lunghi disagi e fatiche, cui vi fu d'uopo soggiacere per quella festa, che vi fè tanto onore, e che fù e sarà sempre memorabile nei fasti del vostro paese? O certo null'altra ragione poteva spingervi a sì duri sacrifizi, fuor della venerazione e del culto a Maria.

Ma se questa venerazione e questo culto a Maria valgono ad inspirare opere grandi servono non meno ad ingentilire i costumi. Nella Vergine Maria, dice il mellifluo dottor S. Bernardo, non ci è dato di scorgere alcun che di duro, d'aspro, d'austero; ella è tutta soavità, tutta dolcezza, offerente a tutti candido latte e morbida lana, sicchè non abbia a temer di accostarvisi l'umana delicatezza. Il perchè quanti a lei s'avvicinano per vera divozione, ne partono consolati e migliori. La gentilezza dei costumi, e dirò la vera civiltà, hanno maisempre progredito in proporzione di tal divozione. Vedete nei tempi di mezzo, uditori, quando l'Italia dividevasi nelle cento repubbliche, quando da feroci sette n'erano insanguinate le provincie, le città, ed una casa medesima, e il grido della battaglia risuonava continuo su'nostri appennini, fu la divozione e il culto a Maria, che conservarono negl'italiani la gentilezza dei modi e la mitezza dei costumi; poichè in quei tempi appunto si svegliò in essi per opera prima di S. Bernardo, poi di S. Francesco e di S. Domenico questa divozione e questo culto alla gran Vergine madre. Risalgono appunto a quei tempi le molte,

illustri, e venerate Immagini di lei. che noi possediamo, quali sono tra le altre dell'Annunziata di Firenze, dell'Umiltà di Pistoia, di sotto gli organi di Pisa, e del sole della vicina Pietrasanta. Fu in quei tempi medesimi più che in altri, che numerose schiere di caste vergini si raccolsero sotto la protezione di Maria nel segreto dei chiostri a ricopiarne in sè le virtù, d'onde poi ricomparivano talvolta nella società ad esercitarvi tra i discordi cittadini un santo apostolato di amore e di pace, quale si legge dell'eroica santa Caterina da Siena. Altre, rimanendosi nel frastuono delle domestiche mura, pur s'inspiravano nelle virtù di Maria, e divenivano gli angeli tutelari della casa, e della stessa città. Furono queste caste creature, che tanta influenza esercitarono sulla cavalleria del medio evo; mentre tale o tal'altra, indovinata la via del cuore di qualche paladino, se ne rendeva padrona e lo moderava a talento, rinnovandone il sangue barbaro, che vi circolava, o per lo meno mitigandone il bollore; ed egli intanto l'acclamava invano sovrana de'suoi pensieri, perchè tenendola fissa in mente, spesso lo faceva trionfar di sè stesso, ed a più forte ragione de'suoi nemici. Più di una nobile castellana dai penetrali del suo oratorio contribuì a ricondurre in tal guisa la disciplina negli eserciti, e forse la vittoria su'campi di battaglia.

Per tal ragione, uditori, Guittone d'Arezzo non dubitò fino da quei tempi di celebrare ne'suoi versi con la Regina degli angeli le figlie degli uomini: per tal ragione le rime di Dante da Maiano si guadagnarono la benevolenza della Sicula Nina, che egli non vide giammai; e intendiamo come sorgesse poi la stella risplendente, che doveva inspirare Francesco Petrarca. — Ah! la divozione e il culto a Maria son veramente il termometro della gentilezza dei costumi, e della vera civiltà! È questa una regola sicura, con che noi possiamo argomentarne il grado nei diversi popoli, nelle varie nazioni. Nè si faccia eccezione all'Inghilterra, uditori, poichè essa non sorgerebbe a quel grado, che tiene

tra le nazioni civili, se nelle sue istituzioni non conservasse a suo dispetto i germi di quella civiltà, dolla quale il cattolicismo, e in conseguenza la divozione a Maria, l'aveano arricchita, e che ebbe sventuratamente rigettata.

E ciò basti, uditori, a farne persuasi della influenza grande, che Maria e le altre eroine, che ritrasser da Lei, hanno maisempre avuta nella società, e come la venerazione e il culto a sì gran Donna servano mirabilmente ad informare le opere e i costumi degli uomini di quella gloria, e di quella santità e gentilezza, di che Ella è fecondissima fonte: « Mecum sunt gloria, et justitia ».

SECONDA PARTE

Se tale e tanta è la influenza, che Maria ha sulla società, se la venerazione e il culto di Lei servono mirabilmente ad inspirare opere grandi, e a ingentilire i costumi, egli è d'uopo persuadersi, uditori, che quelle menti leggiere, quei cuori depravati, i quali accolgono e accarezzano nelle nostre contrade dottrine false e ingiuriose a sì gran Donna, quà gettate a pascolo degl'incauti dalla forestiera miscredenza, oltre a macchiarsi di enorme sacrilegio, rei si fanno altresì di lesa civiltà, e insultano alla più bella gloria della nostra nazione: se pure non vogliamo anche dire, che aprendo così facile il varco all'estera religiosa influenza, spianano al tempo stesso la via alla influenza politica, e quindi attentano a quella nazionale indipendenza che costò tanti dispendj e tanto sangue. — Chi dunque mal pensa di Maria professando le erronee dottrine de'miscredenti, chi ingiuria al culto di Lei, e ne vilipende la divozione, costui non solo è irreligioso, ma è anche indegno del nome di cittadino italiano. — E può mai essere, uditori, che cuori italiani abbiano a recare sì grave ingiuria alla propria nazione, e mostrare cotanta ingratitudine a Maria? Ingratitudine, o miei cari: perchè Maria, tra tutte le nazioni, ebbe con singolare predilezione amata la Italia. Ad

essa ella affidò la sua stessa casa, trasportandola col ministero degli Angeli da Nazaret alla città di Loreto: all'Italia la sua Cintura, il più ricco tesoro, ch'Ella lasciasse a pegno di amore qui in terra; e quella Cintura si custodisce gelosamente nella vicina città di Prato: all'Italia le più prodigiose e venerate sue Immagini, e per esse ne versa del continuo quaggiù le celesti benedizioni. — Ah! cessi dunque Dio dall'Italia ogni ombra d'ingratitudine a Maria, che tanto la volle onorata e protetta al disopra di ogni altra terra.

E voi saggi e prudenti Seravezzesi, che ben mostrate d'essere al tutto compresi di grati sensi verso cotanto amorosa benefattrice! Voi lo dimostrate nelle sante solennità, che venite tratto tratto celebrando ad accrescerne la venerazione ed il culto: lo dimostrate nella frequenza a quell'altare, dove incessantemente le offerite i tributi della vostra riconoscenza. Tutto ciò, uditori, ritorna a grande onore, e a gran merito vostro; imperocchè, oltre ad adempiere a un santo dovere, impegnate altresì Maria a sempre inspirarvi opere grandi, e a vie meglio santificare e ingentilire i vostri costumi, sendo Ella, come udiste, fonte di gloria, e di giustizia « Mecum sunt gloria, et justitia ».

PANEGIRICO

DI SAN TOMMASO D'AQUINO

> Cor suum tradet diluculo ad Dominum....
> et spiritu intelligentiae replebit illum.
> Di buon mattino rivolgerà il suo cuore
> a Dio.... ed egli lo riempirà di spirito d'intelligenza.
> (*Ecclesiastico*, Cap. 39, v. 6, 8).

Uno scambievole succedersi di prosperità e di disgrazie, di piaceri e di dolori; una torbida mescolanza di certezze e di dubbi, di timori e di speranze; una lotta incessante della verità e dell'errore, del vizio e della virtù, hanno mai sempre travagliata la umana famiglia. E le antiche e le moderne istorie ci avvertono di questo tremendo mistero di dolore. Che se avvenga talora che al vero prevalga l'errore, il vizio alla virtù, e la società volga i passi a ritroso dell'uno e dell'altra; se alla pugna delle opinioni sussegua la guerra delle mani, e i prepotenti del mondo impugnate le armi dispianino la via al precipizio, colui che volesse farsi mallevadore e salvare la società medesima, tale dovrebbe avere una copiosa sapienza da disvelare ogni guisa di sofismi, palesare le false lustre del vero, e mostrare così nella lor nuda bruttezza l'errore ed il vizio da spaventarne i sedotti. Ma nè la veridica parola di chi facesse tale opera di evangelista, varrebbe punto a raddrizzare i torti intelletti, nè a piegare a virtù le volontà depravate, ove l'esempio di una vita al tutto conforme a

quelle massime non ne raffermasse gl' insegnamenti. — Un intelletto dunque, che il vero apprenda ne' suoi alti e puri principii, un cuore ben fatto e non contaminato dalle terrene immondezze, sono essenziali prerogative di chi, affrontando il fiero cozzare dell'erronee opinioni, e lo imperversare furioso delle passioni, voglia ripromettersi sicura vittoria.

E Dio, o signori, nei bisogni non infrequenti della umanità ne ha suscitati a quando a quando di questi esseri benefici, i quali forniti a dovizia di una sapienza singolarissima, e di una ammirabile e al tutto sovrumana virtù, hanno fatto risplendere di nuova luce tra i mortali i sommi principii del vero e dell'onesto, preservando la società dall'estrema barbarie. Tra questi occupa pure distintissimo un posto quell' uomo grande, che gli onorandi giovani di questo archiepiscopale seminario e collegio elessero saviamente a patrono de' loro studi, e cui consacrarono oggi la solennità di questi riti; il Dottore Angelico per la integrità della vita e l'altezza della mente; Tommaso d'Aquino, o Signori, cui io, trascelto oggi ad encomiare, non saprei come meglio intrecciare corona di giuste lodi, salvochè con ripeter di lui ciò che Gesù figliuolo di Sirac predicava del vero Saggio « Avere egli, cioè, rivolto di buon mattino il suo cuore a Dio, e in cambio essere stato da lui ripieno di spirito d'intelligenza ». « Cor suum tradet diluculo ad Dominum.... et spiritu intelligentiae replebit illum » Sì, o Signori, Tommaso d'Aquino, anche prima di mettersi dietro al gran padre Domenico per quel cammino, « u' ben s'impingua, di celeste amore, se non si vaneggia, » rivolse a Dio, e a lui consacrò il suo cuore, ponendo ogni studio in educarvi i fiori elettissimi di ogni più bella virtù, e soprattutte, il candido giglio di un'angelica purità. E Dio poi lo arricchì di tale spirito d'intelligenza, che meglio che ad uomo, lo ebbe ad Angelo assimigliato; tanto che ad investigare e spianare i sommi principj del vero sia negli ordini naturali che rivelati, così sublime levossi, « che a veder tanto non surse, dopo di lui, il secondo ».

Angelica purità e angelica intelligenza sono dunque i due pregi, che caratterizzano Tommaso d'Aquino: queste le due armi, con che prese ad abbattere i due vizj principali del suo secolo « le passioni della carne, e i traviamenti dell'intelletto ». Di tanto, io spero, vi persuaderete meco, o Signori, se, come prego, mi sarete cortesi di benevola attenzione nel breve svolgimento, ch'io imprendo della vita morale e scientifica di tanto Eroe.

PRIMA PARTE

Ogni uomo, che nasce al mondo, porta seco due contrarie inclinazioni; l'una alla virtù, e gliela poneva nell'animo il Creatore; l'altra a mal fare, e la ebbe in retaggio dal comune peccato. Finch'egli è bambino, queste due inclinazioni si giacciono come inoperose e impotenti, e solo nello svegliarsi della matura ragione sorgono rigogliose a contrastarsi l'impero del cuore. È questo per l'uomo il primo pericolo in cui s'incontra, e può trovarvi la sua anticipata rovina, ove la grazia del Signore e la previdenza dei genitori non ne prevengan l'istante. Se a tale stretta dovette pure condursi Tommaso d'Aquino, poichè questo tratto di via è d'uopo percorrerlo a tutti, egli fu però immune da ogni difficoltà nella scelta; chè più inchinevole al bene e più docile alla virtù sortiva da natura la tempra dell'anima, e Dio e i genitori concorrevano a prevenirne il cimento.

I tempi, o Signori, correvano tristi all'Europa, e specialmente all'Italia, quando Tommaso nacque di Landolfo e Teodora, Conti d'Aquino. Il secolo decimoterzo aveva ereditato dal precedente i molteplici vizj ed errori degli Albigesi, e nuovi n'erano sorti per opera di Alberico, cherico francese, e di Guglielmo di santo Amore, dottore della Sorbona. Ogni principio di autorità impugnavasi empiamente da tali errori nella Chiesa di Dio; l'uso dei Sagramenti e delle ecclesiastiche leggi era egualmente posto in non cale da coloro, che alla infallibità delle sante Scritture e delle

Apostoliche Tradizioni sostituivano i difettivi sillogismi della umana ragione: in ogni classe di persone, non esclusa buona parte di Clero, dispregiate le virtù, e soprattutte la evangelica povertà e la continenza. Rispetto alle scienze e alle lettere, negletti in generale gli studi più severi, la sola filosofia del pagano Aristotele occupava le menti de'vari studiosi, piegandole al giogo materiale dei sensi, e rendendole incapaci ad elevarsi nelle serene regioni dello spirito. In politica ferveva tuttavia accesissima la guerra tra il Pontificato e l'Impero; guerra di preminenza tra il principio rivelato e cristiano, e il principio naturale e pagano, personificati in quelle due supreme potestà della terra. Abbattuto e vinto quest'ultimo per opera di S. Gregorio VII in Enrico IV, e di Alessandro III in Federigo Barbarossa, tentava un novello sforzo in Federigo II. Il quale era tanto più a temersi, in quanto che le odiate sette dei Guelfi e dei Ghibellini, le mutue insane gare municipali, le impunite esorbitanze di ministri avari, inesperti, crudeli, empiano l'Italia di delitti, di sangue, di morte. Era in quei giorni, che qui nelle nostre contrade i lustrati di un solo battesimo, i fratelli di patria e di religione, stimavan gloria lo scannarsi a vicenda: non v'era città, castello, o borgata, non v'era una casa, che involta non fosse in mortali nimistà, via non v'era che non fosse bagnata di sangue cittadino.

In tale e tanto disordine, in tale e tanto scompiglio, unico asilo alla virtù e alla scienza erano i Cenobi dei Monaci: a quelle porte cessava il turbine delle gare religiose e sociali. In essi ordinata la vita interiore secondo le evangeliche norme; rinunzia totale alle cose e alle inclinazioni terrene, e un ritiramento assoluto dai rischi e dalle turbolenze del secolo: ad ore determinate i divini esercizj e le salmodie; obbedienza pienissima, e silenzio costante; occupazione alternata tra i lavori manuali, e le lettere: condotta irreprensibile nell'innocenza, espiazione sincera degli errori trascorsi, amor di fratelli nel sodalizio, carità vera nei prossimi. Tal'era la vita dei Monaci in mezzo al corrom-

pimento universale, alle guerre, al cruccio, alla disperazione dei popoli. E fù fortuna all'Italia, che in quei Cenobi trovasse uno scampo dai barbari l'antica civiltà; che le scienze, le arti, e le lettere vi fossero gelosamente custodite: fù fortuna pei popoli, che vi trovassero in pubbliche scuole istruzione all'intelletto ed al cuore; che dentro vi si accettassero i fanciulli ad educarsi cristianamente.

Tra i vari Cenobi in fama di virtù e di scienza, che non ha potuto smentirsi neppure a' dì nostri, primeggiava su tutti il Cenobio di Montecassino, privilegiato altresì per la educazione riserbata ai soli giovinetti più ragguardevoli per nobiltà e per averi: e basti il ricordare, che fino dai primissimi tempi Equizio e Tertullo nobilissimi senatori romani, vi aveano fidata la giovinezza di due loro figli.

I conti d'Aquino dall'altezza del loro castello di tal nome, considerando la universale depravazione delle massime e dei costumi, avvisarono opportuno espediente a preservare il piccolo figlio Tommaso la solitndine di Montecassino; e quinquenne lo affidarono alle cure affettuose di quei figliuoli di Benedetto. — Oh! eremo fortunato e felice, che ti è dato di accogliere tra le tue mura così prodigioso garzone! a te non è dato di conoscerlo ancora, ma per opra di lui la tua fama crescerà ben più, che non per aver conservate all' Italia le scienze e le arti avite: come già nella ròcca di Canosa la divina provvidenza preparava nel gran cuore della Contessa Matilde un forte scudo contro la barbarie settentrionale, così tra le tue mura nel cuore e nella mente di Tommaso d'Aquino prepara luminosi trionfi alla Chiesa e all' Italia! — Il fanciullo Tommaso, o signori, con quella mente serena e perspicacissima, di che Dio avealo arricchito, contemplò da quell'eremo i guasti dell' Italia e del mondo, e sensibile in suo cuore ai danni della religione e della patria, deliberò di portarvi un rimedio. Ei ben conobbe come il secolo allucinato e sedotto da false massime, avesse i veri co' falsi beni scambiati, e smarrita la via della virtù, corresse ciecamente dietro la foga delle più ab

bominose passioni: vide come a rilevarlo da cotanta abbiezione, più che l'aspra e severa rampogna sarebbe stato utile ed efficace l'esempio; e tale esempio ei volle, che l'avesse in sè stesso.

Tutto raccolto impertanto nel silenzio e nella quiete di Montecassino, ordisce ne' suoi santi pensieri le prime fila di quel vasto lavoro di santità e di sapere, ch'egli ha ideato innalzare a gloria di Dio e a salute dei popoli. E poichè egli sà, nulla poter l'uomo da sè, e solo da Dio derivare il volere e il potere nel bene, tutto il suo primo studio, è nell'umiliarsi al cospetto di Lui, a Lui offre, a Lui consacra il suo vergine cuore, e nel fervore delle incessanti orazioni implora da Lui di poterglielo conservare puro e immacolato dalle terrene sozzure. Ed eccovi per tal modo, o signori, nel fanciullo Tommaso il vero saggio descritto dall'Ecclesiastico, il quale sul bel mattino della sua vita rivolge e consacra al Signore il suo tenero cuore. « Cor suum tradet diluculo ad Dominum ». E tutto di Dio da quel punto fu il cuor di Tommaso; conciossiachè affatto chiuso ad ogni alito velenoso di terrena passione, vi crescessero rigogliose soltanto le più belle virtù. La umiltà primieramente, quella santa virtù, che giusta l'insegnamento di Agostino è base fermissima dello edifizio spirituale: virtù, che indusse Tommaso non pure a sentir sempre bassamente di sè, e a nasconder per lungo tempo all'altrui sguardo i ricchi pregi della mente e del cuore, ma ad affrontare pur anco per amor di Gesù, principe degli umili, le contumelie e i dileggi de' suoi condiscepoli: tanto che nella scuola del Magno Alberto, di cui lo vedremo tra breve discepolo, fu attribuita alla sua mente la stupidezza medesima de' bruti animali.

Il serbare, o signori, moderazione nella gloria, rinunziando agli onori i più lusinghieri, è proprio di un'anima onesta e leale, che nell'esercizio della virtù si contenta di ottener qual mercede il testimonio della buona coscienza; ma anelare le situazioni le più umilianti, e a bello studio cercar la ignominia, è questo il carattere proprio degli eroi

del Vangelo: questa virtù non s'impara che dalla Croce, e male se ne farebber maestri i savi del secolo antichi e moderni. Nè dalla umiltà andò disgiunta nel cuor di Tommaso la gran virtù della carità; la quale anzi vi si accese di tale una fiamma, che abbracciò con Dio, l' Italia, la Chiesa, il mondo universo; e fu questa virtù, che ne fece possiam dire il martire della religione e della umanità. Ma poiche non è virtù, che non cresca nel cuore de' Santi, Tommaso si adoperò del continuo a tutte acquistarle; e solo è a notarsi la virtù della castità, tanto in lui singolare, che ne formò, direi quasi, il suo carattere, la sua fisonomia, e meritò che gli fosse assicurata perpetua dal ministero di un angelo.

Se Tommaso, o Signori, avesse sempre goduto di un andamento regolare e tranquillo nella sua vita, voi forse direste che facili e quasi spontanee gli crescessero in cuore cotali virtù. Ma nò, o Signori: venne ancor per Tommaso il momento della tempesta e del pericolo, e nelle durissime prove nè punto nè poco scemarono quelle virtù. Compiti che egli ebbe appena due lustri, o fosse che i Monaci di Montecassino lo reputassero ormai maturo nelle virtù, o che i genitori, rimutati dell'animo, proponessero d'iniziarlo agli onori e alla gloria del mondo, lo tolsero di là, e lo mandarono a Napoli ad apprendervi le scienze profane. Il mondo, sempre nemico dei Santi, lo attendeva appunto colà a spiegargli all'intorno il lusinghiero apparato dei piaceri, e del riso, e a dargli un assalto con tutte le insidie, e le velenose sue armi. Se non che come appunto il mare commosso talora da furiosa procella, e superbo delle trascinate rovine di mille infranti navigli, par che voli ad inondar co'suoi gorghi la spiaggia, che lo attende tremando, ma all'appressarsi a quella sente frenarsi la minacciosa sua rabbia, e bacia riverente sull'arena l'eterno decreto, scrittovi dalla destra di Dio « qui romperai i rivoltosi tuoi flutti » il mondo così si ritrasse confuso dinanzi alla ferma costanza di Tommaso, e fù invece costretto ad onorarne la meritata fama, convinto

della propria sconfitta. La virtù di Tommaso incontrò però nuova guerra, e fù anche posta a più duro cimento per opra di coloro, dai quali aveva ogni diritto a sperarne un conforto. La madre e i fratelli contrastandogli la elezione da lui fatta di uno stato celibe e religioso, posero in opra a distoglierlo la naturale pietà e la tenerezza materna da un canto, il furore e le minacce dall'altro. Udito la madre il divisamento del figlio, andò immantinente a sopraggiungerlo a Napoli; ma tornarono affatto inutili le lagrime e le preghiere di essa, chè Tommaso si sottrasse da lei con la fuga. Sorpreso però clandestinamente dai fratelli, lo chiùsero in una oscura prigione, e impiegarono a svolgerlo dal santo proposito l'ufficio di due amate sorelle. Ma l'esito tornò nel contrario; imperocchè Tommaso seppe entrar così bene nell'animo loro, e persuaderle in guisa della vanità e fallacia del mondo, che l'una di esse propose di abbandonare il mondo medesimo, e di sposarsi a Gesù Cristo nel ritiro di un chiostro. Indignati i fratelli e la madre di tanta fermezza, non ebbero orrore d'introdurre una impura Taide in quel carcere, la quale con sacrilega violenza attentasse alla di lui pudicizia. Ma e nè questo bastò; chè Tommaso sostenuto dalla grazia di Dio, fatto animo risoluto, non che ascoltarne gl'impuri parlari, diè di piglio ad un acceso tizzone, e la discacciò svergognata.

Il cuor di Tommaso ebbe in tal guisa riportata pienissima vittoria su i vizj del mondo: e non è maraviglia, perchè il suo cuore è il cuore del savio, che fino dal mattino della vita lo ha rivolto e consacrato al Signore. « Cor suum tradet diluculo ad Dominum ».

Nonpertanto Tommaso conosciuti dappresso i vizj e gli errori del secolo, ottenuta la libertà, tenne fermo il proposito già fatto, ed anche in parte eseguito, di porre al sicuro la sua virtù, e d'impiegarla ai vantaggi dei prossimi. Lo Spirito del Signore aveva a quei dì suscitata alla Chiesa una valorosa milizia nei due ordini religiosi di Domenico, e di Francesco: milizia contemporanea alle repubbliche ita-

liane, e perciò stesso alleata naturalmente co'deboli e col popolo, di cui cercò sempre i vantaggi, e vendicò i veri diritti. Tommaso avea ben veduto come lo entrare a far parte sotto l'umile saio di Domenico, gli avrebbe agevolata la via alla perfezione delle virtù, e all'acquisto della vera scienza; mezzi essenziali e indispensabili allo esercizio di quell'apostolato, che teneva in cima a tutti i suoi pensieri, di ricondurre cioè sul buon sentiero i traviati. Quell'Angelo dunque di purità in carne mortale eccolo ascritto, o signori, alla milizia del Patriarca Gusmano.

In un tempo, qual'è il nostro, in cui si è bandito l'ostracismo degli Ordini religiosi, e si sono condannati all'anatema coloro, che senza far male ad alcuno, credono di fare il ben proprio e dei prossimi, entrando a far parte di religiose associazioni, il divisamento di Tommaso sarà senza dubbio troppo severamente giudicato. E certo rinunziare, com'egli fece, alle avite ricchezze, sottrarsi all'amore dei genitori, dei parenti e degli amici, e ciò per darsi ad una vita di sacrifizj, e di privazioni di ogni guisa, non può parere il miglior bene del mondo a coloro, che attaccati tenacemente alla materia ed ai sensi, sono incapaci, come dice l'Apostolo, di percepire ciò che allo spirito si appartiene. « Carnalis homo non percipit ea, quae sunt spiritus ». Ma chi vede per altra luce non può non desiderare altri tempi ed altri giudizj.

Un uomo, qual'era Tommaso, non avea bisogno d'essere educato al giogo della disciplina, e di percorrer di nuovo il tirocinio della virtù sotto le insegne del Patriarca Gusmano. Restava solo, ch'egli applicasse l'animo alla vera scienza, che il secolo o affatto ignorava, o non ben comprendeva. E qual'animo poteva mai esservi meglio disposto di quel di Tommaso? Egli avea per tempo consacrato il suo cuore a Dio, e Dio, giusta l'insegnamento dell'Ecclesiastico, doveva in cambio empire, come fece, la mente di lui di spirito d'intelligenza. « Et spiritu intelligentiae replebit illum ». Ciò ben compresero i savi moderatori dell'Ordine do-

menicano, e senza frapporre indugio gli comandarono, che si portasse difilato a Parigi. — Parigi, o Signori, la gran città del mistero, la classica stanza delle contradizioni, ove l'abbondanza dei beni non è mai stata disgiunta dalla sovrabbondanza dei mali, Parigi era anche in quei tempi, e più che ora nol sia maestra al mondo di civiltà e di sapere. Alla sua famosa Sorbona accorrevasi da ogni più remoto paese ad apprendervi le profane insieme e le sacre scienze: ben quarantamila discepoli vi studiavano a un tempo; nè v'era uom di lettere in Europa, il quale non menasse vanto d'esservi stato istruito. Il primo stesso de'nostri nazionali Poeti, il terribile Dante Alighieri ricorda con singolar compiacenza d'esservi stato scolare nel « Vico degli strami ». Allo ingegno svegliato e potente di Tommaso ben dunque addicevasi il proseguire in tal luogo quegli studi, e maggiori, che già a Napoli aveva intrapresi. Egli impertanto vi si accinse con forte e tenace proposito, non dimenticando però mai lo studio di quel libro, che solo può fare gli uomini veramente grandi, io vo'dire il Crocifisso. Lo stndio era da lui del continuo alternato con la orazione, dimandando incessantemente al Signore di profittar nelle scienze col solo fine di rendersi abile a promuovere la sua gloria, e la salute de'prossimi.

Con tali disposizioni dell'animo Tommaso dopo alcun tempo fece passaggio da Parigi a Colonia, dove insegnava il domenicano Alberto, raro e singolarissimo genio, cui quel secolo diede il nome di Grande; e la cui fama nonpertanto doveva restarsi abbagliata dalla fama più grande del nuovo discepolo. Tommaso, all'opposto di coloro che sapendo per due voglion far mostra di sapere per mille, si mantenne anche a Colonia in quel portamento semplice ed umile, che lo facea reputare goffo e ignorante agli occhi del mondo. Ma non così, o signori, agli occhi di Dio; il quale anche ben presto dispose, che sorgesse un fortunatissimo incontro nel quale Tommaso dovesse dar saggio di quello spirito di altissima intelligenza, di cui a merito della sua virtù l'ave-

va arricchito. « Et spiritu intelligentiae replebit illum ». Nel corso ordinario e regolare delle scolastiche esercitazioni toccò pure la sua volta a Tommaso, al quale (poiche qualche lieve indizio di non ordinario sapere erasi avuto dal maestro Alberto) fu assegnata sottilissima e difficil questione da mantenerla pubblicamente contro qualunque argomento. Spinto dall'obbedienza entrò nell'arringo il novello discepolo, spose francamente e diffinì la questione, rispondendo poi con tal copia di dottrina, precisione, e chiarezza alle opposte difficoltà, che tutti ne furono maravigliati. Lo stesso maestro Alberto Magno opponendo nuove improvvisate ragioni, volle prenderne sperimento; e a lui pure rispose Tommaso con tanto di acume e forza di stringenti argomenti, che maggiori non poteano immaginarsi

Fù quello l'istante, in cui Tommaso si rivelò interamente qual vero saggio, che dopo aver rivolto di buon mattino il suo cuore a Dio n'ebbe in cambio ripiena da lui la mente di spirito d'intelligenza. Tommaso avea ormai trionfato quanto a sè dei vizj e degli errori del suo secolo, ed era fornito di tali armi, che ben potea uscire contro di essi in aperta battaglia alla chiara luce del mondo. E così avvenne, o signori, che ripassando immantinente da Colonia a Parigi, intraprese un duplice apostolato a salute della Chiesa e del mondo, il magistero dell'insegnamento e la predicazione della divina Parola. Si valse del primo ad infondere nelle menti o ignoranti, o traviate i veri principj di quella scienza, che, per testimonianza di Paolo congiunta alla carità edifica a propria, e ad altrui salvezza. Con l'altro, prendendo direttamente le vie dei cuori, ne ammollì la durezza, ne spezzò le catene, che i molti delitti vi aveano annodate, e gli raddirizzò sul sentiero della virtù. Non mai la illustre e celebrata Sorbona accolse sulle sue cattedre uomo di più alta intelligenza, e di più eroica virtù. Che se essa credette onorare quei Sommi, ai quali affidava l'insegnamento, in Tommaso d'Aquino venne essa stessa di gran lunga onorata.

Ma Tommaso d'Aquino, o signori, era nato sotto il bel

Cielo d'Italia, ed era per virtù e per religione italiano; dovea dunque la patria reclamare cotanta gloria per sè. L'amor della patria è una dolce e soave affezione per tutte le anime oneste e sensibili, e perciò non potea non tenere un luogo distinto nel gran cuore di Tommaso. Ah! sì, o Italia, per quanto le tue sciagure andassero di pari passo con le tue colpe, pure Iddio riserbava un tant' uomo alla salute de'tuoi. Vedilo, egli ha lasciato Parigi, e valicate le alpi nevose, già insegna con fama inaudita a Bologna. Scende da Bologna in Toscana, e la sua voce.... la sua voce si fa sentire tra queste mura, in questo Tempio medesimo, dove noi dopo sei secoli siam convenuti stamani a prestargli omaggio, e a ricordarne le gesta. Quivi stesso conservasi pur tuttavia, e come prezioso tesoro si custodisce gelosamente quella cattedra, d'onde i vostri padri, o illustri Pisani, ebbero la ventura di udirlo a parlare. Ed oh! le gran cose ch'egli avrà dette a quei fieri repubblicani, che ora riposano in grembo al sepolcro! Se a noi fosse dato d'interrogarli, eglino risponderebbero, che per la voce di Tommaso si sentirono confortati nelle religiose e cittadine virtù, non meno che nel valor militare.— Da Pisa s'incammina Tommaso alla volta di Napoli sua terra natale; e dovunque egli passa, quasi novello Gesù non cessa di beneficare alle genti: e dove atterra un audace Paolo, dove converte una sensibile Maddalena: quà alletta un avaro Matteo con la promessa di migliori ricchezze, là confonde un incredulo Didimo con la evidenza del prodigio.

Se non che l'apostolato di Tommaso non dovea restringersi, o signori, ai brevi confini della sua vita. Pensator gigantesco, che avea nella sua mente abbracciato quasi l'infinito, ben potè egli avvisare ad un mezzo al tutto maraviglioso, onde rendere nella Chiesa di Dio perenne l'opera sua. Ciò fece, o signori, a mezzo di quegli scritti, che svegliarono in tutti i tempi l'ammirazione dei dotti, si studiarono in tutti i tempi dagli amatori della vera scienza, e se ne parlò e se ne parla tuttavia da coloro medesimi, che mai gli ebber visti. Aurei scritti, che meritarono solenni

encomì di ben quattordici pontefici, e si ebbero in tal pregio dalla Chiesa di Dio, che nel Concilio di Trento, il più numeroso consesso di uomini virtuosi e dotti, che mai vedessero i secoli, accanto alle Sante Scritture e ai decreti dei Papi, collocarono quei Padri la *Somma* di San Tommaso. E bene addicevasi quel posto ad un libro, del quale umano ingegno non ebbe ideato il migliore, e, tra gli altri che scrisse, fece più onore a Tommaso. — Di quali principii s'informi, e quanta sia la vastità della scienza in quel libro deposta, cel dice, o signori, lo illustre pennello, che in quella tavola antica ne espresse a colori i sublimi concetti. — È nella sommità l'Uomo-Dio vera luce del mondo, che illumina in guisa speciale la mente di Tommaso d'Aquino. Da quella luce guidato egli raggiunge i reconditi e misteriosi sensi di Mosè, dei quattro Evangelisti e dell'Apostolo delle genti; e da Platone e Aristotele, che pure stannogli ai fianchi, raccoglie quanto di vero ha compreso, e insegnato la nuda umana ragione. Per ultimo nel materialismo dell'arabo Averroè, che Tommaso calpesta co'piedi, abbatte e vince ogni sorta d'errori, che o in addietro aveano attaccata la verità, o l'avrebbero attaccata in appresso. — Nella *Somma* dunque di Tommaso è una sintesi sublime dell'elemento divino ed umano, un felice connubio della Teologia e della Filosofia, che è quanto dire una scienza universale. La quale a maggior pregio fù anche contrassegnata del suggello della verità impressovi da Cristo medesimo, quando nell'estasi di un amoroso colloquio disse a Tommaso espressamente: « Bene scripsisti de me Thoma ».

Nondimeno quell'incomparabile monumento, o signori, pieno di armonia, colossale nelle dimensioni, magnifico nel disegno, si rimase incompleto a simiglianza di tutte le grandi creazioni politiche, letterarie, architettoniche del medio evo, che Dio ispirava e promuoveva, ma non lasciava compire. Noi però dobbiamo adorare i decreti della Provvidenza anche quando ci affligge, anche quando riserba a lunghi giorni gli scellerati, e ci priva presto dei buoni. Il

vero saggio, che di buon mattino avea rivolto il suo cuore a Dio, e in cambio n'era stato ripieno di spirito d'intelligenza, nel viaggio che imprese da Napoli in Francia per trattare a Lione gl'interessi della Chiesa e della umanità, fù colto improvvisamente dalla inesorabil morte, e chiamato a ricevere il premio ben meritato di tanti sudori.

SECONDA PARTE

Nel campo della gloria cessa il valore de' savi, secondo il mondo, mentre nella ricordanza delle generazioni il vero saggio incomincia una vita, che non ha termine. Il monastero di Fossanuova da prima, e la città di Tolosa di poi ebbero il frale di Tommaso d'Aquino, il Cielo il suo spirito, e la Chiesa e il mondo l'esempio delle sue grandi virtù a imitarle, e la ricchezza delle sue dottrine ad apprenderle. E l'esempio del giusto e l'insegnamento del saggio son necessarj ove di molti vizj e di molti errori si abbondi, chè nostra natura, tendente continuo al basso, ha mestieri di essi a sostenersi nell'erto e difficile cammino della virtù.

Gli errori e i vizj, o signori, abbondano pur troppo nel secolo nostro, quanto mai abbondassero ne' tristi tempi di Tommaso d'Aquino, se pure non debbasi dire a nostra confusione e vergogna, che i vizj e gli errori del secolo XIII sieno vizj ed errori del nostro. Un paganesimo redivivo informa anche adesso l'insegnamento scientifico e morale di molte scuole; con frasi speciose, e mentite, divinizza e promuove il culto della materia, e assolve la turpitudine delle più disoneste passioni: al modo stesso degli antichi pagani la umana felicità si restringe nei limiti dello spazio e del tempo, e tuttociò che ne pare utile e piace, lecito altresì si dichiara, Questa è dunque la gran piaga del tempo nostro, misconoscere i grandi principj del cristianesimo, e tendere con fatale regresso all'antica barbarie.

Se Tommaso d'Aquino, o signori, si fè scudo della virtù e della vera scienza contro i vizj e gli errori del suo tem-

po, e se di tali armi fornito potè non solo sottrarsi all'universale pericolo, ma preservare pur anco la intera società, quelle armi medesime dopo sei secoli le offre anche a noi ne' suoi chiarissimi esempi e ne' voluminosi suoi scritti. Quivi dunque è duopo ispirarsi, chi voglia, in tanta corruzione di massime e di costumi, serbare immune l'intelletto da errori, e scevro il cuore di vizj.

A voi però, diletti giovani, cherici o laici che siate, a' quali m' è dolce indirizzare qui sul finire la mia franca parola, a voi soprattutti incombe di far capitale delle virtù e degli insegnamenti di Tommaso d'Aquino. È questo il culto più gradito che voi possiate rendere a tanto Eroe : questo il mezzo a preservarvi dai molti perigli, che vi prepara nel mondo il delirio di una falsa filosofia, e il veleno di una guasta morale : questo il mezzo, onde giovare alla religione e alla società in quei bisogni, che tra breve dovrete conoscer d'appresso. Le virtù di Tommaso sieno dunque il tema frequente delle vostre più serie meditazioni, e negli scritti di lui, nei di lui insegnamenti s'ispiri del continuo la vostra mente. Per tal modo, diletti giovani, noi non avremo oggi considerato indarno in Tommaso d'Aquino il vero saggio, che di buon mattino rivolse il suo cuore a Dio, e in cambio fu ripieno da lui di spirito d' intelligenza. « Cor suum tradet diluculo ad Dominum ; et spiritu intelligentiae replebit illum.

CONFERENZA PRIMA

LA PRETESA RIFORMA NON FÙ OPERA DI DIO

Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur.
Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo: chi poi non crederà sarà condannato.
(S. Marco, 16, 16).

Io non saprei, uditori, se la orrenda bestemmia, che la pretesa Riforma religiosa del secolo XVI (di cui fù figlio naturale, legittimo il moderno protestantesimo) sia opera Santa, spirata da Dio, si pronunziasse negli esordi medesimi della Riforma, o sivvero tragga la sua origine dall'esagerato fanatismo dei Protestanti recenti. Comunque sia però, questa scandalosa bestemmia si ripete tuttogiorno, e non più nei freddi conciliaboli soltanto di Germania, di Danimarca, e d' Inghilterra; ma, sibbene sommessamente, e come a dir sotto voce, anche nelle città, nei borghi, e nelle campagne della nostra cattolicissima Italia. Dove tenda questo malizioso e astuto gergo dei miscredenti oltramontani, forse non a tutti tra voi è dato d'intenderlo, e mi giova perciò richiamarci in questa sera la vostra attenzione, a fine di prevenirvi dei danni gravissimi, che potrebbe cagionare alla santità della vostra fede e alla purezza de' vostri costumi, ove non venisse rigettato col meritato disprezzo. Esso tende nullameno che a separarvi dalla Cattolica, Apostolica, Romana Chiesa, fuor della quale non è salute: tende a sottrarvi all' ubbidienza del Romano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo, e maestro universale dei fedeli: tende insomma a farvi scuotere

l giogo soave di Gesù Cristo, per darvi alla balìa di una effimera libertà, che vi sottometterebbe alla dura schiavitù delle passioni, e di satana.

E nò, che siffatta religiosa riforma non può essere opera di quel Dio amorosissimo, che sacrificando sè stesso sull'altar della Croce a nostro riscatto, e dandoci a norma del credere, e dell'operare il suo Vangelo « Chiunque crederà, disse, ciò che in esso è contenuto, e sarà battezzato, costui sarà salvo: chi poi non vorrà credere, sarà condannato » qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur ». Or siccome i riformatori di tutti i tempi, da Lutero e Calvino fino ai moderni Protestanti, non prestano vera fede al Vangelo, e professano anzi e predicano massime contrarie ad esso, e agl'insegnamenti della Chiesa, che n'è interpetre fedele, e infallibile per l'assistenza continua dello Spirito Santo promessale da Cristo, facile è il dimostrare, uditori, ciò che io imprendo in questa sera, che la pretesa riforma non fù, e non è opera di Dio.

Voi fate, prego, di porgere attento l'orecchio alle mie parole, chè io imprendo ad istruirvi di una importantissima verità non meno per la utilità della Religione, che per l'onore della patria nostra.

PRIMA PARTE

Non può essere, uditori, opera di Dio ciò che tende direttamente a distrugger l'opera di Dio medesimo, se non vogliasi ammettere che l'Essere sommamente perfetto, immutabile, cessi d'essere il Dio della Verità, e diventi il Dio della menzogna e delle contradizioni. E a distruggere appunto l'opera di Dio tende direttamente la pretesa Riforma religiosa del secolo XVI, pervenuta sventuratamente, sotto varie forme, o evoluzioni, come dicono, fino a noi nell'attuale protestantesimo. La qual cosa affinchè meglio da voi si comprenda, gioverà esporre innanzitratto la origine

e le proprietá principali dell'opera di Dio, per quindi raffrontarla con l'opera della pretesa Riforma.

Impertanto l'opera religiosa di Dio cominciò nel mondo con la creazione di Adamo, cui Iddio dovette rivelare il modo di onorarlo con la fede e con le opere, tracciandogli le vere norme del credere e dell'operare. Poi quando dopo la caduta, e trasgressione del divino precetto, spogliato dei doni soprannaturali, e nelle facoltà medesime naturali vulnerato, come dice l'Angelico, era restato alla balia della propria ignoranza, Dio nei ricchi tesori della sua misericordia non lo abbandonò; ma a fine di ricondurre, e lui, e il genere umano sul sentiero della rettitudine e della giustizia, onde avea deviato, si degnò d'illuminarlo di nuovo, annunziandogli un futuro riparatore, nella cui fede sarebbe salvo; e di più gli suggerì nuovi modi, e gli apprestò nuovi mezzi di onorare il Creatore con un culto, che fosse degno di Lui. Successivamente e col ministero d'ispirati Profeti ravvalorò queste primitive rivelazioni nel popolo eletto, aggiungendone sempre nuove e più esplicite, ed affidandole alla interpetrazione e custodia dei Patriarchi, dei Giudici, dei Capitani, dei Dottori, e dei Pontefici. — Finalmente giunta la pienezza dei tempi, e sceso di cielo in terra a prendere umana carne il Verbo del Padre, Gesù Cristo, il Salvatore del mondo, predetto nelle precedenti rivelazioni, e figurato in tutti gli antichi religiosi riti, un nuovo divino codice ei promulgò a salute degli uomini, il suo Vangelo: e spedì ad annunziarlo a tutte le genti gli Apostoli, dicendo loro, che chiunque lo avesse ricevuto, ed operasse in conformità alle cose in esso contenute, sarebbe salvo; e chi non avesse voluto ascoltarlo, sarebbe condannato. « Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit: qui vero non crediderit condemnabitur ».

Perchè poi l'antico popol di Dio, attaccato tenacemente alle antiche ombre e figure, non volle saperne della nuova dottrina, e fu perciò ripudiato da Cristo, a noi toccò in sorte d'esser da Lui chiamati a prendere il posto di quello.

Surse così il popolo novello, la nuova Chiesa di Dio, la nuova congregazione dei fedeli con a capo S. Pietro principe degli Apostoli, sul quale, come sopra stabile e fermissima pietra, fù edificata. « Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam ». Il che vuol dire, uditori, che questa Chiesa, che ha per codice il Vangelo, è legata da vincolo di ubbidienza a S. Pietro, e in lui a tutti i legittimi successori Romani Pontefici: ciò vuol dire, che il Romano Pontefice è il Maestro universale di questa Chiesa, e che a lui spetta l'istruire e confermare nella fede cristiana, nella evangelica dottrina non pure i semplici fedeli, ma i Sacerdoti altresì, e i Vescovi stessi, quantunque posti, come insegna S. Paolo, dallo Spirito Santo a governare la Chiesa di Dio.

E a meglio persuadervi di questa importantissima verità, è da avvertire, uditori, che Gesù Cristo dando alla sua Chiesa per norma del credere e dell'operare il Vangelo, volle cattivato a suo ossequio l'intelletto di ciascun fedele; dichiarò cioè, che coloro solamente avrebbero ottenuta salvezza, i quali prestassero fede alle cose in esso contenute, e secondo quelle operassero. « Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur ». A mantenere poi la unità della fede, e la stessa santità delle opere tra i credenti, dopo avere assicurato S. Pietro, e in lui i successori Pontefici, che mai sarebbe venuta meno la sua fede, vale a dire, che mai Pontefice alcuno sarebbe diventato eretico « Ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua » gli conferì un primato di onore e di giurisdizione su tutti gli altri Apostoli e successori, con potestà di riprenderli, di correggerli, d'istruirli, e di confermarli, ove occorra, nella fede « Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos » e anche più chiaramente « Pasce oves meas, pasce agnos meos ».

Ecco, o miei cari, qual'è l'opera di Dio; ecco qual'è la Chiesa di Gesù Cristo, a cui possiamo gloriarci di appartenere; poichè appartenendo a questa Chiesa siamo certi, che

la fede che professiamo è la vera fede, che ci guida a salvezza; è la fede di tutti i Vescovi, di tutti i Padri, di tutti i Pontefici Romani, è la fede di tutti gli Apostoli, è la fede impostaci da Gesù Cristo; e possiamo anche dire, che è la fede dei Profeti, dei Patriarchi, e dello stesso Adamo: è l'opera di Dio, a dir tutto, che incominciò col mondo, e durerà fino alla consumazione dei secoli.

Vediamo ora, uditori, come la pretesa Riforma, che si volle introdurre nel secolo decimosesto da Lutero e Calvino in quest'opera di Dio, tenda direttamente a distruggerla, rigettandone l'essenziale costitutivo; il quale consiste, come abbiamo veduto, nella ubbidienza al Romano Pontefice, e nella sottomissione intera, assoluta, del nostro intelletto ai suoi infallibili insegnamenti in materia di fede e di costumi. Già fino da' tempi antichissimi, e prima di Gesù Cristo il Paganesimo, in mezzo a cui viveva il popolo eletto, depositario dei veri rivelati, preludeva a Lutero con quello spaventoso principio, proclamato altamente da Platone, « non doversi ammettere come vero, se non ciò che a ciascuno sembra vero studiando la natura ». Il qual principio riducendo l'uomo alla debole e incerta norma de'suoi difettivi sillogismi, lo spinge di necessità in quel caos di contradizioni, e di turpitudini rispetto alla religione e alla morale, in cui la storia ci mostra avvolti nel paganesimo non pure i rozzi e gl'idioti, ma coloro medesimi, che erano in voce di colti e di savi.

Lutero, lo sciagurato autore della pretesa Riforma religiosa, ritenne sostanzialmente lo stesso principio pagano, introducendovi soltanto una certa apparente moderazione, in quantochè ammetteva le verità rivelate da Dio, col diritto però in ciascun fedele di sceglier tra esse, e d'intenderle in quel modo, che meglio paresse alla ragione di ciascuno. Il qual principio, se si consideri in tutta la sua latitudine, e nelle terribili conseguenze, che necessariamente ne derivano, è più ardito e più ingiurioso al Signore del puro e netto principio pagano. Imperocchè il paganesimo affidandosi alla sola ragione, nè ammettendo veri rivelati, che pure

non gli erano da Dio imposti, trova in ciò stesso una qualche ragione di scusa; ma il cristiano, e specialmente il sacerdote, com'era Lutero, che dev'essere di necessità istruito nella divina rivelazione, e sapere i rigorosi doveri che impone; il cristiano pretendendo di sottomettere le verità da Dio rivelate alla critica, al giudizio della inferma umana ragione, mostra di apprezzare più l'uomo che Dio, più l'errore che la verità, più le tenebre che la luce; e in sostanza le rigetta affatto, non altrimenti da quello che facessero gli antichi Pagani.

E invero data a ciascun cristiano la facoltà d'interpetrare da sè, con la debole e inferma ragione, le verità rivelate da Dio, ne conseguita necessariamente, che uno dubiti di una verità che all'altro sembra chiarissima, che uno rigetti come falso ciò che ad un altro muove soltanto qualche dubbio, che uno dia un senso a un articolo, uno gliene dia un altro; e così bisogna infine far capo o ad un dubbio universale, o a rigettare superbamente siccome falsa tutta la divina rivelazione. Ciò vediamo pur troppo essere avvenuto tra i Protestanti, figli legittimi della pretesa Riforma; dei quali i più assennati, vergognandosi di quella confusione, a che son giunti in fatto di religione, tornano a riabbracciare la vera fede, rientrano nel grembo della cattolica Chiesa. Non mentisco, uditori, e posso invocarne a documento innegabile le quotidiane effemeridi, i giornali, che si pubblicano nelle loro contrade, e sui quali si leggono le sterili lamentazioni, che nei lor segreti convegni ne muovono quei reverendi Vescovi, forse temendo di perdere le molte migliaia di sterlini, di che sono dotati. I superbi poi e i fanatici, sebbene si mostrino a parole zelatori tenerissimi della Chiesa nazionale, della religione del regno, com'essi la chiamano, in fatto sono indifferenti per qualunque religione, poichè non ne hanno, nè ne amano alcuna.

Del resto, che a pretendere di esaminare e raggiungere il senso delle verità rivelate con la sola umana ragione, debba l'uomo di necessità smarrirsi per via, è troppo chiaro,

o miei cari. Ciò che Dio ha rivelato, sebbene sia verissimo, com'egli è la verità per essenza, è però superiore all'umana ragione; laonde diceva l'Apostolo « fede è sostanza di cose a sperare, ed argomento di quelle che non appariscono »: e come dunque pretendere di esaminare con la sola ragione verità, che non sono punto oggetto di essa, perchè di gran lunga a lei superiori? E sarà questa opera di Dio? Ah! crediamo, crediamo piuttosto con semplicità di cuore, e con umiltà d'intelletto al Vangelo di Gesù Cristo, se vogliamo camminare per la via, che conduce a salvezza « Qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur ».

Ma v'è di più, uditori. Accordato dai Riformatori il diritto a ciascun cristiano d'interpetrare a modo suo la divina rivelazione, cessava anche ogni dovere di soggezione, e ubbidienza al Romano Pontefice; e di fatti essi se ne sottrassero immantinente. Sebbene in questo non furono, io credo, del tutto conseguenti a sè stessi. Imperocchè ammesso quel principio, il cristiano non solo non è più tenuto di star soggetto e di ubbidire al Romano Pontefice, ma neppure agli altri Vescovi, neppure al reverendo Vescovo di Londra, e molto meno ai pastori inferiori. E invero la ragione principale, per cui un cristiano dev'essere soggetto e ubbidiente al suo Vescovo, e specialmente al Sommo Pontefice, è perchè i Vescovi. oltre l'esser distinti per carattere, sono maestri in Israello, sono Dottori nella Chiesa, e il Romano Pontefice n'è il Maestro e il Dottore universale: ma nel sistema religioso dei riformatori, secondo il principio di Lutero, il calzolaio, il fabbro, lo spazzaturaio di Witemberg, di Zurigo, di Londra sono dottori egualmente che il teologo laureato di Oxford; hanno eguale il diritto di metter la bocca nel testamento di Dio, e di trarne fuori i reconditi sensi. Con che vedete, o miei cari, come venga distrutta nella Chiesa di Cristo quell'armonica gerarchia, che egli vi stabilì, di Vescovi (come dice il Concilio di Trento) di Preti e di Ministri col Romano Pontefice a capo, e vi s'introduca invece

una turpe eguaglianza, inconciliabile affatto con l'ordine di società, anche meramente civile, e molto meno religiosa.

E qui io so bene, potersi obbiettare dai Protestanti, non esser vero, che tra essi non sussista una gerarchia, composta di primi Pastori, di Pastori inferiori, e di semplici fedeli: a'quali però si può rispondere senz'altro, che una tale pretesa gerarchia non ha fondamento alcuno nè nella diversità del carattere sacro, di cui tutti egualmente son privi, nè nella diversità della missione, non avendone alcuna da Dio, il quale tutti egualmente gli ha rigettati da quel momento che uscirono dal suo ovile, separandosi dalla sua Chiesa.

O si consideri impertanto la pretesa Riforma in quanto sottopone alla umana ragione i veri rivelati, o in quanto toglie di mezzo la ecclesiastica gerarchia istituita da Cristo, essa tende direttamente a distruggere l'opera di Dio, e perciò non fù, e non è opera di Dio medesimo.

SECONDA PARTE

Sebbene l'opera di Dio, considerata nella Chiesa di Gesù Cristo, abbia fermissimo e stabile fondamento, sicchè possa sfidare la durata dei secoli « Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi » non così però se si consideri rispetto ai singoli cristiani, ed anche in ordine a singolari province, o nazioni; chè può bene il Signore, in pena di mala corrispondenza, toglier loro il suo regno, l'opera sua, come già la tolse al suo popolo antico di dura cervice, e incirconciso di cuore, e a molte altre nazioni, anche della nostra Europa. Ed è bene a temere, o miei cari, che noi pure colpisca quella terribil sentenza, che Gesù Cristo ebbe già a pronunziare sull'ostinazione dell'ingrata Gerusalemme « Vi sarà tolto il regno di Dio » « auferetur a vobis regnum Dei », Tanto più, uditori, che il nostro tenore di vita, il nostro modo di diportarci in ordine a Dio, non parmi discordare gran fatto da quello dell'antica Gerusalemme. Ivi era il centro della religione, ivi il vero Tempio del Signore, ivi

risuonava continuamente la voce dei Profeti. Ma la religione era da molti tenuta in non cale, e da ciò che Cristo disse nel suo Vangelo degli Scribi e dei Farisei, ben sappiamo come fosse ridotta ad una mera apparenza, ad una ipocrisia. Nello stesso Vangelo ei si lamentò che la Casa dell'orazione, il Tempio del Signore, fosse divenuto oggetto di mille profanazioni, e convertito in una spelonca di ladri: e i Profeti, che Dio a quando a quando le inviava, erano maltrattati ed uccisi. Ciò stesso, diciamolo a nostra confusione e vergogna, si ripete tra noi, o miei cari. La religione è sparita affatto dal cuore di molti: in altri è ridotta a qualche semplice pratica esterna, ad una vana apparenza, ad una mera ipocrisia. Se siano profanate le nostre Chiese, basta uno sguardo al modo, con che molti vi si diportano. I Profeti del Signore, che sono ora i Sacerdoti, non si uccidono, è vero, nella vita del corpo, ma ben si uccidono con mormorazioni, calunnie, ed ingiurie, in una vita assai più preziosa di quella del corpo, nella vita, vo'dire, della fama e dell'onore. Che più resta dunque, o miei cari, perchè Dio ritiri anche da noi l'opera sua? perchè Dio pronunzi anche sopra di noi la tremenda sentenza « Vi sarà tolto il regno di Dio? » « Auferetur a vobis regnum Dei? »

A cessare, uditori, questa massima delle disgrazie, guardiamoci dal profanare sacrilegamente l'opera del Signore, quell'opera santa, ch'Egli per sua misericordia eresse nei nostri cuori e nelle nostre contrade. Adoperiamoci anzi a venerarla e nutrirla nell'umiltà del nostro cuore, cattivando il nostro intelletto in ossequio di Cristo alle massime rivelate, ma in quel senso unico vero, legittimo, che ce le propone a creder la Chiesa, colonna e fondamento di verità.— Guardiamoci, come n'esorta l'Apostolo, da ogni novità in fatto di religione: guardiamoci soprattutto da quei falsi maestri, da quei seduttori maligni, i quali ci predicano dottrine contrarie al vero senso delle Sante Scritture, e agl'insegnamenti della Chiesa. Quand'anche per impossibile, dice il medesimo Apostolo, venisse un Angelo del paradiso ad

insegnarci il contrario, noi, non che ascoltarlo, dovremmo francamente rispondergli, che abbiamo per regola del credere e dell'operare il Vangelo di Gesù Cristo, propostoci dalla Chiesa, di cui è capo visibile il Romano Pontefice, e che questo è il solo, l'unico mezzo di ottenere salvezza. « Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur ».

CONFERENZA SECONDA

IL NUMERO SETTENARIO DEI SAGRAMENTI

Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi.
Io sono con voi fino alla consumazione de' secoli.
(S. MATT. c. 28, v. 20.)

S' ingannerebbe a pezza, uditori, chi noverasse trà i progressisti i religiosi Riformatori del secolo decimosesto, padri e maestri dei moderni protestanti; mentre essi invece sono veri oscurantisti, veri retrogradi, che pretenderebbero imporre all'uomo di rinunziare a quei tanti lumi, a quella singolarissima e preziosa civiltà, di che Dio negli antichi, e più nei novissimi giorni ebbe arricchito il genere umano, e respingerlo là ai tenebrosi e barbari tempi del paganesimo. E a raggiungere sì strano divisamento, udite o cari, perfida astuzia dei Riformatori. — La vera religione, la vera civiltà hanno il loro fondamento nella divina rivelazione, ciò è fuor di dubbio: senza di questa noi non potremmo essere nè veramente religiosi, nè veramente civili; saremmo nullameno che gli antichi pagani alla balia degli errori, e delle passioni. Or tali appunto vorrebbero ridurci i Riformatori con quel malizioso gergo della privata e individuale interpetrazione delle Sante Scritture, che (come ripetutamente udiste nelle dotte istruzioni datevi da questo luogo) si riduce in sostanza a rigettare la divina rivelazione, e a dare all' uomo per unica norma del credere, e

dell' operare la sua debole e inferma ragione. — A compiere l' opera nefanda restava ai Riformatori protestanti di rigettare altresì, come fanno, i Santi Sagramenti, salutare medicina apprestataci da Cristo a sanare le piaghe del cuore, affinchè il cuore medesimo ricadesse sotto al ferreo dominio dell' antiche passioni. In tal guisa, tolta di mezzo ogni norma alla libera aberrazione dell' intelletto, ed ogni freno alla intemperanza delle passioni, sarebbe affatto distrutta la grand' opera della umana Redenzione; nè più dovrebbe parlarsi di fede, nè di grazia santificante, conciossiachè non possa aversi la prima senza la divina rivelazione, nè ottenersi l' altra senza il mezzo dei Sagramenti.

Come però i protestanti con tutti i loro sforzi non sono riusciti a sbandire dal mondo la vera fede, e Dio è sempre con l' uomo nella sua rivelazione interpetrata e proposta ai fedeli dalla Chiesa « Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi » così Dio è e sarà sempre con l' uomo nei Sagramenti, per quanto i Protestanti medesimi s' adoperino a svituperarli, qualificandoli per mere invenzioni di interessati, e ignoranti intelletti.

Come l' uomo abbisognasse dei Sagramenti, come Cristo gl' instituisse nella nuova Legge, e qual sia il numero dei Sagramenti, ecco il tema dell' odierno ragionamento, e il motivo della vostra benevola attenzione.

PRIMA PARTE

Ad intendere, per quanto ci è dato, la importanza dei Sagramenti, ordinati a santificar l' uomo col mezzo della divina grazia ottenutaci da Cristo nel sacrifizio della Croce, e ad innalzarlo ad un ordine soprannaturale, distaccandolo dalle basse e terrene affezioni di quaggiù, egli è d' uopo, uditori, considerare l' uomo medesimo nello stato di caduta originale, e colpito dalle fatali e molteplici conseguenze di essa. Oltre la privazione della originale giustizia e della grazia santificante, due principalissimi furono i danni, che

derivarono allo spirito umano da quel peccato, l' ignoranza dell' intelletto in ordine al vero, e la infermità della volontà in ordine al bene: *vulnus ignorantiae et vulnus infirmitatis*, dice l' Angelico Dottore s. Tommaso. Quindi l' uomo non solo deviò dal fine, cui Iddio avevalo indirizzato, ma negli ordini stessi del vero e del bene naturale scadde assai da quella primigenia attività, ond' era stato fornito a dovizia, e divenne il trastullo dell' errore, e lo schiavo delle passioni. — La storia di tutti quei popoli, cui non venne da poi in aiuto la divina rivelazione, conferma luminosamente questo doloroso e innegabile fatto. Voi poi, o cari, nel lungo periodo di queste religiose conferenze udiste quanto Dio operasse a rilevare col mezzo di soprannaturale rivelazione l' umano intelletto dalle sue misere aberrazioni, e a rimetterlo in commercio col cielo.

Ma non bastava illuminar l'intelletto dell'uomo, e ricondurlo alla cognizione del suo fine; l' uomo era anche ferito nella volontà, era ferito nel cuore, e vi bisognava anche per questo una speciale medicina: abbisognava la sua volontà di un aiuto potente, che la sostenesse a tener dietro all' intelletto nell' acquisto dei beni soprannaturali, nel raggiungere il suo ultimo fine. E Dio, dopo avere ricondotto alla verità l'umano intelletto con la rivelazione, non mancò di confortare altresì con la grazia l' umana volontà, comunicandosi in tal guisa all'uomo e come spirito di verità, e come spirito di fortezza. « Spiritus veritatis, Spiritus fortitudinis ». La quale fortezza, la qual grazia, comecchè Dio potesse comunicare all'uomo immediatamente, e come più e meglio gli fosse piaciuto, senza punto unirla ad alcun sensibile elemento, volle nonpertanto comunicargliela col solo mezzo dei Sagramenti, consistenti in certi segni esterni e sensibili, che per divina istituzione posseggono la virtù di significare, e di produrre in noi un effetto soprannaturale, la santità cioè, e la giustizia. Sulle quali espressioni, ch'io tolsi a lettera dal Catechismo romano, egli è d' uopo trattenersi alcun poco, uditori, a fine di formarci un idea, per quanto è possibile,

chiara e precisa dei Sagramenti. Sono essi segni sensibili, elementi cioè che cadono sotto dei nostri sensi corporei, e che nonpertanto per divina istituzione producono in noi effetti al tutto spirituali, quali sono la santità e la giustizia. Ed ecco poi, a detta del medesimo Catechismo, la ragione, perchè Dio non volle comunicarci questa medicina del cuore, questa sovrumana fortezza, questa grazia santificante, se non col mezzo di elementi materiali e sensibili. L'uomo, egli dice, come un essere, che per propria natura appartiene anche al mondo, abbisognava di un segno visibile tolto dal medesimo, per acquistar la cognizione di quanto avviene nella sua parte spirituale. Che se l'uomo non fosse che puro spirito, la virtù divina, operatrice della santità e della giustizia, certo non avrebbe adoperato mezzi, che la rivelassero ai sensi. Inoltre inquanto i Sacramenti risultano di sensibili elementi, più agevolmente si concepiscono quasi come canali, che conducono fino a noi quella virtù, che scaturisce dai meriti di Cristo, la grazia cioè, che egli ci ebbe meritata. e che ridona all'anima nostra la santità, o in essa la conforta e l'avvalora. Di più come elementi sensibili i Sagramenti valgono meglio a contradistinguere dagli altri i veri fedeli, i veri seguaci di Gesù Cristo. E per ultimo come tali tanto più aumentano la pietà nei cuori, quanto più sono proprj ad umiliare la nostra superbia; imperocchè ne richiamano così del continuo al pensiero, che assoggettatici noi obbrobriosamente alla servitù del mondo materiale, dobbiamo ricorrere alla sua mediazione per elevarci di nuovo sopra di lui.

Comecchè però tutte queste sieno convenientissime ragioni, lungi da noi il farne una necessità per parte di Dio; chè (come già ebbi accennato) ben poteva egli, e può in altra guisa, e senza l'intermezzo di sensibili elementi, comunicare all'nomo la giustificazione e la grazia. Ciònonpertanto è questa una legge ordinaria di Provvidenza, cui hanno dovuto soggiacere gli uomini in tutti i tempi, nell'antica, come nella legge di grazia. Nell'antica legge era

dato all'uomo di ottenere la giustificazione per la fede nei meriti del futuro Messia, ma ad ottenere questa giustificazione per la fede, doveano mettersi in opera riti esterni e sensibili, che noi diciamo, ed erano veramente, Sacramenti dell'antica Legge. Tali erano e principalissimi, per comune consentimento dei Padri e dei Teologi: la Circoncisione, il rimedio della legge, le abluzioni, i diversi sacrifizj, e il mangiare l'Agnello pasquale. Nè da questa legge provvidenziale discostossi punto Gesù Cristo, nel dare al mondo la sua Legge novella. Abrogati con l'antica legge gli antichi riti sacramentali, ne istituiva dei nuovi « in numero invero minore (al dir di Agostino) ma di una efficacia maggiore, e all'uomo più utili, e più facili ad amministrarsi e riceversi. Questa è poi la differenza, che passa tra gli antichi Sacramenti e quelli della legge di grazia, che quelli, secondo l'insegnamento di Ugo da S. Vittore, di S. Tommaso, e di S. Bonaventura, erano figure ed immagini delle cose avvenire, non conferivano la grazia per sè medesimi, nè aveano in se stessi virtù giustificante, ma solo conferivano la grazia per la fede nel futuro Messia, e per la spirituale attività dei suscipienti. E di qui vennero le celebri espressioni tanto combattute dai Riformatori e dai Protestanti *di ex opere operantis, et ex opere operato*: con la prima delle quali si volle significare il modo, con che producevano il loro effetto gli antichi Sacramenti; con l'altra il modo, con che lo producono i Sacramenti della Legge di Grazia. Questi, cioè conferiscono la grazia (effetto del Sagramento) per propria natura, e inquanto sono atti esteriori ordinati da Cristo a produrre come cause la grazia medesima in chi non vi pone ostacolo per mala disposizione: quelli la producevano solo in forza delle disposizioni del suscipiente.

Del resto, che Gesù Cristo abbia istituito nella Legge di Grazia nuovi Sagramenti, ne convengono coi cattolici i Protestanti e gli eretici di tutti i tempi. Non così però in ordine all'efficacia e al numero di essi; imperocchè i Riformatori, posto il falso principio, che la sola fede nei meriti

di Cristo ottiene all'uomo il perdono dei peccati e lo giustifica, considerano i Sagramenti come segni protestativi di una tal fede e nulla più. E in conseguenza i Sagramenti non producono nell'uomo la grazia e la giustificazione *ex opere operato*, e per propria virtù comunicata loro da Cristo, ma solo per la fede, che l'uomo ha nei meriti di Cristo medesimo, ossia *ex opere operantis*. Posto poi un tal principio, cessava anche, non v'ha dubbio, la necessità di moltiplicare i Sagramenti, potendosi con ben pochi provvedere alla eterna salute dell'uomo. Un Sagramento, in cui la Chiesa attestasse pei bambini la loro fede, ed uno in cui facessero professione di loro fede gli adulti ad ottenere da Dio il perdono de'loro peccati, ecco quanto era necessario secondo i principj dei Riformatori. E i Protestanti degni discepoli di tanti maestri ammettono infatti il Battesimo pei primi, e l'Eucarestia pei secondi.

Nel seguito di queste conferenze, voi udirete, o miei cari, come all'uomo fossero necessari e utili altri Sagramenti, e quindi come male si appongano i Protestanti restringendone a due soli la necessità. A me basterà il dimostrarvi genericamente come Gesù Cristo istituisse non due, ma sette Sagramenti; quei sette nè più nè meno, che come tali ritiene la Chiesa Cattolica Apostolica Romana.

La prova chiarissima, innegabile, di questo cattolico domma ci è dato di riscontrarla primieramente in quelle stesse Sante Scritture, che pure vengono ammesse anche dai Protestanti. E sarà poi opera di quei valenti, che imprenderanno ad esporre per singolo i Sagramenti, il vendicare dalle torte interpetrazioni dei miscredenti il senso vero e legittimo di cosiffatte autorità scritturali. — Leggiamo in rapporto al Sagramento del Battesimo nel Vangelo di S. Matteo « Andate, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo » Lo stesso si ripete in S. Marco, e nelle lettere dell'Apostolo agli Efesini e ai Colossesi. — Il Sagramento della Cresima viene più che a sufficienza indicato negli Atti Apostolici

con quelle parole: « Allora (gli Apostoli) imponevano ad essi (a que'di Samaria) le mani, e ricevevano lo Spirito Santo ». Dell'Eucarestia è detto nel Vangelo di S. Matteo, che Gesù prese il pane, e lo spezzò, lo benedisse, e lo dette ai suoi discepoli, e disse: « prendete e mangiate, questo è il mio corpo ». La divina istituzione del Sagramento della Penitenza è chiarissima in S. Giovanni, e precisamente in quelle parole di Cristo agli Apostoli: « Ricevete lo Spirito Santo; saran rimessi i peccati a chi gli rimetterete, e saran ritenuti a chi gli riterrete ». La Chiesa ravvisa indicato il Sagramento dell'Estrema unzione nelle parole della lettera cattolica di S. Giacomo. « Avvi tra voi chi sia ammalato? Chiami i preti della Chiesa, e facciano orazione sopra di lui, ungendolo coll'olio nel nome del Signore, e l'orazione della fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà, e se trovisi con de'peccati, gli saranno rimessi. » Parla del Sagramento dell'Ordin Sagro S. Paolo, scrivendo a Timoteo in questa guisa: « Ti rammento di ravvivare la grazia di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani ». Del Sagramento del Matrimonio sta scritto nel già ridetto Vangelo di S. Matteo: « L'uomo non s'ardisca di separare ciò che Dio ha congiunto »: e l'Apostolo a quei d'Efeso soggiunge: « Questo Sagramento è grande, io vo dire, dinanzi a Cristo, e dinanzi alla Chiesa ». Son queste, uditori, chiare e precise espressioni scritturali, indicanti il numero settenario dei Sagramenti istituiti da Cristo. E tutte queste autorità delle Sante Scritture vengono poi confermate dalla concorde tradizione di tutte quante le Chiese intorno al numero dei Sagramenti

Della Chiesa romana, maestra di tutte le altre, niuno ardirà dubitarne, ove si rifletta, che sebbene definisse con inappellabile decreto il numero settenario dei Sagramenti nel Concilio di Firenze, e più tardi nel Tridentino, non ebbe già definito un tal numero come cosa fino a quel tempo sconosciuta e nuova, ma solo per raffermare in ordine ad esso l'antica fede dei cristiani; tanto che gli stessi

autori del greco Scisma non s'ardirono di muover lamento su tale definizione ai Padri del fiorentino concilio.

Nè in ordine ai Sagramenti, dalla Chiesa di Roma punto si discostava la Chiesa affricana. Di tutti e sette i Sagramenti fanno menzione (ove insieme si riuniscano i loro scritti) il gran Tertulliano, S. Cipriano, Ottato milevitano, il Concilio quarto Cartaginense, e l'autore del libro della beatitudine della cattolica conversazione; tutti scrittori dei primi secoli di quella Chiesa. Nè v'è alcuno, che ignori, i sette Sagramenti trovarsi indicati nei varj scritti del gran padre S. Agostino, ornamento e splendore di quella Chiesa medesima.

Quanto alle Chiese orientali, gli eruditi, appoggiati a documenti innegabili, quali sono i libri rituali, pentecostari, paracletici, eucologii di esse, hanno ormai dimostrato fino all'evidenza, che sette, nè più, nè meno, erano i Sagramenti, che esse ammettevano.

E tanto basti per dire ai Protestanti, che la Chiesa romana non ad arbitrio, e scostandosi dalle antiche tradizioni, professa il domma dei sette Sagramenti, ma perchè conforme alle dottrine di Cristo, degli Aposloli, e dei Padri di tutti i tempi. — Chiuderò col fare altresì riflettere come S. Tommaso, e dietro a lui tutti i Teologi cattolici, dimostrino la necessità e utilità di sette Sagramenti, nè più, nè meno, con ragioni di analogia tra la vita corporale, e spirituale. Nella vita corporale noi primieramente abbiam bisogno di nascere; e nella vita spirituale abbiam pur bisogno di rinascere a Dio; il che ne vien dato per mezzo del Battesimo. — Nati, abbiamo bisogno di crescere e divenire robusti; e forti e robusti nella vita spirituale noi divenghiamo per mezzo della Cresima. — Divenuti già uomini, d'uopo abbiamo di nutrimento a conservarci; e in ordine all'anima abbiamo nella Santa Eucarestia un cibo celeste, che ci nutrisce della grazia divina. — Caduti in infermità, cerchiamo rimedio ai nostri mali nelle medicine; e a risanare dalle infermità spirituali, che sono i peccati, Cristo ne ha ap-

prestata la medicina della Penitenza: un'altra medicina altresì a guarire dalle stesse infermità dell'anima, ed anche del corpo se ad utilità dell'anima medesima ridondi, l'abbiamo nel Sagramento dell'Estrema Unzione. — Ad evitar poi la confusione e l'ingiustizia abbiamo bisogno di leggi e di Magistrati, che ci governino; e a questi corrispondono gli Ordini Sagri, col mezzo de'quali siamo provveduti di Ministri, che ne dirigano nella vita spirituale. — Finalmente il genere umano ha bisogno di moltiplicarsi; e il Matrimonio tende a moltiplicarlo non solo naturalmente, ma anche in modo santo e sacramentale.

Con sette Sagramenti dunque Gesù Cristo ha provveduto ad ogni nostro bisogno nella vita spirituale.

SECONDA PARTE

Nulla però gioverebbe, uditori, l'esser pienamente persuasi del domma cattolico del numero settenario dei Sagramenti, e per tal guisa scostarsi affatto dalle torte insinuazioni dei Protestanti, se poi nella nostra vita quotidiana si convenisse coi Protestanti medesimi nel non fare alcun conto di quella grazia, che Dio pei Sagramenti ci ebbe comunicata; o niuna premura noi ci dessimo di ricercarla, se perduta, nei Sagramenti. — Ad ottenere, uditori, il regno dei Cieli, ad ottenere la salvezza dell'anima nostra, non basta il creder bene, il credere secondo che ne insegna la Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana: il creder bene è molto; la vera fede è una gran cosa; poichè la fede è il fondamento della nostra santificazione, e senza di essa, per testimonianza dell'Apostolo Paolo, è impossibile piacere a Dio; ma la fede senza le opere a nulla vale, lo insegna l'Apostolo S. Giacomo. — Necessità dunque ne stringe, uditori, di congiungere alla fede dell'intelletto l'azione virtuosa e santa della volontà. Ma come l'intelletto non può credere rettamente, se non illuminato dalla divina rivelazione propostagli dalla Chiesa, così la volontà non può rettamente, e

virtuosamente operare, se non sostenuta e avvalorata dall'aiuto potente della grazia di Dio: e questa grazia divina, quest'aiuto soprannaturale, per legge ordinaria di provvidenza, non possiamo averlo, come già udiste, se non col mezzo dei Sagramenti. Sia dunque vostra cura, o miei cari, vi dirò come già l'Apostolo al suo Timoteo, di ravvivare in voi quella grazia divina, di che foste ricolmi nei Santi Sagramenti del Battesimo e della Cresima. A raggiungere poi, e mantenervi nella pienezza dello Spirito e della virtù di Cristo, non vi stancate di accostarvi con frequenza a quella mensa divina, nella quale Gesù, l'Agnello senza macchia, cibandovi del suo corpo e del suo Sangue, si comunica tutto intero alle anime vostre, Spirito di amore e di fortezza. — Che se v'incogliesse sventura di cadere in gravi colpe, e perdere quella grazia, che vi rendeva cari al Signore, non sia mai che abbiate a dimenticarvi a lungo del Sacramento della riconciliazione, del bagno salutare di penitenza, dell'augusta fontana della casa di Davidde, la quale è là per rimondarvi all'istante di ogni macchia di colpa, e rivestirvi della bella stola dell'innocenza. — Abbiate per ultimo sempre in onore e riverenza ogni altro Sagramento; poichè sendo tutti ordinati come mezzi indispensabili alla nostra santificazione, sono anche mezzi necessarj all'acquisto della eterna felicità.

PROLOGUS

IN STUDIUM THEOLOGIAE MORALSI HABITUS
DIE 12 NOVEMBRIS 1860
IN SEMINARIO ARCHIEPISC. PISANO A P. THEOPHILO BOGHETTI
THEOLOGIAE MORALIS LECTORE

Quibus verbis vos alloquar hoc primo ingressu in hanc venerabilem aulam? qualisnam primus erit sermo, quem ore proferam super hanc perillustrem cathedram? Nobilia verba profecto, sermonem per omnia gravem conspectus vester, venerabilis haec aula, illustris cathedra, nobilissima Theologiae moralis scientia expostularent. Celebrius quippe totius etruscae Ecclesiae Seminarium vos estis, comptissimi et honorandi juvenes; parietes ipsae hujuscae aulae, quae et a multorum perillustrium Archiepiscoporum praesentia jamdudum honestatae fuerunt, et frequentius, ut fertur, ab angelico purpurati Praesidis nostri vultu honestantur, reverentiam exigunt. Tandem omnes probe noritis, tales super hanc cathedram consedisse praeceptores, quorum virtutes et nomina universae pisanae dioeceseos clerus libenter commemorat, et honorat.

Ast quoniam nec ingenium sufficit, nec vires suppetunt, qui tantis subjectis digna loquar, ad solam Theologiae moralis scientiam animum convertens, pauca proferam, tantum, ut quid in corde sentiam vobis patefiat hoc solemni momento, quo me, trepidanter licet, praeceptorem vestrum denuntio.

Verum priusquam ulterius progrediar, interrogationi, quae ex corde vestro veluti sponte erumpit, et in labiis vestris vix consistere potest, respondeam oportet: onus

grave, vos dicitis, tuis impositum est humeris, et quodnam tibi pignus offerre datum est, quod et illud fortiter sustinere, et rite portare valeas? Responsum, comptissimi juvenes, decus pisanae Ecclesiae et spes, responsum, qualecumque tamen fuerit, haud denegabo. Fuerunt et sunt inter vos, quos alibi theologicis disciplinis erudire mihi concessum fuit; quique lectiones meas audierunt, amorem meum erga studiosam juventutem noverunt, de me pluries, ut scio, et benevole abundantius forsitan, quam par erat, locuti sunt. Quid ergo dicam, quod vobis jam plane non innotescat? Ceterum de hoc vos certiores effectos velim, me officium hoc docendi (dicam elata fronte) non expetivisse, sed illud prius timoris causa recusasse, et tandem sola purpurati Antistitis urgente benevolentia suscepisse. Id utique animum meum in spem erigit, quod et Deus Optimus Maximus lumina abunde, et vires sit largiturus, sicut et vos tolerantiam, et benignitatem. Sed satis de me, quem tempus aut damnabit, aut absolvet.

Nunc de officiis moralibus, seu melius de catholico Sacerdote, quatenus officia moralia in hominum mentes, et corda invehere conari debet, nonnulla delibare juverit. Officia moralia Theologia, quae ideo moralis dicitur, complectitur, eamque, ut totum ejus ambitum comprehendam, definio: eorum scientificam expositionem, quae juxta normam legis aeternae, instituta religionis christianae, et dictamina rationis nos agere oportet erga Deum, nos ipsos, et proximum, ut ultimum finem, aeternam nempe felicitatem assequamur. Et quia ad ultimum finem assequendum omnia consilia nostra, et conatus prorsus omnes collineare debent, cum sit illud unum necessarium evangelii, ex quo tota sors nostra pendet et aeternitas; hinc patet et quanti officia moralia sint facienda, et quomodo ad omnes omnino sensus, atque actus nostros, in quantum ex libertate pendent, se extendere debeant, ita ut non tantum mores externos ad justam severitatem componant, sed animum ipsum, et universam libertatis activitatem informent.

Porro provisor universalis Deus, ut nullus homo, desciscens a recto officiorum moralinm tramite, periret, super omnes lumen vultus sni signavit, legemque in cordibns omnium sculpsit, ex qua officia moralia dimanant, in eaque fnndamentum et rationem agnoscnnt. Adjecit praeterea positiva revelatione praecepta et mandata, quibus servatis, planius, facilinsque nltimo fini conjnngerentur. In officiis ergo moralibns dignoscendis, et adimplendis omnis humana activitas exerceri, omnisque labor impendi debet omnino, cum sine illis de felicitate et temporali, et aeterna actum sit. Et nonne, quaeso, societas ipsa civilis, moralibus muniis neglectis, susque deqne tnrbatur, et in confusionem abit? Huc ergo Imperantes, et Rectores populorum attentionem praecipne, et auctoritatem convertant, opus est, ad officia nempe moralia excitanda, et vere instanranda, ut tandem convnlsa societas in ordine, et pace quiescat. — At prae caeteris ecclesiastici viri, Sacerdotes Altissimi Dei, de qnorum manibns Sacerdos in aeternum Christus Dominus animas pretioso Sangnine redemptas reqniret, in moralibns officiis confovendis, et instanrandis adlaborare, et insndare pro viribns debent; ipsis quippe, ipsis et non aliis dictnm fuit. « Praedicate Evangelium omni creaturae..... Docete omnes gentes »: et hnnc in finem Apostolus Sacerdotes omnes in dilecto discipnlo suo hortabatur « Attende lectioni, exhortationi, et doctrinae.... Haec meditare, in his esto, ut profectns tnus manifestns sit omnibus. Attende tibi, et doctrinae; insta in illis. Hoc enim faciens et te ipsum salvum facies, et eos, qui te andiunt ». (1. Tim. 4).

Quod si solerti Sacerdotnm ministerio omni tempore societati opus fnit, miseris hisce nostris diebus majori profecto studio in moralem ejnsdem educationem incumbere jubentnr, cum nnnc magis, magisque necessitas quaquaversus appareat. Nullum forsitan impraesentiarum hominum ordinem invenire est, nnllam conditionem, aetatem nnllam, quae pluribus, et etiam hncusque novis non scateat vitiis; moralia munia ubique obliterata, sive Deum, sive Supremos

Imperantes, sive caeteros superiores, sive aequales, sive inferiores respiciant; ubique immoralitas, ubique superabundans impietas. O tempora, o mores, quibus nobis vivere datum est! Videte ergo, ecclesiastici juvenes, quam latus vestris laboribus, et sudoribus pateat campus. Etenim Sacerdotum est ex illo eradicare vitiorum zizania; Sacerdotum est bona virtutum Semina in infructuosas plantas inserere: Sacerdotum, inquam, quibus a Domino (Judith; c. 8.) dictum est. « Et nunc fratres, quoniam vos estis Presbyteri in populo Dei, et ex vobis pendet anima illorum, ad eloquium vestrum corda eorum erigite ». Et Christus ipse se a Patre missum esse pronuntians, eodem modo in salutem populorum misisse Sacerdotes, testatur (Joannis 20), illis verbis ». « Sicut misit me Pater, et ego mitto vos. » Modo ut mandatum illud Sacerdotes rite adimpleant, veritatis lucem diffundere, Dei praecepta praedicare, virtutes fovere, uno verbo moralium munium observantiam pro viribus inculcare tenentur. Sacerdos quippe, Ioanne Chrysostomo teste ». Quasi communis quidam totius orbis pater est: dignum igitur est, ut omnium curam agat, omnibusque provideat, sicut et Deus, cujus ministerio servit, et fungitur vice » (Hom. 6, sup. 1. Tim).

An forsan vos contremiscitis talia audiendo? et quid? putabatis ne officium sacerdotale officium honoris tantum esse, otii, et quietis, ut bardi laici quotidie dictitare non desinunt? Audite, quaeso, audite S. Prosperum vos ita alloquentem « Sacerdotes sunt post Apostolos Ecclesiarum Christi fundatores, fidelis populi duces, veritatis assertores, pravae doctrinae hostes, omnibus bonis amabiles, vindices oppressorum, patres in fide regeneratorum, praedicatores caelestium, primi praeliantes invisibilium praeliorum, exempla bonorum operum, documenta virtutum, et forma fidelium. » Si Sacerdotes itaque propriae velint satisfacere vocationi, si canonicis praeceptis obtemperare, in populis instruendis diu, multumque sudent, et algeant, necesse est. Parvulorum in primis multa est ipsis cura habenda, quibus et Christus manus imponendo benedicebat, regnumque caelorum polli-

cebatur. Humilitate, et patientia multa praediti prima fidei, et moralis rudimenta tenellas eorum mentes, et corda docere debent. Aetas spei, et periculi illa est, et a via, in quam perambulare inceperint, etiam cum senuerint, non recedent. A Sacerdotibus salus, vel perditio eorum praecipue pendet. O utinam ergo debito modo parvuli instruerentur, tunc etenim plurima mala a societate exularent omnino! Parvulis provectiores succedunt, quibus moralis instructionis uberior copia a Sacerdotibus est propinanda. In primis, ubi de modernis semidoctis agatur, ad faetidissimi rationalismi radices ex eorum mentibus convellendas operam navabunt, ut sic melius revelationis, et redemptionis oeconomiae notitiam in easdem ingerant. Tum necessitatem debito cultu, diebus saltem festis, Deum honorandi, blasphemias et turpiloquia cohibendi, furta arcendi, omnes pari amore prosequendi explanabunt. Et haec omnia Sacerdotes pro munere vocationis praestare tenentur, tum ad Altare claris, ex Tridentino, et simplicibus verbis, tum super Ecclesiarum cathedras stylo elegantiori, et nobiliori sermone, ut vel delicatuli illi alliciantur, quibus inculta verba nauseam, et taedium afferunt, quique nihilominus floccipendi minime possunt, cum juxta divi Pauli sententiam, Sacerdotes doctis, et indoctis, sapientibus, et insipientibus sint debitores.

Sed quid de animarum directione in Sacramento poenitentiae administrando? « Ars artium regimen animarum » inquiebat S. Gregorius. Nempe in audiendis confessionibus Sacerdotes, qui judicis, et medici, et doctoris vices gerunt, peccatoribus non tantum repugnantem legem Dei lucide exponere debent, sed et aptiora remedia, ut non peccent de caetero, ministrare, et ad virtutes sectandas allicere. Quod quidem licet quodammodo sufficiat, non tamen omne debitum nostrum erga Deum absolvit, qui in Evangelio suo nosmet alloquitur « Estote perfecti, sicut Pater vester caelestis perfectus est » Quae verba hoc, si bene perpendantur, innuunt, christianum non solum ad praeceptorum Dei adimplementum teneri, sed adimplementum illud ex vera oriri debere

erga Deum charitate, quod est vinculum perfectionis; quia nempe charitas Deo nos coujungit per mandatorum observantiam iu hac vita, et intimius conjunget, dum illum intuebimur facie ad faciem. — Non ergo de solis peccatoribus agitur in Sacramento poenitentiae administrando, sed et ad pias animas per virtutis viam dirigendas, et ad perfectionem evehendas omne studium requiritur. Quod quam perdifficile et periculosum sit, beue innuunt praecitata divi Gregorii verba « Ars artinm regimen auimarum. »

Animo advertite ergo, juvenes sacerdotes, et qui ad sacerdotinm pervenire conteuditis, animo advertite, inquam, quanti Theologiae moralis scientia sit a vobis existimanda, in qua solummodo quid in uuoquoque casu ignaris, peccatoribus, et piis suggerere debeatis, invenire datum erit. — Omnium quidem scientiarum genere sacerdotes praeditos esse oporteret, conclamante divina sapientia. « Labia Sacerdotum custodiunt scientiam, » et morum scientiam ignorare uec Religionis honor, nec societatis salus, nec ipsorum sacerdotum dignitas patitur. Religio et vera civilitas, teste historia et experientia, eo magis ubique gentium florescunt, ac progrediuntur; quo major fuerit sacerdotum scientia. E contra autem rusticitas et vitia juxta cleri ignorantiam percrescunt, et percrebrescunt: ita ut penes omues populos merito obtinuerit vulgatum illud « qualis sacerdos, talis populus ». Exempla, et qnidem etiam his diebus heu! nimis nota, minime deesseut in proviuciis ipsis hujusce Italiae nostrae; sed ne crueuta vulnera exasperem, perillustris cleri gallici exemplum afferre sufficiat. Clerus ille, decurreute saeculo decimo octavo, sensistica philosophia irretitus, et iansenianorum theologorum futilibus commentis allectus, superficiali tantum fidei, et morum scientia imbuebatur. Et quoniam superabuudaute vana scieutia, qnae inflat, et deficiente charitate, quae aedificat, mores ipsi depravantur, et vitia succrescuut, immoralitas popnli, qui a sacerdotibus scandalum pro salubri doctrina, et bouo exemplo accipiebat, eo devenit, ut omnibus non tautum juribus, sed vel huma-

nitatis sensibus posthabitis, tandem in sacerdotes ipsos, magnates, et Regem cruenta persecutione irruerit, omnesque vel patibulo suspenderit, vel in flumina projecerit, vel, proh dolor! excarnificaverit. Quis talia fando temperet a lacrimis? Et tamen horum omnium malorum causa non ultima clerus existimatur.

Ast ille ipse gallicus clerus illius persecutionis baptismate regeneratus in novum omnino clerum surrexit. Studia severa tenaci instauravit proposito, et pari tenacitate est prosequutus, ut edita volumina et de dogmatica, et morali Theologia, et de Ecclesiastica historia, et de christiana Pedagogia peroptime ostendunt. Dicam uno verbo, turpi servilitati se subduxit, et fere ad primatum scientiarum inter universos cleros pervenit. Si quis de meis ambigat verbis, legat quae, de temporali Romani Pontificis dominio concordi stylo, et pari eruditionis copia his diebus ab illo episcopatu conscripta sunt, et praesertim ab eloquentissimo Antistite Orleanense. Mira autem, et prorsus stupenda sunt, quae cleri doctrina in populum gallicum ad religionis honorem, et societatis utilitatem effudit. Satis notae sunt duae illae piissimae societates, quae Lutetiae Parisiorum institutae fuere, quaeque per totum orbem diffusae sunt; quorum una, societas nempe SS. Cordis B. M. V. ad fidem exci tandam, et confovendam; altera, quae vulgo » Conferenza di San Vincenzo de'Paoli » appellatur, ad mores reformandos. Talia gignit clerus vere doctus.

Et quae de clero gallico dicta sunt, etiam de germanico, pauca si demas, dici aeque possunt. Illuc quoque clerus inter laicos splendore virtutum, et celebritate scientiarum eminet, si eorum scripta, praesertim apologetica, et de sacra hermeneutica fidem merentur.

Utinam id ipsum affirmare datum esset de clero omnium Italiae nostrae provinciarum! Sed praesens tenuitas intellectualium proluctionum, ipsa errorum, et immoralitatis copia, quae augescit in dies, contrarium omnino demonstrat. Saeculis anteactis id minime fuit, quibus Italiae clerus et

doctior habebatur, et magister erat aliorum. Quod et aequum utique erat, cum infallibilis veritatis cathedram propius accederet, atque ab illo fonte copiosiores, et puriores doctrinae aquae in eum dimanarent. Cur ergo his diebus id ipsum minime obtinet? Auné desunt nunc scientifica instituta, libri, magistri, artes docendi? Sed haec omnia aucta potius, et eo multipticata videmus, ut ampliora, et meliora impossibilia reputentur. Imo ipsae scientiae, ut facilius apprehendantur, tam divisae, et subdivisae sunt, ut scholas omnes nominibus impleverint. Breviter: antiquum Hyppocratis adagium « longam esse artem, vitamque brevem » nunc inversa tantum ratione obtinet. Attamen causa aliqua hujus imminutionis et studiorum, et cognitionum existere debet; et undenam repetenda? Ni fallor in cleri desidia (parcite verbo) causa est inquirenda. Et profecto ingenia, et quidem praeclara, haud desunt; abundant, ut dictum est, media instructionis, ergo in hoc tantum causa consistere potest. Quae desidia, ut verum fatear, excusationem quamdam praeteritis temporibus in populi nostri moralitate utique inveniebat; sed nunc ob multa oborta vitia, ut superius adnotavi, neque in hoc, juvenes honorandi, excusationem haberetis.

Caeterum quae hucusque de clero generatim dicta sunt, de vobis, praestantissimi juvenes, quos purpurati Antistitis curis, et solicitudinibus pari solertia, et industria respondere scio, neutiquam sunt intelligenda. Attamen id adnotatum volui, ut si quis et inter vos piger, vel somniculosus esset, cito expergatur; ut omnes, quantum in vobis est, longam et perdifficilem scientiarum viam alacri animo currere pergatis, et sic moralem missionem, quam Deus vel jam cum sacerdotio vobis imposuit, vel impositurus est, rite adimplere possitis.

Sed sacerdotum monita, et documenta omnem procul dubio erga populum vim, et efficaciam amitterent, nis probae vitae confirmarentur exemplo. Quod si uniuscujusque christiani mores etiam externi moralibus muniis informari debent, sacerdotum externi mores sancti sint omnino opus est: cum

sacerdotes non tantum sectatores et imitatores Christi sint, sed etiam cives sanctorum et domestici Dei; quique proinde lumine virtutum hominibus praeire tenentur. « Decet, inquiebat sanctus Gregorius magnus, decet Dominicum Sacerdotem moribus et vita clarescere, quatenus in eo, tamquam in vitae suae speculo plebs commissa et eligere quod sequatur, et videre possit quod corrigat ». (lib. 7 in Regis, c. 3.) Dictu difficile prorsus est, quot irrisiones et ludibria Religioni ipsi, et Ministris obveniant ob alicujus sacerdotis perditam vitam. Populus quippe, qui in iis quae ad religionem spectant, debitis distinctionibus est insuetus, et forsan incapax, crimine ab uno discit judicare de omnibus. Hinc dubiis exagitatus vel circa ea, quae prius simplici mente, et humili corde credebat, tandem in apertam prolabitur incredulitatem.

Ne ergo conscientia vestra tantis oneretur malis, moralia monita probae vitae documento confirmate. In omnibus, dicam vobis, quod apostolus Timotheo, praebete vos ipsos exemplum bonorum operum. — Dicebam.

FINIS

INDICE

DECRETUM

MINISTRI GENERALIS ORDINIS MINORUM

Cum Opusculum, cui titulus « *Discorsi Sagri* del P. TEOFILO BOGHETTI Lettore Giubilato della Osservante Provincia Toscana » duo Patres a Nobis deputati examinaverint, probaverint. ac edi posse censuerint: Nos vigore praesentis Decreti facultatem Auctori impertimur, ut, servatis servandis, praefatum Opusculum praelo dare possit, ac valeat;

Datum Romae, ex Aracoeli, 19 Februarii 1863.

Fr. RAPHAEL Min. Glis.

De mandato P. suae Rmae
Fr. ANTONIUS a Fano L. Iub.
a Secretis Ordinis.